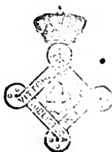

ROMA
EMANUELE




ROMA
EMANUELE

Imitazione del carattere di Papa Pio VI.

Mon.r Ves.e Nro: Mandiamo da Lei Mon.re
Pallotti, acciò ci rimandi la Minuta che gli
abbiamo consegnata, e il Card. Pignatelli
che le aggiunse alcune circostanze sovraggiun-
unte le manderemo colla Posta ven-
tura con alcune mutazioni. Intanto di-
va questo: Sire al Card: acciò gli additi
qualche mezzo, acciò le Lettere non sia-
no aperte à questa Posta di Roma, nè à
quella di Napoli. Se poi mai la
V. Nro: Lettera, l'avesse consegnata à qual-
che uno per darla a mano, la mandi a ri-
pigliare per farla ancora.
Restiamo benedicendola di cuore
Dalle stanze 8 Agosto



RELAZIONE

DELLE

AVVERSITÀ E PATIMENTI

DEL

GLORIOSO PAPA PIO VI

NEGLI ULTIMI TRE ANNI DEL SUO PONTIFICATO





RELAZIONE

DELLE

AVVERSITÀ E PATIMENTI

DEL

GLORIOSO PAPA PIO VI

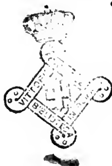
NEGLI ULTIMI TRE ANNI DEL SUO PONTIFICATO

COMPOSTA

DA MONS. PIETRO BALDASSARI

EDIZIONE SECONDA

CORRETTA ED AUMENTATA



TOMO IV.

IN MODENA



DALLA REALE TIPOGRAFIA

DEGLI EREDI SOLIANI

1843

PARTE SECONDA



LIBRO IV.

Come i Francesi vennero a Firenze, e al Papa intimarono che si partisse della Certosa. Particolari del viaggio del S. Padre insino a Parma, e di sua breve dimora in questa città, e come lo costrinsero a partirne ed incamminarsi verso Torino.

A dì 10 di marzo del 1799 il Direttorio della republica francese indirizzò al Consiglio de' cinquecento una di quelle scritture che chiamavano messaggi, la quale terminava in queste parole: « Il Direttorio Esecutivo vi propone, o Cittadini Rappresentanti, che si dichiari guerra all'Imperatore re d'Ungheria e di Boemia, e al gran duca di Toscana ». Il Consiglio de' cinquecento, e l'altro Consiglio che chiamavasi degli anziani, decretarono secondochè il Direttorio aveva loro proposto; e così la republica francese fu in guerra aperta e dichiarata co' due predetti monarchi. Questa novella amarissima giunse in Firenze a dì 21 di marzo, e al medesimo tempo nel gabinetto

del gran duca sapevasi di certo che soldatesche republicane erano partite di Bologna per entrare in Toscana. Non è a dire quanto fosse per ciò lo spavento e la costernazione di Ferdinando III e de' suoi ministri. L'imminente pericolo di questo principe e di tutto il suo popolo fu subito notificato a tutti li ministri stranieri che risedevano in Firenze. E con quello di Francia il ministro del gran duca ebbe colloquio, e dicevagli che avendo il suo principe fedelissimamente osservato le convenzioni conchiuse colla republica francese, aveva ancora ogni diritto d'essere per lei contraccambiato con vera e durevole amicizia. Che se bisognava sottoporsi a nuove e maggiori gravezze, e se il Direttorio desiderava più sicure cauzioni, ciò si dicesse e si domandasse, essendo apparecchiato il gran duca a fare ogni possibile sacrifizio per aver pace colla Francia. A queste cose il ministro francese, che, come dissi altrove, si chiamava Reinhard, rispose che delle spacciate nuove di guerra e' non sapeva nulla, come pure nulla gli era stato significato intorno al marciare de' soldati della republica verso la Toscana, e la continuazione di sua dimora in Firenze essere buon argomento ch' egli diceva la verità. « Ma se vogliasi (conchiudeva Reinhard) conoscere più sicuramente come stanno le cose, si può ricorrere al generale francese che sta in Bologna, e a questo fine io darò passaporto a chi il gran duca vorrà inviare colà ». Onde il marchese Manfredini, in quel dì medesimo, 21 di marzo, si mise in cammino; e indi a pochissimo mandò a Firenze

un corriere con lettera, la quale diceva assai buone e cortesi essere state le accoglienze fatte a lui in Bologna, ma bisognargli continuare il viaggio fino a Mantova, ov'era il generalissimo Scherer, perocchè il generale di divisione che trovavasi in Bologna, non aveva podestà di trattare e patteggiare (1). Frattanto aver egli indizj sufficienti per isperare che quella sì improvvisa e spaventosa tempesta si dileguerebbe. Il tenore di questo dispaccio, la cui notizia corse per Firenze la mattina de' 23 di marzo, e l'arrivo simultaneo dell' annunzio che i Francesi sospeso avevano il loro marciare presso a' confini del Bolognese colla Toscana, valsero grandemente a tranquillare non che il popolo, ma coloro eziandio che sedevano in alto. Al più angoscioso timore successero tosto le più liete speranze, ed era universale il vicendevole congratularsi che il pericolo fosse così felicemente cessato; e il ministro degli affari esterni di Toscana significò ai ministri stranieri presso il gran duca che rimanessero pure tranquillamente in Firenze, perchè la procella che si credeva imminente, erasi allontanata, e al marchese Manfredini era aperto l'adito a trattar di pace col generalissimo dell' esercito francese d' Italia. Ma,

(1) Nella cronaca modenese del Rovatti, da me citata altre volte, a dì 22 di marzo del 1799 si legge così: « Passa il marchese Manfredini, diretto a Mantova per trattare col cittadino Scherer, generale in capo dell' armata francese d'Italia, d'affari della maggior importanza e relativi alla Toscana ».

mentre in Firenze gli animi erano cotanto tranquilli e speranzosi, i condottieri republicani sottoscrivevano in Lombardìa i proclami per impadronirsi immantinente della Toscana (2).

A dì 24 di marzo, che in quell'anno 1799 era il dì di Pasqua, io venni dalla Certosa a Firenze insieme con monsignor Caracciolo, mio padrone, il quale andò dirittamente dal duca D. Nicola de Sangro, ministro del re di Napoli presso la corte di Toscana. Frattanto io volli aggirarmi a vedere un poco di quella sì raggnardevole città, e volli ancora adempiere un atto d'urbanità, recandomi a visitare una signora di mia conoscenza. Eravamo all'imbrunir della sera, e una fante chiamò fuori della camera di conversazione la detta signora, che indi a poco rientrò mesta e conturbata. La domandai che cosa ci fosse di nuovo, e mi rispose: « In questa sera i Francesi entrano nella Toscana ». L'interrogai come e donde sapesse novella tanto contraria alle buone speranze ed assicuramenti che davano i capi del governo, ed ella, fatta entrare la fante, le disse che a me ancora raccontasse ciò che a lei aveva poco anzi raccontato. E la fantesca cominciò a dire che aveva un figlio soldato di cavallerìa del gran duca,

(2) Il proclama al popolo toscano che fu promulgato dal generalissimo Scherer, ha in fronte la data di Mantova, a dì 22 di marzo; e i due proclami, uno a'Toscani, e l'altro a'suoi soldati, che fece Gaultier, generale di divisione e condottiere della spedizione di Toscana, furono dati in Bologna, a dì 23 del mese predetto.

il quale trovavasi nel corpo d' osservazione collocato a' confini della Toscana col Bolognese, e che quivi erano giunti due commissarj francesi, intimando che subito si preparasse vittovaglia e legna per una divisione dell' esercito repubblicano, la quale stava per entrare nel Fiorentino. Il comandante del corpo d' osservazione aveva spedito a Firenze così tristo annunzio, e il detto soldato a cavallo, che n'era apportatore, consegnato il dispaccio alla gran guardia, avanti di tornare al suo posto, aveva voluto veder sua madre, e dirle come andavano le cose. Figurati, o lettore, come per così fatto racconto fui costernato. Mi congedai tostamente da quella signora, e venni in gran fretta all'abitazione del detto ministro di Napoli, ove, oltre al mio padrone, era monsignore Spina, il nunzio Odescalchi, ed altri personaggi cospicui, fra' quali il cavaliere e priore Francesco Seratti, segretario di stato del gran duca. Erano tutti sereni e lieti, e parlavano di probabile accomodamento tra Francia e Toscana, ed io facendomi forza, per alcuni minuti stetti in silenzio. Poi, chiamato in disparte il mio padrone Caracciolo, gli narrai quanto io medesimo poco anzi aveva udito, ed egli lo manifestò subito al nunzio Odescalchi, e questi al segretario Seratti, e gl'indicava me come annunziatore della tristissima nuova. Di che corrucciandosi il Seratti, risentitamente mi disse: « Signor abbate, non sa ella ch'io sono il ministro degli affari esterni? Come può ella sapere ciò che ignoro io medesimo? Se vera fosse la nuova, primo a saperla sarei stato io. Questa

è una fola ». Per le quali parole quantunque rimanessi alquanto confuso, pure risposi assai prontamente e dissi: « L'annunzio autentico di questa nuova è già stato ricapitato, o sarà tostamente ricapitato nel gabinetto di Vostra Eccellenza ». E narrai minutamente al Seratti ciò che da pochi momenti in qua mi era avvenuto d' ascoltare; ed egli ammutolì, e mesto e spaventato uscì della conversazione, la quale tosto si sciolse e finì (3).

Nel dì seguente, 25 di marzo, arrivarono i Francesi, e due ore in circa dopo il mezzodì, entravano in Firenze, dichiarando prigionieri di guerra i pochi soldati toscani che la presidiavano, e il

(3) Mentre i Francesi per la via di Bologna entravano in Toscana, a dì 24 di marzo, altri Francesi capitanati da Miollis, nel giorno medesimo, venivano a Livorno per altra via, e già se n'erano impadroniti, quando il Seratti faceva l' anzidetta rampogna all'autore di questa *Relazione*. Il medesimo Seratti, uscito che fu della prefata conversazione, terminava l'alto suo uffizio di segretario di stato con sottoscriversi al seguente proclama, il quale fu come l'addio che il gran duca Ferdinando III diede agli amati e fedeli suoi popoli.

« Nell'ingresso della truppa francese in Firenze riguarderemo come una prova di fedeltà, di affetto, di attaccamento e di gratitudine de'nostri buoni sudditi, se, secondando le le nostre sovrane intenzioni, conserveranno una perfetta quiete, rispetteranno le truppe francesi ed ogni individuo delle medesime, e si asterranno da qualunque atto che potesse dargli motivo di lamento. Questo savio contegno impegnerà sempre più la nostra benevolenza a loro favore ». (*Monitore di Roma*, nel supplim. al fogl. de'9 di germin. an. VII).

gran duca rimanendo ancor esso come prigione. Il popolo fiorentino non diede segno alcuno di simpatia a' novelli suoi ospiti e dominatori, ma tutti erano mesti e come esanimati, e ritiravansi e chiudevansi ciascuno nelle loro case, gemendo per la presente e per le prossime calamità.

Nella mattina de' 26 di marzo, altra soldatesca francese arrivò a Firenze; e un'ora in circa dopo mezzogiorno, dal poggio della Certosa vedemmo venire a quella volta un distaccamento di fanti e cavalli. Erano in tutto cinquanta o sessanta soldati francesi con due uffiziali, e li guidava un capo di battaglione, il quale come fu entrato nel monistero, domandò l'introducessero dal Papa. In quell'ora il Papa, che dopo l'ultima sua malattìa soleva desinare circa al mezzodì, era già in letto per lo consueto riposo, e dormiva placidamente. Ciò fu detto a quel capo di battaglione, pregandolo che ad uno de' prelati dicesse quello che voleva dire al S. Padre. Così facendo, certo non incontrerebbe ostacolo alcuno nell' eseguimento della sua commissione, e ad un vecchio più che ottuagenario e riavutosi di fresco da mortale infermità non recherebbe la molestia di sentirsi interrompere il sonno. « Non già (rispose quel republicano): conviene ch' io parli al Papa in persona, chè così mi ha ingiunto il generale Gaultier, nostro comandante in Firenze. Laonde svegliatelo pure; e potrà poi dormire, quando gli avrò parlato ». Bisognò dunque destarlo; e il francese, introdotto che fu nella stanza del Pontefice, gli disse così: « Ho con meco un distaccamento di

soldati, i quali debbono guardare questo luogo. Ma non vogliate per ciò concepire nessun timore. Questo è soltanto un provedimento, una determinazione che ha presa il mio generale per sicurezza di vostra persona ». *Va bene* (gli rispose il Papa); e senza aggiugnere altra parola, voltò fianco, e faceva sembiante d'essersi di nuovo addormentato. Per la qual cosa il republicano, che sembrava volesse dire qualche altra cosa, si tacque ancor esso; ed uscito delle stanze papali, collocò i soldati di cavalleria a far guardia alle radici del colle, mise i fanti agl'ingressi della Certosa, e non rimase adito alcuno che non avesse una sentinella.

A dì 27 di marzo, allo spuntare dell'alba, il gran duca Ferdinando III e sua famiglia uscirono di Firenze, e accompagnandoli un distaccamento di soldati francesi, andarono verso Bologna. La politica de' ministri e consiglieri del detto principe era stata piena e soprappiena di riguardi e cantele inverso la republica francese, la quale per ricompensa gli tolse lo stato, lasciandogli solo la libertà di trasferirsi ne' dominj dell'Imperatore, suo fratello. L'infausto annunzio che lo sventurato principe aveva dovuto andarsene, ci fu portato alla Certosa, nella mattina del giorno predetto; e dopo poco vedemmo, con estrema nostra ansietà e tremore, giugnere un francese ch'era generale di brigata, e che introdotto a Pio VI, siccome aveva domandato, seccamente gli disse che si disponesse tosto a partirsi della Certosa e andarsi a Parma, perchè così era stato stabilito e decretato.

A Parma? (rispose il Papa). *Va bene.* E non disse altro. Quel generale soggiunse che Gaultier, condottiere della divisione venuta in Toscana, desiderava e voleva che il viaggio a Parma si facesse lentamente e con ogni possibile comodità, e che, se ciò riputavasi necessario, esso Gaultier manderebbe sufficiente scorta di soldati, acciocchè con piena sicurezza si potesse nella notte seguente effettuar la partenza. Ma Pio VI non volle più aprir bocca: onde il francese, fattogli profondo inchino, uscì della stanza; e fermatosi nell' anticamera, ripeteva ai prelati il decreto di partenza (4). Lo spazio di poche ore concesso per apparecchiarsi a sofferire nuovo esilio, avrebbe messo in angustie anche un uomo giovine, sano, robusto e fornito

---

(4) « A dì 27 marzo 1799. - Giunse alla Certosa un uffiziale francese, per intimare al Papa la partenza. Ricevette egli questa intimazione con gran costanza d'animo: anzi faceva egli stesso coraggio ai monaci, i quali erano desolatissimi per sì barbaro complimento » (*M. d. C.*).

A Pio VI e a' suoi familiari fu detto nella Certosa che andrebbero a Parma. Ma, secondo che si ricava dalle seguenti parole stampate, sotto la data di Livorno, a dì 27 di marzo del 1799, in una gazzetta republicana, il Direttorio avea già determinato di confinarlo in orrido esilio a Brianzone. « Si dice (così quella gazzetta) si dice che il cittadino Papa partirà a momenti per Brianzone. Alcuni nondimeno vogliono che, attesa la debolezza di sua salute, sia stata per ora sospesa tal decisione, e ch' egli debba aspettare il suo destino a Parma » (*Monitore di Roma*, nel fol. degli 8 d'apr. 1799). L'alpestre esilio di Brianzone non fu manifestato a quei del Papa, se non quando vi erano già da presso, cioè a dire in Susa.

d'ogni mezzo a procacciarsi facilmente il necessario e convenevole a se e alla sua comitiva. Ma Pio VI era decrepito, debole, infermo, e quasi incadaverito; e non avendo danaro a sua disposizione, bisognava che ricorresse all' altrui carità per tutte le spese sue e della sua piccola corte in quel viaggio e in Parma. Queste ed altre cose dicevano i prelati al francese, e afflittissimi che si dovesse partire nella notte vegnente, chiedevano proroga d'alcuni giorni, o almeno di ventiquattr'ore, affinchè tempo si avesse di preparare quanto occorreva a rendere meno disagiato e men pericoloso il trasporto del S. Padre. E il repubblicano, che veduto avea ed osservato come il Papa era debole e languente, concedeva che ragionevolissima era la dimanda; ma l'esaudirla, soggiugneva, spetta solamente al generale Gaultier, al quale potete senza difficoltà far sapere in Firenze le vostre ragioni. Così fecero essi tostamente, e la loro caldissima preghiera fu avvalorata dalle raccomandazioni del cavaliere di Labrador, il quale, come notai addietro, risedeva in Firenze incaricato d' affari del re di Spagna presso il gran duca. La risposta che si ottenne, benchè indeterminata, era condita in modo da far concepire buona speranza. Ma circa la sera rimase chiuso ogni adito a pregare e sperare, chè inesorabilmente ci fu significato come alle ore quattro dopo mezzanotte il Papa doveva porsi in viaggio. A tale annunzio, Pio VI con grande intrepidezza disse quelle sue consuete e santissime parole: *Sarà quello che Dio vorrà.* E noi della sua famiglia,

borbottando, ci demmo con sollecitudine ad apparecchiare i nostri bagagli; e non si omise diligenza alcuna, acciocchè all' ora intimataci ogni cosa fosse pronta per andarcene. In quanto al danaro, il cardinale di Lorenzana pensò a somministrarlo. Ma, intorno alle ore tre della notte, ecco arrivare in gran fretta alla Certosa un messo militare con dispaccio, dicendo che questo si desse subito a leggere ai prelati, perchè conteneva nuova determinazione sopra il viaggio del Papa. E di fatto, il generale Gaultier significava in quel foglio che la partenza si anticipasse due ore, dicendo essere benfatto che il Pontefice e sua comitiva attraversassero Firenze avanti l'aurora. E scorse appena le ore due della mattina de' 28 di marzo, comparve nell'anticamera del Papa un capitano francese, chiamato Mongen, il quale dicendosi eletto da Gaultier ad accompagnarci con un distaccamento di cavalleria infino a Parma, fece fretta che si andasse. Pio VI, che un'ora dopo mezzanotte fu trovato vigilante, e da' suoi servi fu tolto del letto, si preparò al doloroso viaggio ascoltando divotissimamente la Messa. E quando i monaci della Certosa gli si presentarono per l'ultimo atto di filiale venerazione, voglio dire baciargli il piede, egli amorevolmente diede loro a baciare la mano, e li ringraziò della cordialità che gli aveano dimostrata in tutto il tempo di sua dimora in quella santa solitudine, e con tenerezza veramente paterna li benedisse. Poi, come si fu coperto del suo manto viatorio e del cappello, si volse con aspetto coraggioso a' prelati, e disse:

Andiamo. Prontissimo era in lui lo spirito, ma la carne estremamente affievolita ed inferma. Una paralisi gli aveva tolto l'uso delle giunture inferiori, e dal mezzo in giù il suo corpo era come morto. Con una di quelle sedie che chiamiamo portantine, fu assai facile trasportarlo dalle stanze alla carrozza. Il difficile, l'ardno si era collocare entro la carrozza un uomo di corporatura così alta, e così massiccia e benfatta, ma al tutto impotente ad ajutarsi da se medesimo. Quattro servi ben robusti vi si provarono in vano. Se si poneva i piedi del Papa su lo sgabello, le sue ginocchia piegavansi, e il corpo urtava contro la carrozza. Se entro a questa si traeva una spalla, l'altra irreparabilmente si rimaneva fuori. Acciocchè per movimento del cocchio non avvenisse qualche sinistro, ne furono staccati i muli. Due palafrenieri entrarono nel cocchio, e pigliato il Papa per le braccia, lo traevano a se, mentre altri servi lo alzavano e spingevano. Cadde egli ginocchione entro la carrozza, e se non fosse stato l'appoggio che trovò nel corpo de' due palafrenieri, cadeva ancora boccone. Frattanto i suoi sospiri, i suoi gemiti e lamenti indicavano il molto ch'egli ebbe a patire in quegli sforzi de' suoi famigli, che dopo lo spazio di qnasi mezz'ora poterono finalmente collocarlo nella sua sedia. Per così doglioso spettacolo noi della famiglia papale ci sentivamo trafiggere il cuore; e il capitano Mongen, non potendo più resistere a quella vista, si ritirò in disparte, c ci stette, fino a tanto che gli fu detto il Papa essere già al suo posto; e qualcuno de'

soldati francesi ch'erano presenti a sì grande pietà, io medesimo lo vidi lagrimare. Monsignor Caracciolo e monsignore Spina, vestiti da prelati, montarono nella carrozza di Pio VI, sedendogli dirimpetto; e circa alle ore tre dopo mezzanotte, partimmo della Certosa, e traversammo Firenze avanti che lucesse l'aurora de' 28 di marzo del 1799 (5).

In questo viaggio si aggiunse alla famiglia papale il P. Girolamo Fantini, Trinitario riformato, che, come dissi altrove, in Roma era stato confessore di Pio VI. Questo religioso, scacciato da' republicani come forestiero, venne da Roma a Lucca, sua patria; e, poichè il Papa da Siena si fu trasferito alla Certosa, esso P. Fantini cominciò a dimorare in Firenze, donde sovente recavasi al detto monistero, per confessare il S. Padre. Poscia, nel viaggio che or comincio a descrivere, l'accompagnò sempre, e prestogli assistenza, finchè lo vide morir santamente. In quel primo giorno, dovevamo arrivare fino all'osterìa delle Maschere, lungi da Firenze lo spazio di due poste incirca. Contuttochè, ad evitare gli scuotimenti, la carrozza del Papa andasse bel bello, gli nocque tanto quel breve cammino, che quando fummo alle Maschere, e'sembrava un cadavere. Quivi era una villa posseduta, se non erro, dalla casa Ge-

(5) « A dì 28 marzo 1799. - Di buon mattino partì il S. Padre dalla Certosa, accompagnato da un picchetto di cavallerìa, e lasciando i monaci inconsolabili d'averlo perduto » (*M. d. C.*).

rini di Firenze, ove il re e la regina di Sardegna, scacciati da Torino, poco tempo addietro avevano albergato. Onde al padrone di detta villa si domandò caldamente che al Papa eziandìo concedesse di entrarvi a riposarsi. Ma convien dire che da Firenze gli ordini del detto signore non arrivassero colà a tempo, perchè il custode della villa ci rispose che, senza espressa licenza del padrone, non darebbe ricetto a chiunque si fosse. Laonde, per dar riposo e ristoro al S. Padre, che sembrava vicino ad esalare l'ultimo fiato, bisognò valersi dell' osterìa. E qui il cavarlo fuori della carrozza non fu opera meno compassionevole, che l' avervelo introdotto alla Certosa. Distaccati i muli, e somontati i prelati, entrarono i palafrenieri, i qnali, pigliato il padrone per le braccia, lo trassero della sua sedia, ove giaceva come inchiodato. Poi piegaronlo di tal maniera, che le sue spalle si presentassero alla porticella della carrozza; e lo calarono dolcemente, finchè le dette spalle furono sostennte da due altri servi, che stavano fnori. E cavandolo della carrozza, altri due uomini lo sostenevano a mezzo il corpo, altri due alle gambe, e uno gli sorreggeva la testa. In questo modo fu portato, come si porterebbe un morto, in una stanza dell' osterìa, ove gli ajutanti di camera aveangli apparecchiato il suo letto, che di luogo in luogo si trasportava colle altre bagaglie. Tutti li circostanti piangevano di compassione, e il capitano Mongen ne fu turbatissimo, e disse che temeva si andasse ad avverare il pronostico de' medici di Firenze, i quali avevano af-

fermato che, umanamente parlando, non arriverebbe il Pontefice al termine del suo viaggio. Ma al Signor Iddio, che in lui ci voleva dare chiaro esempio di pazienza, piacque conservarlo in vita molto al di là di Parma. Tosto che fu in letto, si confortò con sostanzioso alimento, ch'era stato già preparato alla Certosa; e addormentatosi, riposò tranquillamente nel resto di quel giorno ed anche in tutta la notte seguente. Per questo lungo e continuato riposo si ottenne che, nella mattina de' 29 di marzo, la sua debolezza non era più così estrema, e non fu così difficile, com'era stato nel dì precedente, introdurlo nel cocchio ed estrarlo. Dunque, a dì 29 di marzo, ci partimmo dell' osteria delle Maschere (6) e andammo infino ad

(6) Fra le inscrizioni del Morcelli, grande ammiratore e veneratore di Pio VI, quella che trovasi al numero CCCCVII del suo *Parergo*, dice così:

VI . Kal . Apr . An . MDCCIC . Pius . VI
Pont . Max . Sacri . Princip . Anno . XXV
Quem . De . Ecclesia . Catholica . Bene . Merentem
Immissi . Satellites . Urbis . Complexu . Avulsum
Regnoq . Spoliatum . Post . Senese . Et . Florentinum
Exsilium . Obsidem . Christiani . Nominis . In . Galliam
Abripiebant . De . Via . Languens . In . Fundo . Geriniano
Pernoctavit . Accolisque . Frequentibus . Bene . Precatus
Virtutis . Constantiaeque . Suae . Exemplum . Reliquit

Questa bellissima inscrizione, cambiato *VI* in *V. Kal. Apr.* perocchè il Papa giunse alle Maschere a dì 28 di marzo, meriterebbe d'essere scolpita a caratteri d'oro nella

un villaggio del Bolognese che si chiama Scarica-l'Asino, ove in un piccolo convento, vuoto di religiosi, Pio VI riposò assai bene fino alla mattina de' 30 di marzo, nella quale ci rimettemmo in via per trasferirci a Bologna (7). Questa terza porzione di viaggio cagionò al Papa gran debolezza di corpo e di mente. Traversando gli Appennini, ch'erano coperti di neve, cadde egli in delirio, e nominava e indicava fiumi scorrenti, mare spumante, navi in moto. E discendendo per que' monti, non avea forza a reggersi nella sua sedia; ma bisognò che i prelati che gli sedevano di rimpetto, tenessero le mani distese contra al petto di lui, acciocchè, come corpo morto, non cadesse loro addosso.

Eravamo intorno a tre miglia lungi da Bologna, quando il capitano Mongen ebbe ordine dal comandante militare di questa città che il Papa si rimanesse nella villa de' Gambarini, fino a tanto

---

stanza dell' osterìa ov'egli *de via languens pernoctavit*. Un mio amico, quando si stampò la prima volta questa *Relazione*, mi diede speranza che in quell' albergo si porrebbe la prelodata inscrizione. Ignoro se ciò sia stato messo ad effetto.

(7) « Il Pontefice Pio VI, nella sua deportazione in Francia, fu alloggiato qui in Scarica-l'Asino nel soppresso convento degli Olivetani, i quali erano già stati espulsi; e l'alloggio gli fu preparato per cura di certo Pietro Fabbri, amministratore de' beni del detto convento ». Così in una lettera scritta nel maggio del 1834 ad un egregio mio amico, ora defunto, Giuseppe Maffeo Schiassi, conservatore dell'archivio notariale in Bologna.

che la giornata annottasse (8). Assai bella e buona era quella villa, e ce ne servimmo per porgere alimento a Pio VI, che n' era bisognosissimo. Ma ciò di che il suo corpo, tanto languido e sconcertato, avea più necessità, era il riposarsi lungamente in letto: onde conveniva farlo entrare il più presto che si potesse in Bologna. Di ciò fu convinto ancora il capitano Mongen, e corse alla città per concertarsi col comandante, il quale gli disse che aveva preso la detta determinazione solamente perchè desiderava che la plebe bolognese non ripetesse contro al Pontefice gl' insulti che poco anzi aveva fatti al gran duca di Toscana. Il povero principe, in passando per Bologna, era stato

---

(8) Ecco la bella inscrizione che, in memoria della breve fermata di Pio VI, si legge nella villa predetta, che in quel tempo era dei Gambarini.

Pio . VI . P . M.
Qui
In . Gravissima . Ætate
Morboque . Recenti . Vix . Ereptus
E . Carthusiano . Recessu . Prope . Florentiam
Abire . Jussus
Bononiam . Veniens . Ultra . Profecturus . Exul
III . Kal . Aprilis . MDCCIC
Heic . Reficiendus . Ad . Horas . Ferme . IIII . Constitit
Quo . Tempore . Multos . Sua . Virtute . Beavit
Et . Domum . Hanc . Majestate . Sua . Implevit
Camillus . Et . Josephus . Sacerdotes . Gambarinii . FF.
A . SS . Hospite
Contra . Spem . Summo . Honore . Donati
G . A . M . PP.

ricevuto ed accompagnato con urli, fischiate, e parole di scherno ed ingiuria (9). Ma al capitano Mongen parea che la città non fosse tanto mal disposta, quanto si riputava; e da lui al comandante fu convenuto che si tentasse una prova in questa maniera. Si fece entrare in Bologna le carrozze della famiglia papale, insieme colla scorta de' dragoni francesi che dalla Certosa di Firenze in qua ci accompagnavano. La qual cosa vedendo i Bolognesi, credettero ch'entrasse il Papa; ed anzichè dire o fare sconvenevolezza alcuna, mostravansi quieti e rispettosi; e molti di loro s'inginocchiavano, chiedendo la benedizione. Svanito così ogni timore d'insulti, ancora il Papa co' due prelati entrò in città, seguendolo i suoi due ajutanti di camera, ed accompagnandolo il capitano Mongen. E il folto popolo, che ingombrava le vie per le quali passò il venerabilissimo prigioniero, lo accolse molto rispettosamente. Smontammo al collegio degli Spagnuoli, abitazione ampia e fornita d'ogni comodità, ove in quel tempo erano soltanto due studenti col loro rettore. Questi, che dal cardinale di Lorenzana era stato già avvertito per lettera, si riputò fortunatissimo di poter albergare Pio VI, e con ogni cura provide che non mancasse nulla, acciocchè l'ospitalità fosse non solamente convene-

(9) « Si seppe che il gran duca di Toscana era passato da Bologna, e che era stato fischiato ed insultato per due miglia di strada con suo sommo rammarico, a segno tale di lasciarsi veder piangere ». Così notò nella sua cronaca di Modena il chiarissimo bibliotecario Lombardi.

vole, ma sontuosa. I due studenti eran venuti fino a Scarica-l'Asino, per ossequiare il Papa, e ringraziarlo anticipatamente dell'onore che stava per fare al loro collegio, venendo ad alloggiarvi. E a questa obbligantissima significazione di ossequio tenne dietro il fatto, chè, non che il Pontefice, ma noi tutti della sua comitiva fummo albergati con isplendida carità (10).

---

(10) Fondatore del collegio degli Spagnuoli nobili in Bologna fu Egidio cardinale Albornoz. Questo preclarissimo uomo, morto con universale compianto nell' anno 1367, aveva fatto nel 1364 suo testamento, col quale, dopo decretate più opere pie, stabiliva che il rimanente de' suoi beni dovesse servire a fondare nella città di Bologna un collegio di ventiquattro scolari con due cappellani, il quale si chiamasse *Casa Spagnuola*. In questo medesimo collegio fu caritatevolmente albergato e curato uno de' santi più illustri de' tempi recenti, Ignazio di Lojola, che di Spagna andando a Venezia nel 1535, passò poverissimo e infermo per Bologna. Rettore di esso collegio nel 1799, come mi significò il prelodato Giuseppe Maffeo Schiassi, era D. Francesco Rodriguez Lasso. A lui e a' suoi collegiali Pio VII mandò il seguente breve, il quale è documento preclarissimo della loro ospitalità inverso Pio VI.

Dilectis Filiis, Rectori et Convictoribus collegii Hispanorum

Bononiam.

PIUS PAPA VII.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem.

« Etsi gratulationum officia quae ad Nos in tanta sublimitate constitutos omni ex parte deferuntur, summa ani-

Andrea cardinale Gioannetti, arcivescovo di Bologna, era venuto al detto collegio, per fare acco-

---

mum nostrum recreent consolatione, utpote quae fidem nobis faciant non modo tot inter adversa minime extinctam, sed vehementius excitatam reverentiam illam qua semper haec Petri cathedra fuit honorata; nihil tamen accidere gratius poterat iis litteris quibus vos studium observantiamque in Nos vestram verbis amplissimis profitemini. Nam inter caetera singularia merita in Apostolicam hanc Sedem quibus omni tempore collegium istud praefulsit vestrum, nunquam sane deleri ex animo nostro poterit singulare devotionis in eam vestrae testimonium quod, adversissimo tempore, omnibus bonis plaudentibus, praebuistis: de quo quidem a Secretario nostro admoniti fuimus, qui idem S. M. Decessorem nostrum eodem in munere comitabatur. Vos enim eum Pontificem, in summa senectute ab Urbe avulsum, dum in exteras regiones asportaretur, apud vos peramanter invitastis, vos eum hospitio excepistis, vos eum omni genere officii estis prosequuti. Quare Nos qui, licet immerentes, tanto Pontifici in hac dignitate successimus, partes nostras esse ducimus non modo pro collatis hisce beneficiis gratiam referre, verum etiam, hoc nomine, singulari atque eximia quadam collegium hoc vestrum complecti benevolentia. Quod si quid unquam erit in quo eam vobis probare possimus, profecto labi occasionem non sinemus vobis et collegio isti vestro gratificandi. Interea, nostram infirmitatem vestris apud Deum precibus adjuvari vehementer expetentes, intimo cordis affectu apostolicam benedictionem, pignus paterni nostri amoris, peramanter impertimur.

« Datum Venetiis, in monasterio S. Georgii Majoris, die XVII aprilis MDCCC, pontificatus nostri anno I ».

Pius Papa VII.

Josephus Marotti, a secret. SS.

glimento al S. Padre, che lo vide volentieri e gli diede segni di tenera benevolenza. Nè l' esimio cardinale ed arcivescovo fece solo quel primo atto di convenienza, ma, finchè ci partimmo di Bologna, fu premurosissimo ed indefesso in prestare assistenza sì al Papa, e sì a' prelati e a tutta la famiglia papale. La musica militare, stando sotto le finestre dell' esule e prigioniero Pontefice, lo salutò con alcune belle e decenti sonate; e licenziata fra breve tempo, perchè potesse egli quietamente riposarsi, fu pronta ad andarsene via. Alquanti soldati francesi facevano guardia al collegio, negando l' ingresso a molti ch' erano ansiosi di presentarsi al S. Padre. Nondimeno ad alcuni riuscì di entrare, fra' quali fu il cardinale Caprara. Ma Pio VI, stanco e rifinito com' egli era, non potè riceverli. Disse allora il cardinale che sarebbe tornato la mattina seguente; e il Papa, ciò saputo, gli fece rispondere che lo dispensava dall' incomodarsi di nuovo. Nè fu questa la prima volta che Pio VI mostrasse a quel cardinale che non lo aveva punto in sua grazia: perocchè mi ricordo che, due o tre anni addietro, essendo il Caprara tornato di non so qual luogo a Roma, sospirò lungamente avanti che il Pontefice l' ammettesse ad udienza; nè conseguì questa grazia, se non dopo la terza domanda (11).

(11) Avendo io domandato a persona ben informata e degna di fede per qual cagione Giovanbattista cardinal Caprara non era accetto a Pio VI, n' ebbi la seguente risposta. « Pio VI non aveva buona opinione dell' indole e

Il capitano Mongen vedendo la fiacchezza estrema del Papa, concesse senza ripugnanza veruna che per tutta la giornata vegnente ci fermeremmo in Bologna. Ciò fu stabilito tra lui ed i prelati all'annottarsi de' 30 di marzo. Ma, passate due ore incirca, tornò egli frettoloso al collegio di Spagna, annunziando che motivo inopinato e fortissimo lo sforzava a rivocare la concessione che poco anzi avea fatta. « Il comandante di questa piazza (disse egli schiettamente) mi ha dato la nuova che i Tedeschi sono vincitori. Scherer, nostro generalissimo, è costretto a ritirarsi. Bologna manca di guarnigione, e bisogna assolutamente che, passata che sia la notte, ci rimettiamo in viaggio » (12). Laonde, nella mattina de' 31 di

---

del fare del cardinal Caprara, e fu scontento del modo onde s'era egli condotto nella nunziatura di Vienna. Comunemente il Caprara era riputato uomo di molta politica mondana, ma povero di prudenza e fermezza evangelica. Che se Pio VII lo mandò nel 1801 Legato *a latere* in Francia, ciò avvenne perchè Bonaparte fece sapere che tale si era il suo desiderio o volontà. Uno che appartenne a quella Legazione mi diceva che, quando il cardinale era esortato a mostrar animo forte e costante nel trattare col Primo Console e suoi ministri, si schermiva rispondendo: *Questi signori sono come le caraffe: se le urtiamo, si rompono* ».

(12) A dì 26 di marzo del 1799, Francesi ed Austriaci aveano fatto generale battaglia lungo l'Adige, e Kray, generalissimo de' secondi, avea vinto l'ala destra de' primi, presso a Legnago. A dì 25 del detto mese, l'arciduca Carlo avea debellato a Stocach l'esercito francese di Jourdan, che fu costretto a ripassare il fiume del Reno. Per la qual cosa dovendo i Francesi sgomberare il paese de' Grigioni,

marzo, si dovette partire di Bologna per venirne a Modena. E avanti la partenza, Pio VI ascoltò la santa Messa, ringraziò con grande affetto i dne collegiali spagnuoli e il loro rettore, che gli baciarono divotamente il piede, come fecero ancora alcuni Bolognesi che ottennero d'entrare nel collegio; e poscia, accompagnandolo il cardinale Gioannetti, fu portato entro la carrozza, con difficoltà assai minore che ne' giorni precedenti, mediante un facile ingegno al quale si pensò tosto

---

Scherer, generalissimo del loro esercito d'Italia, non poteva senza gran pericolo rimanersi nelle posizioni che occupava nel Veronese. Nel giorno che Pio VI era condotto a Bologna, cioè a dire 30 di marzo, vennero di nuovo alle mani, non molto lungi da Verona, Francesi ed Austriaci, e questi sconfissero affatto la divisione del generale Serrurier, ed ebbero vittoria. E a dì 5 d'aprile, Kray vinse così compiutamente nella battaglia dell'Isola della Scala, che Scherer col suo esercito retrocedette subito al Mincio, e poi all' Oglio, e in fine all' Adda (*Annali del Coppi*, T. II, facc. 246).

In un libro francese, delle tre suddette battaglie che nel 1799 avvennero nel Veronese, solamente due sono commemorate. La prima, da ciò che in quel libro si narra, sicuramente è quella de' 26 di marzo. Pur nondimeno chi scrisse quel breve racconto, la disse accaduta a dì 16 di germinale, anno 7, che vuol dire 5 d'aprile del 1799. La seconda, la quale è quella dell' Isola della Scala, lo scrittore la collocò sotto il giorno 26 del detto mese ed anno republicano, cioè a dire 15 d'aprile del 1799, quando i Francesi avoano già sgomberato il paese. Questi sbagli sono tanto più rimarchevoli, in quanto che quel libro francese è intitolato: *Art de vérifier les dates.*

che fummo in Bologna, e di poi se ne fece uso fino all'ultimo termine del viaggio. Si fece fare un cuscino di cuojo imbottito di crine, al quale erano attaccate lunghe strisce similmente di cuojo. Queste strisce due servitori ben forzuti se le accomandavano alle spalle, e nel cuscino, che scendeva loro a mezza vita, sedeva il Papa, il cui busto era sostentato da que' due servi medesimi, che gl' incrociavano le loro braccia dietro alla schiena. Altri due familiari aveano cura della testa e de' piedi, e così l'esule venerando, con maggiore facilità, ma pur sempre con grave suo incomodo, da quel giorno in poi passava dalle stanze alla carrozza, e dalla carrozza alle stanze.

Il concorso de' Bolognesi a veder la partenza del Pontefice, non ostante il tempo piovoso, fu grande; e non si vide indizio veruno d' irriverenza, ma piuttosto segni d' ossequio e divozione. Poi, lungo la strada, era spettacolo edificante e tenerissimo vedere la buona gente di campagna, uomini e donne, vecchi, giovani, e fanciulli, accorrere da ogni parte, e inginocchiati nel fango, aspettare che il Papa passasse, e chiedergli la benedizione, e non solamente colla mestizia de' volti, ma con sospiri e con lagrime dimostrare il dolore che avevano di vederlo condotto via da' republicani così prigioniero ed infermo. Ma quando fummo presso alle porte di Modena, erano nella strada alcuni crocchi di persone che al contegno facean vedere manifesto che stavano ivi raccolte per sola curiosità. Quasi nessuno di loro dava indizio non dirò di religione, ma nè anche di uma-

nità . Guardavano essi Pio VI nel modo medesimo che avrebbero guardato un malfattore preso e condotto in carcere dalla giustizia. Ma il peggio si fu che alcuni giovanacci, avvicinandosi col cappello in testa alla carrozza del S. Padre, e rimirando quel volto augusto e venerabile, godevansi barbaramente in far risate di disprezzo ed insulto, e qualcuno di loro disse ancora ad alta voce; « Ben gli sta: questo sarebbe proprio il momento di cantare la Carmagnola ». Il Papa, imitando la mansuetudine del Salvatore, non aperse bocca a lagnarsi, e sofferì con perfetta pazienza quelle ingiurie. Ma non così il capitano Mongen, che fortemente sdegnato di tanta sfacciatezza, sfoderò la sciabla, e insieme con alcuni de' suoi dragoni si volse contro quegli scapestrati, che non furono lenti a fuggirsi (13). Due patrizj modenesi erano allora nel sacro collegio de' cardinali, Filippo Carandini, e Carlo Livizzani, il quale dimorava di que' giorni in Modena. Onde, avanti che partissimo di Bologna, si mandò a Modena per lettera caldamente pregando che nell' uno o nell' altro de' palazzi abitati da' parenti de' predetti cardinali si desse alloggio al Papa ed altri pochi di sua comitiva, i quali era necessario

(13) Ancora nel breve tratto che va dalla porta della città all'albergo, fu fatto insulto a Pio VI. Un fanatico repubblicano, il cui nome rimane in esecrazione presso i Modenesi, fu così temerario e furioso che con un'immondizia ardì imbrattare lo stemma ond'era fregiato il cocchio del Pontefice. Uno de'Francesi della scorta gli si volse contro minacciosamente; ma il ribaldo si salvò entrando subito nella contigua chiesa del Carmine.

gli stessero da presso, chè il rimanente del sèguito andrebbe in qualche albergo publico. Ma per timore che simile atto d' ospitalità fosse loro imputato dal governo republicano quasi a delitto, le due case anzidette de' Carandini e Livizzani non vollero consentire alla domanda, e bisognò che Pio VI smontasse all' albergo il quale è poco meno che contiguo alla porta per cui si entra venendo di Bologna. Quivi il cardinale Livizzani aveva fatto apparecchiare quanto facea mestieri pel S. Padre e sua famiglia; e venne egli medesimo a quell'albergo per ossequiare il Pontefice, come ci venne ancora il vescovo di Modena. Era il Livizzani vestito d'abito corto da prete, senza segno veruno di sua eminentissima dignità, e disse come il magistrato republicano che si chiamava Municipalità, gli aveva divietato, non che le calzette rosse, ma eziandio il zuccolino cardinalizio (14). Pio VI fu subitamente messo in letto, e datagli una tazza di brodo molto sostanzioso, acciocchè si riavesse dell'

(14) « A dì 31 marzo 1799. - La mattina arrivò a Modena da Bologna una carrozza col cuoco ed altri di servigio di Sua Santità il nostro Sommo Pontefice, il quale era aspettato con istupore di tutti. Arrivò alle ore tre dopo mezzodì, e andò d'alloggio all'Albergo. Ivi era il cardinal Livizzani ed il nostro vescovo, monsignor Tiburzio Cortese. Pio VI fu levato di peso dalla carrozza, e portato sopra un letto a braccia d'uomini nella sua stanza, dove gli fu presentato dal cardinal Livizzani il nostro vescovo, il quale gli baciò la mano piangendo, e fu corrisposto dal Papa con un'occhiata rivolta al cielo ». Così notò nella sua cronaca il Lombardi, e scrisse *sopra un letto*, forse perchè il Pon-

estremo suo languore. Poscia, quando col riposare ebbe ricuperato vigore sufficiente a cibarsi, gli fu apprestato il pranzo, che per l'ora tarda, anzichè pranzo, era cena. E così si fece costantemente, da Firenze insino a Valenza, allora che si giugneva d'uno ad altro alloggiamento.

Era di poco cominciata la notte, quando dall' interno della città si udì gran fracasso di gente tumultuante, che rapidamente s' avvicinavano al nostro albergo. Non udivamo parole distinte, ma urli e grida spaventevoli. Pio VI, che già dormiva, svegliossi a sì gran rumore, e stante l'accaduto al suo entrare in Modena, ne fu turbatissimo. E noi tutti di sua comitiva, temendo che ci fosse imminente qualche grandissima sventura, eravamo agghiacciati dal terrore. Ma alcuni buoni Modenesi, venuti tosto alle nostre stanze, ci tranquillarono, narrandoci come quel tumulto non riguardava punto al Papa, ma era nato solamente per un' inezia teatrale. Il popolo voleva si rappresen-

---

tefice trasportato sopra il cuscino fatto fare in Bologna simigliava a chi giace in letto.

« Domenica, 31 marzo 1799, dopo mezzodì. - Proveniente in ultimo da Bologna, colla scorta di 20 dragoni francesi del primo reggimento, arriva in una carrozza tirata da sei muli l'ottuagenario sommo pontefice Pio VI. Coll' ajuto di quattro servi, essendo egli impotente a muoversi, per debolezza nelle estremità inferiori, causata dalle precedenti malattie, smonta al Grande Albergo, ove precedentemente eransi recati, per complimentarlo, il cardinale Carlo Livizzani ed il nostro vescovo, Tiburzio Cortese ». Così nella cronaca del Rovatti.

tasse una commedia sopra i riti delle sinagoghe, e coloro che comandavano in nome del popolo sovrano non volevano concedere che ciò si facesse. Ignoro chi di poi prevalesse in sì fatta contesa. Ma, come a Dio piacque, i clamori e lo strepito cessarono affatto in quella parte della città ove alloggiavamo, e così potemmo starcene bastantemente quieti (15).

---

(15) Non incresca al lettore ch'io narri il caso sopraccennato, secondo che ne'scrissero i due cronisti poco anzi citati. Era in Modena una compagnia di commedianti, che in Ferrara aveano recitato una commedia intitolata il *Matrimonio Ebraico*, o la *Sinagoga*, e gli Ebrei aveano procacciato che la detta commedia non si ripetesse in Modena. Ma alquanti Modenesi voleano assolutamente che ciò si facesse, e nella sera de'30 di marzo del 1799, aveano grandemente schiamazzato in teatro, chiedendo si recitasse la bramata commedia. « Dopo la rivoluzione (diceano ad alta voce alcuni di costoro) si è veduto su queste scene attori vestiti da pontefici, cardinali, prelati, religiosi e religiose. E perchè dunque su le scene medesime non potranno comparire attori vestiti da rabbini? » I commedianti non poterono, in quella sera, terminare la loro recita, a causa degli uditori strepitanti; a calmare i quali non valsero punto le parole d'un municipalista, che colle divise del suo uffizio venne nel palco delle scene. Ma il tumulto maggiore sventuratamente accadde nella sera medesima che Modena avea entro le sue mura il Sommo Pontefice. Alla porta del teatro, che non era molto lungi dall'albergo ove Pio VI riposavasi, e altrove, il popolo era agitatissimo, e gridava a tutta voce: *Sinagoga! Sinagoga!* Un francese, chiamato Manneville, che in Modena era comandante di piazza, disse alle guardie nazionali le quali guernivano il teatro, che ne uscissero, e si ordinassero a battaglia. Ma queste guardie

Atteso il manifesto detrimento di salute che il viaggiare aveva cagionato al Papa, di concerto col Mongen era stabilito che nel dì seguente ci fermeremmo a pernottare nella città di Reggio. Per la qual cosa a monsignor Francesco Maria d'Este,

---

risposero che non i affronterebbero co'loro concittadini, e non vollero ubbidire. Frattanto giugneva un rinforzo di granatieri delle guardie nazionali e di soldati francesi; e questi udendo aumentarsi il tumulto, uscirono del teatro, e colle bajonette si provarono a fugare gli ammutinati. Di che costoro sdegnaronsi moltissimo, e parecchi gridando: *Patriotti, all'armi!* correvano al quartiere di S. Vincenzo] per armarsi di schioppi. In andando a questo quartiere passavano vicin vicino all'albergo ov'era il Papa; e fu in questo modo che lo strepito di costoro si avvicinò rapidamente al detto albergo. Ma, come a Dio piacque, la prontezza di chi custodiva il quartiere in chiuderne le porte, e le manierose esortazioni de'capi delle guardie nazionali impedirono il male ch'era a temere, se que'furibondi si fossero armati. In quel mezzo, d'Almanse, generale di divisione, veniva col suo stato maggiore in teatro, e temendo che il popolo si fosse levato a rumore contro alla republica, minacciava che se non quietavansi, scriverebbe al generalissimo dell' esercito d'Italia, acciocchè mandasse soldati contro a Modena, e questa città fosse dichiarata in istato di assedio. Ma, come seppe della cagione del tumulto, si calmò tostamente, e fece annunziare al popolo che la commedia desiderata si reciterebbe, purchè non contenesse massime contrarie alla democrazìa. Allora il popolo cominciò a gridare: *viva il generale! viva la republica!* e tornò la quiete sì nel teatro, e sì nelle strade della città. Poscia, a dì 2 e 3 del seguente mese d'aprile, gl'impetuosi desiderj del popolo sovrano furono appagati, e si recitò la commedia della *Sinagoga*.

vescovo di quella chiesa, si mandò avviso e preghiera che facesse preparare convenevole alloggio al S. Padre; e quell' esimio prelato, di ciò riputandosi fortunatissimo, attendeva già con somma cura e contentezza a disporre ogni cosa per albergare splendidamente il Vicario di Cristo nel palazzo episcopale. Ma persone savie ci avvertirono che in Reggio essendo fautori caldissimi della rivoluzione, conveniva temere che, come costoro erano stati furibondi in ribellarsi da Ercole III, loro legittimo principe, così osassero ancora fare oltraggio alla persona del Papa. De' Modenesi, che al suo arrivo l' avevano villanamente insultato, e nella sera gli erano stati molestissimi co' rumori del prefato tumulto, ci si diceva ch' erano assai più quieti e moderati che i Reggiani. Dunque, conchiusero i prelati ch' erano con Pio VI, accoglienze peggiori di quelle di Modena dobbiamo aspettarci in Reggio. E cambiando determinazione, si risolvette che nel dì seguente, primo di aprile, andremmo insino a Parma.

Nella mattina del detto giorno, il Papa, ascoltata prima la Messa, che si celebrò nell' albergo sopra altare portatile, anticipando la partenza, uscì di Modena assai di buon' ora, per ischivare il pericolo che, adunandosi molta gente, gli fossero fatti nuovi insulti (16). E a monsignor d' Este, com' era dovere, si mandò l' annunzio che il S. Padre

---

(16) « Alle ore cinque e mezzo della mattina del giorno primo d' aprile 1799, Sua Santità partì da Modena alla volta di Parma ». Così nella cronaca del Lombardi.

non alloggerebbe più in Reggio. Allora che partimmo di Modena, già pioveva assai forte. Ma, quando fummo presso a Reggio, la pioggia cadeva dirottissima. Seguendo il consiglio dato in Modena a monsignore Spina, non passammo per la città, ma per la via che ne circonda le mura. Ed essendoci di poi rimessi nella strada maestra, trovammo due ecclesiastici con una carrozza che stavano ivi aspettando. Gli avea mandati monsignor d' Este a complimentare Pio VI, ed invitarlo a breve riposo nella canonica d' una chiesa vicina, ove quel degnissimo vescovo si erà già trasferito. L' invito fu accettato, e la divozione e l' affetto onde il vescovo e suoi confidenti accolsero il Papa e tutta la comitiva, fu veramente grandissimo. Quel buon prelato aveva fatto portare nel detto luogo copiosa e squisita provisione, sicchè non solamente il Papa potè ristorarsi come si conveniva all' abituale sua debolezza ed infermità, ma a noi tutti del suo sèguito fu apprestato lautissimo desinare. Intorno a due ore stemmo fermi in quella canonica. Poscia, con cuore gratissimo alla cortesìa e carità generosa di monsignor d' Este, il quale era molto dolente di non aver potuto albergare il Papa nel suo palazzo vescovile, ripigliammo il cammino di Parma (17).

(17) L' anzidetto luogo dell' agro reggiano che fu cotanto onorato pel riposo pigliatovi da Papa Pio VI, è una pieve molto cospicua, lontana da Reggio due miglia, e si chiama la Modolena. Quivi il Pontefice, portato due volte ad un pogginolo, benedisse il popolo, che stava sotto il portico del cortile per la dirotta pioggia, e parte stava ancora entro esso cortile allo scoperto.

Il capitano Mongen interrogato in Modena se, oltre alla commissione d'accompagnare Pio VI infino a Parma, altra ne avea intorno al luogo ove esso Pontefice abiterebbe, o se sapeva che il duca di Parma fosse già avvertito in nome del governo francese che si pigliasse egli la cura di scegliere e far preparare l' alloggiamento, rispose che altra commissione non aveva, se non di condurre Pio VI alla detta città, ed assicurarsi ch' egli quivi dimorerebbe fino a nuove determinazioni. Laonde i prelati pensassero pure liberamente a trovare in Parma un' abitazione capace ad alloggiarvi il Pontefice e tutti li suoi. Allora monsignore Spina inviò subito lettera all' abbate dell' ampio monistero di S. Giovanni Evangelista, pregandolo che gli piacesse dar ricetto al Papa e sua piccola corte, della quale gli mandò catalogo. Certo que' religiosi, dall' abbate fino all' ultimo converso, desideravano l' alto onore d' accogliere il Vicario di Cristo; e che così fosse in realtà, ce lo mostrarono amplissimamente col fatto, in tutto il tempo che stemmo fermi in Parma. Nondimeno, considerando essi che il governo parmigiano non aveva detto nè fatto nulla in riguardo all' arrivo ed alloggiamento del S. Padre, l' abbate e i primi de' monaci rimasero incerti e come sbalorditi, nè sapevano se dovessero consentire o no alla domanda. Quando nel loro monistero albergò l' augusta famiglia di Savoja, esule da Torino, il governo si era adoperato per li convenevoli preparamenti, e la regia casa di D. Ferdinando, duca di Parma, aveva somministrate masserizie. Ma, mentre il Papa era

quasi alle porte di Parma, e quivi doveva soggiornare, il governo stavasi affatto in silenzio. In tale incertezza risolvettero i monaci che l' abbate significasse al marchese Ventura, ministro del duca, ciò che lo Spina aveva scritto, e gli domandasse che cosa si dovea fare. Rispose il Ventura che di presente non poteva dir nulla, e che la cosa gli era al tutto nuova, non avendogli i Francesi notificato, nè anche in confidenza, la venuta del Pontefice. Essere necessario che per la decisione andasse egli dal duca. Frattanto i monaci si astenessero dal fare preparamenti. Il duca era a Colorno, e avanti che il Ventura tornasse di colà a Parma con la risposta decisiva, passarono alcune ore. In questo mezzo arrivò al monistero la carrozza del cuoco ed altri servi del Papa, che sempre precedevano, per apparecchiargli letto e refezione. E i monaci, perchè non ancora sapevano la volontà del duca, ricusarono d' accogliere i detti servi. Ma temperarono questa ripulsa con moltissima dolcezza ed urbanità, e pregarono que' famigli che non volessero volgersi ad altro albergo, ma aspettassero alquanto, perocchè entro pochissimo tempo arriverebbe risposta dal ministro del principe. E in effetto arrivò assai tosto, e fu che l' abbate ricevesse pure ed albergasse nel monistero il Papa con tutta la sua comitiva. Allora il cuoco e suoi compagni furono subito introdotti nel monistero; e i monaci con tanta sollecitudine e diligenza si diedero a preparare l' alloggio, che fra brevissimo tempo fu allestito l' appartamento per Pio VI, convenevoli camere per li prelati, e stanze e celle per

gli altri tutti della famiglia papale. Tentarono que' religiosi che la casa del duca imprestasse loro porzione della molta suppellettile che, pochi mesi addietro, avea data per la regia famiglia di Savoja; ma il marchese Ventura disse di no. E l'argomento al quale appoggiavasi era questo. Quando si trattò del re di Sardegna e sua famiglia, i Francesi ce ne avvertirono. Onde il duca di Parma poteva e doveva adoperarsi a ricevere ed albergare come si conveniva que' principi sventurati. Ma adesso che viene il Papa, non avendone i Francesi significato nulla al governo di Parma, questo è segno che dobbiamo starci meramente passivi. Così ragionava per troppo timida politica il Ventura, e frattanto il religioso duca D. Ferdinando mandò di Colorno un suo confidente, acciocchè a' monaci dicesse ed asseverasse che quanto farebbero in servigio del Papa, egli il buon principe lo avrebbe più accetto e grato che se fatto lo avessero a lui medesimo. Alcune masserizie delle quali mancava il monistero, pie persone della città le diedero in prestito, e avanti che giugnesse il S. Padre, ogni cosa era apparecchiata.

Si divulgò in Parma la nuova di sua venuta imminente, e non ostante la pioggia, che in quel dì primo d'aprile fù continua, moltissimo popolo gli venne incontro fuor delle mura. E dalla porta della città al monistero di S. Giovanni la via era tanto ingombra di gente, che il cocchio del Papa bisognò andasse così piano, che sembrava stesse fermo. Non cessavano i Parmigiani d' implorare divotamente la benedizione: ma Pio VI era sì

debole, che non poteva alzare la sacra sua destra. L' abbate e tutti li monaci lo accolsero alla porta del monistero, e l' accompagnarono fino al suo appartamento. Bramavano essi baciargli il piede in quella sera; ma, per l' eccessivo suo languore, non si potè appagare il pietoso lor desiderio, se non ne' giorni seguenti. E il capitano Mongen andò tostamente dal ministro Ventura, e gli disse che intendeva di consegnare al governo di Parma la persona del Papa, il quale se fuggisse, dovrebbe il duca renderne conto al Direttorio della republica francese. Poi domandò ed ebbe dal detto ministro attestazione in iscritto della consegnazione che avea eseguita. Per la qual cosa dispose il Ventura che alquanti soldati parmigiani, sotto nome ed apparenza di guardia d' onore, custodissero il Pontefice. Costoro stavano alla porta del monistero, e non concedevano ch' entrassero se non poche e conosciute e ragguardevoli persone.

Nella mattina de' 2 d' aprile Pio VI, che stava alquanto meglio, fu solennemente visitato da D. Ferdinando, duca di Parma. Il Papa volle vestirsi di rocchetto e mozzetta, e avere a fianco i prelati Caracciolo e Spina; e quando il duca giunse all' anticamera, due ajutanti di camera l' alzarono della sua sedia, la quale era contigua alla soglia della stanza, e lo reggevano in piede. Il religiosissimo duca si prostrò a terra, e baciogli il piede. Indi entrò nella stanza, e vi stette alquanto tempo a segreto colloquio. Ancora al partire di detto principe volle il Papa che i suoi servi lo alzassero della sedia; e poichè D. Ferdinando di nuovo si fu prostrato a baciargli divota-

mente il piede, anche il ministro Ventura, il ministro di Spagna risedente in Parma, e i cavalieri ed uffiziali parmigiani ch' erano in anticamera, un dopo l' altro, prestarono quel tributo d'ossequio al S. Padre. Era presente il capitano Mongen, il quale vedendo l'esempio di sì cospicui personaggi, nè sapendo indursi ad imitarli, si volgeva a destra e sinistra, si contorceva e mostrava manifesto il conflitto che pativa nell' animo. Se ne avvide Pio VI, e lo guardò fissamente. Per la quale occhiata commosso e vinto il Mongen, si prostrò ancor egli a terra, e con gran tenerezza tre o quattro baci impresse ne' piedi del Papa, dal quale eziandìo si congedò per tornarsi a Fireuze. Al suo accommiatarsi Pio VI non rispose parola, ma solo di nuovo lo guardò con dolce sorriso. Il detto capitano e i suoi dragoni, da Firenze insino a Parma, non ci avevano dato la più piccola molestia, ma tutti quanti ci erano stati sempre cortesi e rispettosi. Onde monsignore Spina, che faceva le veci di maggiordomo, giudicò esser cosa convenevole che si desse loro qualche rimunerazione. Il capitano Mongen si ebbe una bella cavalla, della quale si era invogliato. Lo Spina la comperò, e gliene fece regalo. I venti dragoni della nostra scorta ricevettero un beveraggio in danaro, e tornaronsi contentissimi a Firenze.

Nel predetto giorno 2 d' aprile, alquanto dopo la venuta del duca, ancora la duchessa, sua consorte, e la loro figlia che di poi si fece Orsolina, si recarono a visitare ed ossequiare il S. Padre, al quale venne parimente il celebre monsignore

Adeodato Turchi, vescovo di Parma. E ne' primi quattro o cinque giorni di nostra dimora in questa città, noi tutti eravamo molto lieti e consolati, perchè la salute del nostro augusto padrone migliorava notabilmente. Da Firenze si era trasferito a Parma il cardinale di Lorenzana, e ogni dì veniva nel monistero a visitare il Papa. Quotidiane erano pure le visite che gli faceva monsignor Turchi, e Pio VI disse più volte che la conversazione di quel dotto ed eloquente vescovo gli dava grande sollievo. Ancora il duca D. Ferdinando si presentò altre volte al Pontefice, ma venne in forma privata, accompagnandolo solamente un gentiluomo. Ci aveva eziandìo gentili ed eruditi cavalieri parmigiani i quali, a vicenda co' monaci più distinti, continuamente facevano corte al S. Padre. Monsignore Spina accettò di portare que' carichi ed incumbenze che in Toscana avea sostenute monsignor Odescalchi: le fatiche della segreterìa furono addossate interamente a me: per mandar nostre lettere ai nunzj apostolici e riceverne da loro, avevamo il ministro di Spagna risedente presso il duca di Parma: si continuava con riguardo a concedere indulti, dispense e grazie spirituali, per rescritti e gratuitamente: in somma, ogni cosa in que' primi giorni procedeva secondo i nostri desiderj. Ma la consolazione e la tregua finì ben presto. Il Papa, anzichè progredire nel sopraccennato miglioramento, cadde di nuovo in grande languidezza. Per qualche spazio della mattina avea egli la mente svegliata e pronta, e potea reggere a starsi nella sua sedia. Ma poscia

bisognava rimetterlo in letto, e a lungo colloquio e' non durava, e in ultimo cadeva in totale taciturnità, e rimanevasi come chi è oppresso da letargo. Per la qual cosa si determinò che la mattina qualcuno entrasse pure a fargli breve visita, ma dopo il desinare non gli si turbasse punto il riposo.

Al dolore cagionatoci da questo peggioramento s'aggiunse tosto motivo grande di timore e costernazione. A dì 10 d'aprile, se non erro, circa alle ore tre della notte, giunse al monistero un corriere militare, e chiedeva del capitano Mongen, per consegnargli un dispaccio del generalissimo dell' esercito francese d' Italia. E udito che questo uffiziale era già tornato a Firenze, bestemmiò rabbiosamente, e non ostante che piovesse a dismisura, subito s'incamminò alla volta di Toscana. Di che noi rimanemmo molto impauriti, prevedendoci imminente qualche gran male. A dì 13 del detto mese, avanti l' aurora, il capitano Mongen, tornato di Firenze, venne nel monistero chiedendo che subito subito si andasse a svegliare i prelati, perocchè dovea loro significar cosa di somma urgenza. Era tanta la sua fretta ed inquietudine, che non volle aspettare ch' eglino si vestissero de' loro abiti da camera, ma entrato da monsignore Spina, che disceso appena del letto era ancora mezzo spogliato, in modo risoluto ed imperioso gli annunziò che si doveva trasportare il Papa a Torino, e che bisognava farlo partire di Parma entro lo spazio di due ore. Questo essere il comando che, giusta le instruzioni date dal Di-

rettorio, gli aveva spedito il generalissimo dell'esercito d'Italia, ingiugnendogli espressamente che, qualunqne ragione o pretesto si adducesse, non consentisse che si ritardasse, nè anche per poco, la partenza. Disse ancora come aveva potestà di valersi de' cavalli delle poste, e adoperare la forza armata, acciocchè tolto fosse ogni ostacolo ad incamminarsi tostamente. Rispose lo Spina narrandogli della condizione lagrimevole alla quale, da alquanti giorni in poi, era ridotta la salute del Papa. Ma il Mongen con modi aspri e villani replicava che non baderebbe a scusa veruna, e che subito si volgeva al governo di Parma, acciocchè le determinazioni della republica francese fossero prontamente adempiute. E in effetto andò al marchese Ventura, dicendogli il perchè era tornato a Parma, e dell' intimazione che avea fatta a monsignore Spina. « Le cose della guerra (soggiugneva) vogliono assolutamente che si faccia così; e caso che quest' ordine del nostro generalissimo non si possa eseguire, il duca di Parma avrà a renderne conto alla republica francese. Parma, e Piacenza saranno trattate dal nostro esercito come paese nemico, non solamente se si ponga ostacolo all' andata del Papa, ma ancora se non mi si somministra ogni mezzo necessario a farlo prestamente partire ».

Spaventatissimo per tali minacce il Ventnra, significò sollecitamente a'prelati che siccome dalla partenza del Pontefice entro il tempo prescritto dal capitano Mongen dipendeva la quiete e salvezza dello stato, così trovavasi nella dura neces-

sità d' inculcar loro che nessuno mezzo lasciassero intentato, acciocchè la cosa si effettuasse. E gli avvertì come avea già dato gli ordini opportuni, affinchè i cavalli necessarj fossero allestiti, e chiedeva gl' indicassero le fermate che intendevano di fare entro i dominj del duca, perchè potesse egli mandare a' governatori di que' luoghi che trovassero conveniente alloggio pel S. Padre e sua famiglia. Indi il Ventura spedì al duca D. Ferdinando a Colorno la relazione di sì dolorosa novità. E noi dal canto nostro, ben veggendo che non ci sarebbe riparo, da poichè il Mongen ebbe fatta la crudele intimazione attendevamo ad apparecchiarci al nuovo viaggio. Frattanto niuno ebbe ardimento di rompere a Pio VI il riposo, il quale era il rimedio più efficace contro a' suoi mali. Ma poichè il ministro Ventura ebbe mandato a' prelati quel pressante eccitamento che ce ne andassimo, bisognò destare il Papa, e procurare in modi cauti e rispettosi d' indurlo a consentire d'essere trasportato altrove. Gli si tacque delle barbare e tirannesche commissioni che il Mongen dicea d' aver ricevute, e della instanza che avea fatta il marchese Ventura. Soltanto gli si annunziò come i comandanti francesi volevano ch' egli si partisse da Parma, acciocchè non si trovasse tra l' incendio della guerra. Ma, non ostante questa cautela, il sentirsi svegliare, e al tempo medesimo udire come gli bisognava ripigliare il suo doloroso viaggio, sì fattamente lo conturbò, che tutto quanto il suo corpo cominciò a tremare per convulsioni. Da prima stette egli in silenzio. Di poi con voce tremola e languente rispose che sentivasi molto

male, e però non poteva, nè voleva mettersi in viaggio. Si tentò di vincerlo, dicendogli rispettosamente qualche acconcia ragione: ma egli non voleva aprir bocca a rispondere. E per poco che di nnovo si tentasse di piegarlo, mostravasi infastidito. Monsignore Spina corse a Colorno, e pregava il duca che volesse interporsi, acciocchè la partenza fosse ritardata per qualche giorno, troppo grande e manifesto essendo il pericolo di morte al quale si esponeva il Pontefice, se lo sforzavano ad andarsi via immantinente. Il duca cominciò a piangere dirottamente, e non seppe far altro che dare a leggere allo Spina la relazione che di quel dolentissimo affare gli aveva mandata il suo ministro Ventura. E vedendo il prelato che, oltrè alle lagrime e sospiri del buon principe, altro non conseguirebbe, si congedò e tornossi sollecitamente presso al Papa.

In quel giorno 13 d' aprile, il popolo in Parma era più nnmeroso del consueto, perchè dal contado molta gente era venuta al mercato. Per le vie e per le piazze corse la voce che il Papa, non ostante la sua infermità, si voleva costrignerlo a lasciarsi portar via, e non pochi cominciarono a farne lamento ed inveire contro l' inumanità onde si trattava il Vicario di Cristo, e in brevissimo tempo la piazza del monistero di S. Giovanni, e le strade che in essa fan capo ridondavano di popolo, e si udiva molti che minacciavano opposizione e resistenza, caso che si volesse condur via il S. Padre. In quel mezzo il capitano Mongen, che corso essendo da Firenze insino a Parma, forse era stato a ripo-

sarsi, tornando al monistero per eseguire sua commissione, e passando a stento tra quella calca, udiva, secondo che ci fu riferito, complimenti che gli spiacquero e lo turbarono assai. Onde, giunto che fu a noi, pettoruto sì, ma non furibondo come da prima, domandò se ogni cosa fosse apparecchiata per andarcene. Gli fu risposto che i prelati e gli altri tutti della comitiva erano pronti, ma che il Papa, per aggravamento de' suoi mali, era inchiodato in letto. Venisse a vederlo ed osservarlo, e si convincerebbe che così era in verità. Il capitano, che, per quel grande e formidabile concorso di popolo sdegnato, certamente era impaurito, cominciò a scusarsi, dicendo che non operava di sua volontà ed arbitrio, ma come dipendente dall' autorità e comando altrui, e perchè urgenti erano i casi per li quali si voleva che il Papa fosse trasferito a Torino. Poco anzi avea protestato che non ascolterebbe ragione o scusa veruna che si allegasse per ottenere qualche proroga della partenza. Ma, in questa sua seconda venuta, consentì che si mandasse per li più valenti medici di Parma, acciocchè, veduto ed osservato da essi il Pontefice, decidessero se fosse o no possibile che si arrischiasse a viaggiare. Dunque due eccellenti medici vennero al monistero, ed entrati insieme col Mongen nella stanza di Pio VI, presenti i prelati, gli ajutanti di camera e qualcun altro, toccarongli i polsi, e ci trovarono alterazione. Poi, alzate le lenzuola, lo denudarono quasi interamente, volendo osservar bene la condizione di quelle membra oramai affatto logore per vec-

chiezza ed infermità. E videro che tutte le giunture erano manifestamente convulse, e che dal petto in fuori tutto il corpo era così malconcio ed infermo, che non solamente non potrebbe resistere a piccolo viaggio, ma in quel momento sarebbe stato eziandìo pericoloso trasportarlo d'uno in altro sito del monistero. Così giudicarono i due medici: e il capitano Mongen disse che se volevano scrivere il loro parere, andrebbe egli con questo attestato al quartier generale dell'esercito francese per abboccarsi col generalissimo, al quale solamente spettava di rivocare o mitigare le determinazioni prese in riguardo al Papa. Allora i due medici fecero subito attestazione scritta e giurata, e a questa con esso loro si sottoscrisse il cardinale di Lorenzana come ministro del re di Spagna presso Pio VI, ed anche il ministro del detto re presso la corte di Parma, e il più volte nominato marchese Ventura. Ricevuto così valido documento, il Mongen disse che non avendo danaro per fare il viaggio, gli si desse almeno venti zecchini, e monsignor Caracciolo tostamente glieli sborsò. Domandò pure una camicia, dicendo che per l'urgenza del comando si era partito di Firenze senza portarne con seco: e il detto prelato una gliene diè delle sue. Dopo ciò, il francese si partiva del monistero, promettendo che andava al quartiere generale. Ma fu chi vide che il bugiardo, in cambio d'incamminarsi a quella volta, aggiravasi per Parma. Onde si mandò a rintracciarlo, e fu trovato, e venuto al monistero, e rimproverato che non manteneva la promessa, rispose sfacciatamente che di Parma non

si partirebbe, fino a tanto che la polizia di questa città non costrigneva l'albergatore a restituirgli il suo orologio, o il prezzo di quest'orologio, che diceva essergli stato rubato nella stanza datagli ad albergare. Volevamo torre a lui ogni pretesto di non istare al promesso, e però gli demmo il prezzo dell'orologio, ed egli accettandolo, asseverava che tosto imprendeva il viaggio, e uscì del monistero.

Frattanto la calca anzidetta di popolo parmigiano e campagnuolo essendosi molto aumentata, e il governo temendo ne nascesse qualche sinistro, mandò persone rispettabili, ecclesiastiche e secolari, le quali per le vie e la piazza del monistero dicessero e ripetessero alla gente che il Papa non partirebbe, e che a ciò avea consentito ancora il commissario francese. Ma alcuni non fidandosi in questi detti, disubbidendo la sentinella, entrarono nel monistero e c'interrogavano se la cosa fosse veramente così. Rispondemmo che il commissario republicano effettivamente si era convinto che il Papa non era trasportabile; e credendoci di dire la verità, aggiugnemmo che quell'uffiziale andava al quartier generale dell'esercito francese a perorarvi in favore del S. Padre. Per questa nostra risposta, che rapidamente passava d'una in altra bocca, il popolo si calmava, e quella gran folla, entro breve tempo, interamente si disciolse. Ma mentre pensavamo che il Mongen si fosse partito, e sperando che tornerebbe a Parma apportatore di lieto annunzio, calcolavamo quanto tempo facesse mestieri al suo andare e venire, il tristo si recò presso un altro francese, che in Parma era comandante di piazza,

e che gli narrò come gli Austriaci venivano innanzi a spron battuto. Per la qual cosa mutò pensiero, e rimanendosi in Parma attese ad eccitare il governo che si adoperasse efficacemente, acciocchè, nella mattina vegnente, il Pontefice si mettesse in viaggio. E venne egli in persona ad annunziare ai prelati questa sua nuova ed immutabile risoluzione, e non giovò ricordargli le promesse che aveva fatte sì di recente, perocchè rispondeva le cose, in pochi momenti, essersi cangiate di tal maniera, che non poteva più trasferirsi al quartier generale, senza esporsi a pericolo d' incontrare l' indignazione sì del generalissimo dell' esercito, e sì del Direttorio della republica francese. Ma de' venti zecchini per le spese del viaggio, e del prezzo dell' orologio, che pure gli era stato restituito dalla polizìa, la quale avealo trovato presso una donna di mala vita, il furfante, nè allora, nè poscia, non fece motto.

Concordi alla detta determinazione intimataci dal Mongen erano le imbasciate che il ministro Ventura mandò più volte a' prelati, i quali per ciò credendo esser necessario disporre Pio VI a partirsi nella seguente mattina, ne diedero commissione a due familiari che a lui erano singolarmente accetti. Ma la risposta che costoro riferirono fu che il Papa era fermo nella risoluzione di non partirsi da Parma, e che di viaggio non voleva gli si parlasse più. Di che i prelati furono afflittissimi, e ne diedero avviso al Ventura, il quale fece loro sapere che in quella sera verrebbe egli medesimo a parlare col S. Padre. Venne di fatto, e introdotto nella stanza del Papa, che in

quel giorno era stato sempre in letto, deplorava la condizione di que'tempi, dicendo che quanto questa era lagrimevole, altrettanto era imperiosa, esigendo che per la salute publica si facesse eziandio ciò ch'era contrario a'voti di tutti i buoni. Un avvenire oltremodo luttuoso soprastare al duca di Parma, e a'suoi popoli, s'egli il Pontefice persisteva in non volere mutar soggiorno. I Francesi eseguirebbero lor minacce, e ne seguirebbero le tali e tali calamità gravissime. Ma Pio VI interruppe la dolente parlata del Ventura, e con maravigliosa calma e dignità gli rispose: « Basta, signore: basta così. Ci guardi Iddio che vogliamo esser causa di qualsiasi danno a questi popoli e al principe che li governa. Sarà quello che Dio vorrà. A qualunque costo Noi ce ne andremo ». Il Ventura, che temeva d'incontrar resistenza, e però era entrato con molta angustia in cuore, per sì pronta e sì magnanima risposta sommamente si consolò, e fatti al Papa i più espressivi ringraziamenti, venne in anticamera, e con grande contento e allegrezza narrava a' prelati del detto da esso lui e del rispostogli dal S. Padre. Allora si stabilì che nel dì seguente andremmo a Borgo S. Donnino, smontando al palazzo vescovile; e nell' altro dì al collegio di S. Lazzaro presso a Piacenza; e asseverò il Ventura che ne' detti luoghi, per gli ordini che il governo avea già dati, e che replicherebbe tantosto, buona ospitalità troveremmo.

I due familiari a' quali era stata data l'incumbenza di disporre il Papa a partirsi, stavano ancor essi nell' anticamera, e udendo come avea egli

risposto al detto ministro, si contorcevano come serpi. E poichè ebbero borbottato alquanto, cominciarono ad isfogare apertamente la collera, e in ultimo dissero sfacciatamente ch' eglino ed altri tre servi che nominarono, aveano determinato d'abbandonare il padrone, e tornarsi alle loro famiglie, perocchè stanchi erano de' già patiti disagi, nè volevano sofferirne di nuovi e maggiori. Indi a breve tratto, un complice di quella piccola congiura confessò che, nella mattina, avevano fermato di procacciare per ogni mezzo possibile che il Papa ricusasse di rimettersi in viaggio, e che i due detti servi a lui molto cari assiduamente gli avevano susurrato all'orecchio che stesse ben fermo e costante in dire di no. Considerasse che se in quel giorno avea potuto rimanersi in riposo, ciò era frutto del suo resistere, quando la mattina l'aveano svegliato per annunziargli che bisognava partire. Fosse certo che niuno sarebbe tanto temerario da volere portar via per forza la sacra persona d'un Papa. Ma Pio VI, come soggiugneva quel complice del tentativo, a queste ed altre simili suggestioni non rispose mai parola.

Per ciò che spetta a' costumi, que' cinque servi meritavano d'esser presi in parola, anzi d'essere discacciati. Erano macchiati di più vizj, e la loro sregolatezza avea più volte cagionato a' prelati afflizione ed amaritudine. Ma in quanto a' loro uffizj, erano esperti e diligentissimi nel prestare al Papa ogni ajuto e servigio. In tutti i suoi viaggi, in tutti i suoi mali, in tutte le occasioni, fino a tanto che morì, lo servirono così premurosa-

mente e indefessamente, che non lasciavano nulla a desiderare. Per questa ragione non isdegnarono i prelati di tentare se colla dolcezza si poteva richiamare que' malvagi servi al dovere. Allora colui ch' era capo della piccola congiura tentò di venire a transazione, e prometteva che tutti resterebbero col Papa, purchè loro si aumentasse il salario. Ma di questa impudente pretensione sdegnaronsi moltissimo i prelati, e lasciando agl' ingrati famigli piena libertà d' andarsene, diceano loro così. « Ecco che noi andiamo a rivelare al S. Padre l' ingratitudine d' uomini che, da molti anni, ed anche dal principio del suo pontificato in qua, ebbero l' onore d' appartenere alla sua corte, e furono colmati de' suoi favori e beneficenze. Questa sì detestabile ingratitudine certamente gli cagionerà estrema afflizione. Ma noi lo conforteremo a portare pazientemente ancor questa nuova croce. E in quanto all' avvenire, il Signore farà che troviamo come provedere il S. Padre di conveniente servigio, e noi, noi medesimi siamo pronti a servirlo ancora nelle cose più abbiette ». A sì risoluto parlare de' prelati, quel capo di combriccola rientrò in se stesso, e dopo breve silenzio disse che avea cambiato consiglio, e volea rimanersi presso al padrone, ed entrava mallevadore che così farebbero ancora i suoi compagni. E uno di costoro avendolo palesemente ripreso di volubilità, perchè, senza ottenere aumento di stipendio, si era dato per vinto: « Sta zitto (gli rispose) perchè tu devi già sapere come, atteso il mio uffizio, posso dare a voi tutti larghe rimunerazioni, senza

dipendere da nessuno ». Costui essendo scalco segreto del Papa, soprantendeva alle spese vittuali per tutta la famiglia, e a giudicarne dal suo detto, era servo infedele e ladro. Ma fosse egli tale, o non fosse, i detti famigli ricalcitranti quietaronsi, e come gli altri tutti della comitiva, furono concordi in voler seguire il Papa, il quale non avendo saputo nulla di loro slealtà, fu preservato da moltissima afflizione.

I cavalli delle poste, che il ministro Ventura avea comandato fossero allestiti, non erano acconci al viaggiare di Pio VI, il quale per li suoi mali non poteva reggere ad un movimento alquanto spedito. Laonde, da poichè svanì ogni speranza di prorogata partenza, noleggiammo a prezzo molto caro cavalli da vettura, che ci conducessero a Torino. Il cardinale di Lorenzana, premnrosissimo com'egli era di sovvenire il Papa, s'affaccendò per raccogliere danaro da' banchieri di Parma. Ma sì trista era la condizione di que' tempi, che tutti i banchi della città appena gli potevano somministrare un migliajo di scudi, poche centinaja de' quali in oro ed argento, e il restante in monete di metallo misto, che fuori de' confini parmigiani non erano spendibili. Allora il cellerario del monistero di S. Giovanni prese quant'oro avea nella sua cassa, andò a chieder buoni contanti alle case più ricche, e ammucchiati in questo modo mille zecchini, ce li diede in prestito gratuito, il cardinale di Lorenzana entrando mallevadore di sollecita ed esattissima restituzione. Questo cardinale ci diede ancora lettere di cambio, che a diverse sca-

denze erano pagabili in Torino. E perchè il popolo avvedendosi della partenza del Pontefice, non tentasse d'impedirla, il capitano Mongen ed il marchese Ventura stabilirono che ce ne andremmo circa all'aurora. Il S. Padre non si lagnò punto, allorachè, per l'indiscreto instare del Mongen, bisognò svegliarlo; ma coraggioso e rassegnatissimo alla volontà di Dio, domandò i suoi panni, e dagli ajutanti di camera si fece porre nella sua sedia per subito ascoltare la Messa. Poi, ringraziati i monaci, a dì 14 d'aprile partivasi di Parma, essendo ancora oscuro il cielo, sì per l'ora presta, e sì per la pioggia, che cominciata in quella notte continuò per più ore del giorno. Ho detto che Pio VI ringraziò i monaci, e adesso soggiungo che veramente se lo meritavano, e vorrei poter nominare ad uno ad uno quelli tra loro che maggiormente si segnalavano in mostrandosi devotissimi al Papa e cortesissimi a noi tutti di sua comitiva. Ma, poichè d' altri non mi sovviene distintamente, almeno tre ne voglio ricordare, e furono l'abbate di governo, il cellerario, e D. Remigio Crescini, che fu poi vescovo di Parma e cardinale. Quest' uomo egregio era sommamente cordiale con noi tutti della famiglia papale, e stavasi assiduamente nell' anticamera del S. Padre (18).

(18) Le cose fin qui narrate intorno a Pio VI in Parma, piacciati, o lettore, ch'io le confermi colle seguenti memorie, che sono ricavate dalle scritture dell'archivio dell'inclito monistero di S. Giovanni Evangelista di detta città. « Nella mattina del dì primo d'aprile 1799, e non prima,

Non essendo in Parma soldati francesi, il capitano Mongen, che aveva commissione di far viaggiare Pio VI con guardie, domandò un distaccamento di cavallerìa parmigiana. Ma in tutta quanta la città, oltre a quelli delle poste e de' vetturini, non erano altri cavalli. Fra gli altri pesi che Bonaparte, nella convenzione di tregua conchiusa in Piacenza a dì 9 di maggio del 1796, avea imposti al duca di Parma, fuvvi una contribuzione di mille

---

ricevemmo avviso che, verso la sera, arriverebbe a questo monistero col suo sèguito Papa Pio VI, per alloggiarvi. Il nostro reverendissimo abbate, Don Gaspare Bertoni, ne avvertì subito il ministro del duca, e come meglio si poteva in tempo sì angusto, e senza che la regia casa ci prestasse nulla, pel S. Padre e suoi camerieri più prossimi e più necessarj si preparò l'appartamento denominato *rosso;* per li due prelati Spina e Caracciolo, altro appartamento che chiamiamo *sopra il canale;* per gli altri cui piaceva stare uniti, consecutivamente le camere presso al canale; e per l'uffiziale francese che con alquanti dragoni accompagnava il Papa, le camere chiamate *di S. Benedetto.*

« Alle ore cinque pomeridiane in circa, arrivò il Pontefice, e avea nella sua carrozza i due prelati suddetti. In altre due carrozze era un Trinitario scalzo, suo confessore; l'abbate Marotti, segretario delle lettere latine; il P. Gian-Pio Ramera da Piacenza, Minore riformato, cappellano papale, il segretario di monsignor Caracciolo, ed altri. Non ostante la dirottissima pioggia, gran calca si era fatta nella nostra piazza: onde si penò assai avanti che il S. Padre potesse essere levato di carrozza ed accomodato in uno sgabelletto pieghevole, mediante il quale era portato da quattro uomini. Il nostro abbate in rocchetto e mantelletta e tutti i monaci in cocolla erano alla porta, per fargli accoglienza. Nel detto modo e' fu portato nel suo appartamento entro

e ducento cavalli tiratori con bardatura a collana, e quattrocento da dragoni, pure bardati, e cento da sella per li più cospicui uffiziali dell' esercito francese. Se Bonaparte e il Direttorio, per non offendere il re di Spagna, non tolsero al duca D. Ferdinando lo stato, nondimeno lo smunsero e smidollarono ben bene. Ecco il perchè questo principe non aveva più nè anche un soldato a cavallo. Onde il ministro Ventura, per iscorta del nostro

---

la camera del letto, e poichè si fu riposato, fece il suo pranzo da infermo. In quella sera e nella mattina seguente le mense de' prelati e di tutta la famiglia papale furono imbandite dal monistero. Negli altri giorni ogni cosa andò a spese del Papa.

« A dì 2 d'aprile, a mattina alquanto inoltrata, il nostro duca D. Ferdinando venne a visitare il Pontefice, e ivi ad un'ora in circa venne ancora la duchessa e la principessa loro figlia. Poscia venne monsignor Turchi, nostro vescovo, il qnale tornò altre volte. In quel giorno, de'nostri fu introdotto solamente il detto abbate Bertoni. Ma quando il duca uscì della stanza del Papa, il ministro di esso duca, il ministro di Spagna, alcnni cavalieri ed uffiziali, e alcnni di nostra casa poterono baciargli il piede. Negli altri giorni, poichè Pio VI, stando in su l'uscio della sua camera da letto, avea ascoltata la Messa celebrata nell'anticamera dal P. Gian-Pio da Piacenza, sei o sette monaci per giorno erano ammessi al bacio del piede.

« Mentre speravamo che il S. Padre si starebbe lungamente con noi, l'uffiziale francese che qua l'avea condotto, e poi erasi andato verso Firenze, tornò in gran fretta, la mattina de' 13 d'aprile, e in nome del generalissimo intimò che, fra poche ore, il Papa con tutti li suoi s'incamminasse alla volta di Torino. Vedendo Pio VI che rimettendosi in viaggio andava certamente incontro alla morte, disse che non

viaggio, esibì al capitano Mongen dodici fanti picchieri. Costoro entrarono in tre carrozze da vetturino, quattro per carrozza, e tenevano le punte delle loro picche fuori degli sportelli. I primi quattro, come vanguardia, precedevano il cocchio del Papa, e gli altri otto immediatamente lo seguivano. Ma ciò che il governo parmigiano avea fatto per conseguire che Pio VI se ne andasse via, e quel somministrare al commissario francese un mani-

---

voleva partirsi. Si mandò per due medici, Dentoni e Comani, i quali, poichè l'ebbero ben osservato, attestarono in iscritto che senza evidente pericolo di morte non si poteva muoverlo. Parve che l'uffiziale francese si movesse a pietà, e avuti venti zecchini per ispenderli in viaggio, promise che andava a Milano o altrove, per ottenere che il Papa si rimanesse qui. Ma poscia, ritenutosi quel danaro, disse che l'infermo, avesse a vivere, o a morire, assolutamente s'incamminasse; e caso che no, se ne farebbe delitto al duca di Parma e al suo stato. Allora Pio VI consentì coraggiosamente di ripigliare il viaggio, e disse: *Forza è: andiamo*. Quasi tutta la notte noi la passammo in far compagnìa nella loro afflizione ai prelati ed altri della corte papale. E la mattina de' 14 d'aprile, giorno di domenica, udita ch'ebbe Pio VI la Messa, s'incamminarono tutti verso Piacenza, e ancor egli il Papa ci mostrò molto aggradimento di ciò che il monistero aveva fatto per loro.

« Quando si seppe per Parma della crudele intimazione fatta dall'uffiziale francese, il popolo se ne sdegnò fortemente, e molti, portando arme celate, erano apparecchiati di opporsi alla partenza del Papa. Ma, essendo corsa la voce che il viaggio rimaneva sospeso, e Pio VI essendosi partito di buonissim'ora, il popolo ne fu ingannato, e non ebbe occasione di nulla intraprendere ».

polo di soldati che facessero come da birri a guardare il Vicario di Cristo, furono cose molto biasimate da più persone ragguardevoli, le quali avrebbero amato che il principe e suoi ministri si fossero rimasi, in quell' occasione, meramente passivi. Un venerabile servo di Dio, Giuseppe Maria Pignattelli, tanto celebre ne' fasti de' Gesuiti per fama di santità, non temette di presentarsi al duca e riprenderlo dolcemente che il governo parmigiano inverso il Papa si era portato male. E il duca essendosi scusato con dire che i Francesi minacciavano d'occupargli i suoi dominj, e che in tal caso ogni cosa sarebbe andata sottosopra, il Pignattelli prontamente rispose: « Altezza Reale, ancora i Giudei ricorsero a questo argomento, quando consultavano del partito al quale dovessero appigliarsi in riguardo a Gesù Cristo. Essi dicevano: *venient Romani, et tollent nostrum locum et gentem.* Ma l'Altezza Vostra mi conceda che le ricordi ciò che di questo loro detto notava S. Agostino, quando disse: *temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, ac sic utrumque amiserunt* ». Per questo mio racconto non è detratto nulla al concetto di principe sommamente religioso e pio che lasciò di se il duca D. Ferdinando, perocchè ad una pietà, eziandìo singolare, non sempre è congiunta fortezza e coraggio.

LIBRO V.

Si narra del penoso viaggio di Pio VI a Torino, e come quivi fu chiuso entro la cittadella. Poi si racconta come, dopo bugiardo annunzio che doveva essere trasferito a Grenoble, lo condussero a Brianzone.

Vescovo di Borgo S. Donnino, prima stazione del nostro viaggio, era Alessandro Garimberti, prelato di merito singolare, devotissimo alla S. Sede, e della persona di Pio VI grande amatore e veneratore. Due ore in circa avanti che giugnesse il Papa, il suo cuoco ed altri servi smontarono al palazzo del detto vescovo, annunziandogli l'arrivo imminente di tanto ospite. Di che esultò moltissimo il Garimberti, ma gli spiacque assai che sì poco tempo gli rimanesse ad apparecchiare l'albergamento. Mandò subito ad avvertire della cosa il podestà, il quale disse che di ciò gli era stato ricapitato in quel momento un dispaccio del ministro Ventura, e che questo dispaccio non l'avea ricevuto più presto, perchè il corriere era caduto per via. Monsignor Garimberti dandosi gran sollecitudine, e coadjuvandogli i suoi amici, ebbe tostamente allestito le stanze del Papa: poi nel decorso della giornata provide ancora al comodo alloggio de'prelati e di tutta la corte. E i cittadini, quantunque il cielo non si fosse punto rasserenato, accorrevano con grandissimo

fervore e frequenza ad accogliere il S. Padre. E a riceverlo, quando fu tolto giù di carrozza, insieme col vescovo ed altri ecclesiastici era Luigi cardinal Valenti - Gonzaga, che dopo gli sconvolgimenti di Roma era venuto a dimorare in Borgo S. Donnino. Alcuni francesi convalescenti uscirono dello spedale, e armati de' loro archibusi si congiunsero co' dodici fanti parmigiani della nostra scorta, e faceano la guardia alla porta del vescovado, e adoperavansi che non vi entrasse la gente adunata a calca per gran desiderio che il Papa, venendo al balcone, li benedicesse. Ma per l'estremo suo indebolimento non si poteva toglierlo del letto, ove appena giunto era stato coricato. Persone devote domandarono il vescovo che nella chiesa cattedrale si facesse pel S. Padre publica orazione dinanzi al Santissimo Sacramento esposto in su l'altare, e il vescovo avendo approvato e lodato così santo divisamento, la detta chiesa nel rimanente di quel giorno fu sempre piena di fedeli, che adoravano e pregavano ferventissimamente. Frattanto la tranquilla e pietosa commozione della città fu turbata per non so quali parole ingiuriose a Pio VI, che furono proferite da un ebreo. Divulgatasi prestamente la voce del detto di costui, la plebe ne arse di sdegno, tumultuò ferocemente, e guai al temerario giudeo se nelle carceri non avesse trovato buon rifugio. Nondimeno il popolo accorse colà, e domandava che glielo consegnassero, e forse avrebbe tentato di trarlo della prigione, se il podestà con promettere che il reo sarebbe prontamente e rigorosamente castigato, non avesse con-

seguito di calmare quella effervescenza popolare (19).

---

(19) « Giunse qui in Borgo S. Donnino l'esule e sventurato, ma sempre grande Pio VI, la mattina de' 14 d'aprile del 1799, e la mattina seguente se ne partì alla volta di Piacenza. Ad onorare il suo arrivo e fargli accoglienza vi era il cardinale Valenti-Gonzaga; Alessandro Garimberti, vescovo di questa diocesi; Francesco Tommaso Giovanetti, pro-vicario generale, ed i cappellani vescovili. Per decrepitezza ed infermità dovette subito coricarsi in letto, e fu alloggiato in quell'appartamento del palazzo vescovile che si chiama *di monsignor Caranza*. Ricuperate alquanto le forze, dal letto passò alla sedia, e prese scarsa refezione ad un tavolino, sopra il quale monsignor Garimberti fece poi intarsiare la seguente inscrizione, composta da D. Ramiro Tonani, abbate cassinese.

Quisquis . Es
Me . Irreverenter
Ne . Tangito
Pius . VI . P . M.
In . Ædibus . Alexandri . Garimbertii
Fidentiae . Sacrorum . Antistitis
A . Mane . D . XVII . K . Mai . An. CIƆIƆCCLXXXXVIIII
In . Crastinum . Usque . Subsistens
Mihi
Eduliis , Paucis . Instructae
Artus . Ægros . Confectosque . Senio
At . Sanctae . Nunquam . Fortitudinis
Expers
Paullulum . Refecturus
Adsedit

« Il detto tavolino si conserva riverentemente in questo palazzo vescovile. Ma nell'inscrizione, in cambio di *XVII*, si dovea porre *XVIII K. Mai.*

Nella mattina de' 15 d'aprile, Pio VI, udita ch' ebbe la Messa, ricevette ad udienza il cardinale

---

« All'arrivo del Papa tutte le campane di Borgo S. Donnino sonavano a festa, e nella lunga contrada che da S. Michele guida al vescovado, i cittadini, il meglio che poterono, ornarono di drappi le loro finestre. Molta gente devota, accorsa dalle ville vicine, era frammischiata co' cittadini, e tutti ardentemente desideravano di rimirare l'augusto aspetto del Pontefice, e ricevere la benedizione apostolica. E a dì 15 d'aprile, gente d'ogni età e condizione, uomini e donne, formicolavano per le strade, e con replicati e strepitosissimi *viva* accompagnarono il S. Padre per lungo tratto di via oltre il torrente Stirone; il cui ponte essendo vecchio ed appuntellato, il Comune di Borgo S. Donnino un altro ne avea fatto prestamente costruire, largo e forte, acciocchè Pio VI traghettasse in ogni sicurezza.

« La comune esultanza, mista a compassione, dal principio alla fine sarebbe stata tranquillissima, se un ebreo, chiamato Marco Levi, non avesse proferito alcune parole oltraggiose al Papa. Le quali udite, uno chiamato Nicola Aliani, e soprannomato Barabba, si volse sdegnosamente al Levi, e gli disse: *Che vuoi tu dire, ebreo sfrontato?* E gli diede un pesantissimo mascellone. Volò la voce di questo caso, e la plebe, levatasi a tumulto, corse alla casa del Levi, ruppe le vetrate, e minacciava atterrare la porta. Il Levi atterrito, fugge celatamente, e il podestà, per iscamparlo dalla morte, lo fa chiudere in carcere. Allora il popolo corse al palazzo del Comune, gridando che gli fosse consegnato l'ebreo. Il podestà lo fece venire tra li soldati ad un balcone, per mostrar loro che il reo era già in mano della giustizia; e la plebe, gridando: *viva Barabba! muoja l'ebreo!* cominciò a calmarsi, e cessò di tumultuare ».

Queste memorie si degnò per sua benignità raccoglierle e mandarmele monsignor Luigi Sanvitale, vescovo di Piacenza, allorachè era vescovo di Borgo S. Donnino.

Valenti - Gonzaga, il quale, eccetto che nelle ore di riposo, era stato sempre con noi; e dopo lui, fu introdotto monsignor Garimberti, al quale il Papa concesse molte facoltà straordinarie. Indi, traversando gran folla di popolo ossequioso e divoto, c'incamminammo verso Piacenza. E per nostra guardia avevamo dodici soldati francesi, convalescenti, come di sopra è notato. Costoro entrarono cogli archibusi nelle tre carrozze ove avean seduto i picchieri parmigiani, e ora ci andavano tutti quanti innanzi, ora ci seguivano, secondo che veniva loro in capriccio. Come al palazzo episcopale di Borgo S. Donnino, così pure al collegio di S. Lazzaro, fondazione magnifica di Giulio cardinale Alberoni, il governo non avea mandato avviso nessuno della venuta del Pontefice. I missionarj della congregazione di S. Vincenzo di Paolo, reggitori del detto collegio, situato due miglia in circa di qua da Piacenza, non ne seppero, se non quando si presentarono loro que' servi di Pio VI che soleano precederlo, cioè a dire due ore in circa avanti il suo arrivo. Ma la prestezza di que' missionarj in apparecchiare fu tale e tanta, che supplì pienamente alla brevità del tempo. E in quanto al vitto, il superiore del collegio lasciò che il cuoco del Papa attendesse a preparare il ristoro di esso Papa, ma di apprestare la refezione agli altri tutti, volle assolutamente averne egli la cura. Mandò ancora uno de' suoi missionarj a Piacenza, il quale annunziasse al governatore di questa città come Pio VI giugnerebbe tra poco a S. Lazzaro, per albergarvi; e il governatore freddamente rispose

che n'era già informato, e che il superiore del collegio alloggiasse pure il Papa nel miglior modo che gli fosse possibile. Questo governatore era di così timida politica, che non solamente si astenne dal venire, almeno per urbanità, a visitare Pio VI, ma con sue esortazioni ritenne in Piacenza il vescovo, il quale voleva correre a S. Lazzaro, per essere presente all'arrivo del S. Padre.

Poco dopo il mezzodì de' 15 d'aprile arrivammo al detto collegio, alla cui porta il Papa fu devotamente accolto dal superiore, dagli altri missionarj e dagli alunni. Rimasero ivi i soldati francesi di nostra scorta, e guardavano l'ingresso del collegio. Ma a Pio VI, in quel giorno, nocque tanto il viaggio, e tanto era il suo languore, che ci aspettavamo di vederlo morire tra pochi momenti. Onde il capitano Mongen concedeva a' prelati che il bisogno di lasciarlo riposarsi per tutto il giorno seguente, non poteva essere più manifesto. « Ma le commissioni (soggiugneva) le mie commissioni vogliono onninamente che domani ce ne andiamo ». Allora il superiore del collegio lo domandò dove, secondo le commissioni dategli, dovesse nel dì seguente condurre il Papa. « A Castel S. Giovanni (rispose il francese). — Or sappiate (disse il superiore) sappiate, signor uffiziale, che, da più giorni in quà, non vi si può andare, perchè, per lo gran piovere, la Trebia è talmente gonfia e ridondante, che chi non abbia ale, non la passa. E se a me non credeste, domandatene tutti li Piacentini e l'uffiziale francese che in Piacenza è comandante di piazza ». Cedette il Mongen a questo argomento,

e promise ai prelati che in tutto il dì seguente Pio VI si starebbe in perfetta quiete e riposo. E fidandoci noi in questa promessa, e stando la sera in conversazione con que' buoni e dotti missionarj, ci tardavamo ad andare in letto. Avvicinavasi la mezza notte, ed eravamo per ritirarci ciascuno alla sua stanza, ed eccoti venire il capitano Mongen, il quale c' intimava che pensassimo ad andarcene, nella vegnente mattina, non già verso Castel S. Giovanni, certo essendo che non si potrebbe valicare la Trebia, ma alla volta di Milano. Nè a ragioni, nè a preghiere non volle porgere ascolto, dicendo che accidenti inopinati lo sforzavano a rivocare la promessa già fatta, e condurre sollecitamente il Papa fuori del ducato di Piacenza. Bisognò chinare il capo, e a' vetturini ed a' famigli papali dare gli ordini necessarj per la prossima partenza. Il Mongen allora si fece più sereno ed umano, e ci manifestò come il francese che in Piacenza era comandante di piazza gli avea significato per certo che oltra Po veniva innanzi una colonna di Austriaci, e pareva che tendesse a fare scorrerìa verso Piacenza, e senza affrettare il passo poteva giugnere nel dì seguente, e impadronirsi del Papa: la qual cosa accadendo, io dovrei, diceva il Mongen, aspettarmi d' incorrere la disgrazia del Direttorio.

Dunque, la mattina de' 16 d' aprile, Pio VI fu svegliato per tempo, ed avvertito della nuova risoluzione del commissario francese. Di che egli non si turbò punto, ma rassegnatissimo alla volontà di Dio ascoltò la Messa, e poscia accolse con molta

benignità ed amore que' preti della Missione ed i giovani loro alunni. In questo mezzo arrivò a S. Lazzaro, e fu introdotto ad udienza monsignor Gregorio Cerati, vescovo di Piacenza, il quale avendo saputo come in Bologna, Modena e Reggio, città sottoposte alla republica cisalpina, niuno avea impedito a' vescovi di presentarsi al capo visibile di tutta la Chiesa, volle ancor egli visitarlo e venerarlo. Dopo ciò, partimmo del detto collegio, per tener la via di Lodi. Que' Francesi convalescenti che ci avevano guardati nel dì precedente, lagnavansi tutti che di nuovo erano malati: in Piacenza non era nè anche un soldato di Francia; i soldati del duca di Parma non potevano varcare lor confini, e seguirci nel territorio cisalpino. Onde la guardia colla quale ci andammo, era solo il capitano Mongen. Non ci fu concesso che attraversassimo Piacenza, ma dovemmo prendere la via che gira intorno alle mura, e che per difetto di risarcimento e per le lunghe e dirotte piogge era poco meno che impraticabile. Per la qual cosa si spese molto tempo, e molta fatica si durò in superare gli ostacoli, che incontravamo ad ogni passo; e il Papa, per frequenti e gagliarde scosse, rimase molto malconcio. Il governatore della città, non so se da se, o per suggestione del francese che in Piacenza era comandante di piazza, non permise che i cittadini uscissero delle porte a veder passare il S. Padre. Onde in numero grandissimo si stivarono in su le mura, e passando lui, salutavanlo ossequiosamente e chiedevanlo della benedizione, e per la loro moltitudine e per la varietà delle vestimenta e degli atti davano

di se bellissima vista. Sopra il Po era un bel ponte di barche, fatto costruire dal duca di Parma in servigio delle milizie francesi; e per esso passavano ancora i viandanti, ma pagando pedaggio. Or, quasichè Pio VI fosse un passeggero comune, e viaggiasse per diporto, non già per violenza, coloro che custodivano l' imboccatura del ponte vollero con inesorabile durezza ch' egli pagasse il pedaggio per se e per tutto il suo treno. A qualche miglio di là dal fiume c' incontrammo in un distaccamento di cavallerìa, che al linguaggio ci parve di Piemontesi; e il loro capo, avendo saputo chi era che passava, comandò si fermassero e si mettessero in fila, e al Papa fece il saluto militare, e stettero fermi finchè tutte le carrozze del sèguito furono passate. Poscia vedemmo una compagnìa d' ussari, che di trotto ci venivano incontro; e per quello che il capitano Mongen ci aveva detto a S. Lazzaro, credemmo che fossero ussari dell' Imperatore. Ma questa nostra speranza lietissima svanì bèn tosto. Costoro erano francesi, e sgarbati e senza pietà. Come furono presso alla prima carrozza, domandarono chi vi era dentro; e udito che vi era il Papa, ridevano sgangheratamente. Indi, senza allentare il trotto, l'uno e poi l'altro accostavansi al cocchio, inchinandosi a guatare il S. Padre; e ridendo villanamente, esclamavano: *Oh! ecco il Papa!* Per così stomachevole insulto noi della comitiva fummo mossi a indignazione, ma Pio VI si rimase imperturbabile.

Lentissimo essendo il nostro cammino, la voce che il Papa passava ebbe tempo di propagarsi per

le campagne traspadane, e chiamarne i buoni abitatori ad accorrere alla strada. Noi li vedevamo que' devotissimi cristiani non già venire, ma correre a traverso ai campi, e vedevamo ancora di poveri decrepiti e languenti che facendosi sostenere, affrettavansi il più che potevano. La massima parte portavano in su le braccia un fanciullo o fanciulla. Molti, dopo aver deviato per accorciare il cammino, in ultimo, impediti dall'acque onde i fossi erano pieni, o dal fango che gl'inceppava, non poterono avvicinarsi al Papa quanto bramavano. Coloro che ciò conseguirono, poichè per un momento l'avevano rimirato come estatici, piangevano dirottamente, e s'inginocchiavano nel fango e nelle pozzanghere. E gli altri che, come ho detto, non poterono accostarsi, tenevano alzate le braccia, con in mano sacre imagini e rosarj, e chiedendo la benedizione apostolica. Queste così sincere dimostrazioni di fede e pietà grandemente c'intenerirono, e consideravamo come il Signore Iddio si degnava porgere al suo vicario, in tanta tribolazione, bel motivo di consolarsi.

Poscia ci abbattemmo in alcuni fanti francesi, stanchi, affannati, senz'arme, senz'ordine e senza guidatore. Il Mongen, ch'era a cavallo, corse ad incontrarli, e poichè da loro ebbe udito non so quali cose, ci parve molto turbato. Ivi ad un quarto d'ora in circa, vediamo un ajutante di campo correre inverso noi a spron battuto. E il Mongen, comandato che ci fermassimo, ebbe breve e segreto colloquio con questo uffiziale, e poscia intimò a' vetturini che si tornasse addietro al collegio di

S. Lazzaro. Causa di questo retrocedere si fu che il quartiere generale dell' esercito francese, già vinto dagli Austriaci, in quel dì 16 d'aprile dovea essere trasferito in Lodi.

Ripassato il Po, trovammo calca grandissima di Piacentini, ch' erano venuti ad incontrare il S. Padre, e indicibile era l' esultazione colla quale festeggiavano il suo ritorno. Pretendeva il capitano Mongen che di nuovo andassimo per la via che attornia le mura; ma gli si oppose il popolo, e alcuni uomini nerboruti, presi i cavalli per le briglie, costrinsero i vetturini ad attraversare la città. Entrava Pio VI in Piacenza non come esule e prigioniero, ma più che trionfante: tanti erano gli applausi e le acclamazioni onde lo salutavano i cittadini. E il popolo a quando a quando era sì folto, che non potevamo progredire. Della qual cosa sdegnatosi forte il Mongen, sfoderò la sciabla, e con rabbiose grida tentò imprudentemente di far paura a quella fervidissima moltitudine, che gli rispose con urli, fischiate e minacciose parole. Il Papa, avvegnachè spossatissimo, considerò che da sì viva ed impetuosa allegrezza potea nascere qualche effetto sinistro, e colla sua voce affievolita e co' gesti studiavasi d' esortare la gente a moderarsi. Così fecero ancora i due prelati e gli altri della comitiva, e con queste buone maniere si conseguì che il popolo calmandosi desse luogo alle carrozze di andare innanzi. E stando noi per uscire della città, udimmo calpestìo di cavalli, che ci correvano dietro. Erano gli ussari che avevamo incontrati oltra Po; e il francese che in Piacenza

era comandante di piazza, udita la commozione della città per l' arrivo del Pontefice, avea loro imposto che montati in sella, accorressero prestamente. Costoro si divisero in tre turme, delle quali l' una ci precedeva, e andava a fermarsi al collegio di S. Lazzaro, per respignere chi volesse entrarvi; l'altra si mise ad accompagnare il Papa, e l' ultima si stette presso alla porta della città, per vietare il passo a chiunque tentasse di seguitarci. Nondimeno venne fatto ad alcuni cittadini di uscirne, e per sentieri s' incamminavano verso S. Lazzaro. Ma questi ussari davano loro prontamente la caccia, e costrignevanli a rientrare nella città. Di que' Piacentini noi ne vedemmo parecchi che dagli ussari furono confinati tra fossi e tra letamai.

Giugnemmo a S. Lazzaro, e que' Missionarj ci accoglievano con moltissima cordialità. A Pio VI si prestò prontamente la cura consueta di rifocillarlo e metterlo in letto. E il Mongen, che per l' addietro avea sempre mangiato alla nostra mensa, disse in quel giorno che invitato andava a desinare in Piacenza presso il comandante di piazza, e ci lasciò avvisandone che c'incammineremmo nella mattina seguente di buon' ora, ma non disse dove. Ancora in quel dì 16 d' aprile desinammo a spesa del collegio di S. Lazzaro; e se parco fu il pranzo, perchè quivi arrivammo inaspettati, nondimeno ci fu gustosissimo, perchè per l' assenza del Mongen godevamo appieno dell' ottima conversazione de' Missionarj, parlando lietamente della non mal fondata speranza che il Papa, indi a poco, avesse ad essere liberato dalle mani de' suoi

nemici. Ma, terminata appena la refezione, dall'alacrità ci convenne passar subito a timore ed angoscia, chè ci fu annunziato come sopraggiugnevano da Piacenza alquanti ussari francesi. Costoro s'impadronirono di tutti gli aditi del collegio, e il capitano che li guidava, chiamato Pastor, insieme col Mongen, montò le scale, e si presentò a' prelati. Il capitano Mongen con ciglio turbato si mise in un cantone, e stavasi in silenzio. Ma Pastor con aria sostenuta e con gran voce intimava che il Papa immediatamente s'incamminasse verso il Piemonte: questa, diceva, essere irrevocabile determinazione del comandante di piazza in Piacenza, che gli avea ingiunto d'eseguirla ad ogni modo. E i due prelati non è a dire quanto per questa barbara intimazione si attristassero. Essi che in carrozza gli stavano di rimpetto, sapevano benissimo il gran patire che Pio VI avea fatto per ciascuno de' suoi lenti viaggetti, e come e quanto avea languito nell'andare e venire di quel dì medesimo; e però meglio che altri qualunque vedevano il bisogno estremo di concedergli sufficiente riposo. Oltre a ciò, sapevano che lo svegliarlo eragli sempre di grave nocumento. Ma in quella sera l'interruzione del sonno gli avrebbe nocinto più del consueto, perchè a digerire lo scarso alimento preso poco anzi, avea speciale necessità di riposarsi. Consideravano eziandìo i prelati come, stando ormai il sole per tramontare, e bisognandoci pure alquanto tempo per allestirci, e il Papa non potendo viaggiare speditamente, avremmo dovuto passar la Trebia di nottetempo con pericolo di

annegarvi. E in ultimo, chi sapeva se le acque di quell' impetuoso fiume fossero calate in modo da poterne tentare il valico? Queste ragioni furono dette in modo dolce ed amichevole al capitano Pastor, il quale non curandole punto, rimaneva fermo in voler eseguita la sua commissione. Per la qual cosa i prelati risentitamente gli risposero, protestando che in nessuna maniera non voleano cooperare all' eseguimento di determinazione cotanto irragionevole e crudele. « Per noi (dissero) sta la ragione: voi, signori uffiziali, avete in vostra mano la forza. Or, se vi soffre il cuore di adoperarla, comandate a' vostri soldati che portino via del letto il S. Padre. Andate, e disponete a vostro talento della vita d' un vecchio venerando che per gli anni e le sventure e le infermità oggimai è agonizzante ». A questo così risoluto linguaggio Pastor non seppe risponder nulla. E il capitano Mongen, rompendo finalmente il silenzio, disse che tra le ragioni addotte da' prelati validissima gli sembrava questa che, avanti di mettersi a cammino, era necessario sapere se potevasi valicare la Trebia senza pericolo della vita. Pastor a ciò non si oppose: notò solamente che non ad essi due, ma al comandante di piazza s' apparteneva d' indagare la detta cosa. Sicchè conchiusero di tornarsi ambidue presso a lui in Piacenza, e indurlo a mandare al fiume chi si accertasse se il passaggio era o no possibile. Andarono dunque, e noi ci stemmo in penosissima incertezza, finchè, mezz'ora dopo l' ave maria, tornarono essi coll' amara novella che l' acque della Trebia diminuivansi di tal

maniera, che dopo la mezza notte si potrebbe valicarle: onde ci disponessimo pure e fossimo apparecchiati a partirci un' ora dopo la mezza notte. Que' due capitani erano assai turbati ed inquieti, e spesso uscivano del collegio, per ispiare se scorgevasi nulla di nuovo. La guardia del detto collegio fu rafforzata, e altri francesi facevano pattuglia a cavallo per li dintorni. Onde ne' nostri cuori si raccendeva molta speranza che giugnerebbero ben presto soldati austriaci, e al Papa sarebbe finalmente ridonata la libertà. Ma di questa speranza, come ancora del desiderio che ricominciassero le piogge, e ritardassero la nostra partenza, noi fummo al tutto frustrati. Era scritto ne' sapientissimi decreti di Dio che a gloria sua, e a merito e onor grande di Pio VI, e ad esempio perpetuo della cristianità, il sacrifizio dolorosissimo che sto narrando, avesse a durare ancor lungo tempo, e compiersi poi in Francia, ed essere come la corona de' sacrifizj che collo spargimento del loro sangue aveano offerti al Signore moltissimi preti francesi, uccisi dall' empia rivoluzione in odio di nostra santa fede. Ma volendo noi passare il detto fiume a giorno chiaro, senza badare alla fretta che importunamente ci facevano Mongen e Pastor, temporeggiammo a bella posta in allestire il necessario per la partenza, e così conseguimmo di tardare ad incamminarci insino a due ore avanti il nascere del sole, a dì 17 d' aprile (20).

---

(20) « L' anno 1799, a dì 15 d' aprile, a questo collegio di S. Lazzaro toccò l' onore grandissimo d' albergare il nostro

Le speranze che gli Austriaci venissero e ci liberassero dalle mani de' Francesi, per quello che di sopra ho narrato, non erano senza buon fondamento. Ora mi conviene aggiugnere che, a dì 16 del detto mese, nna schiera assai numerosa di cavalli austriaci effettivamente marciavano per la

---

santo padre Pio VI. Quando venne la nuova che i Francesi lo costrignevano a partirsi di Parma, si disse che la città di Piacenza l' alloggerebbe nel magnifico monistero di S. Sisto, ove in realtà si faceva de' preparamenti. Ma, due ore, o tre al più, avanti l'arrivo del S. Padre, da chi lo precedeva e da lettera di monsignore Spina al nostro superiore, scritta in Borgo S. Donnino, sapemmo che il Papa desiderava riposarsi presso di noi Missionarj in qnesto collegio. Con gran fretta attendemmo a preparare alloggiamento a lui e a tutta la sua comitiva, e da diversi signori di Piacenza, pigliammo in prestito argenterìa, letti ed altra masserizia, come avevamo fatto quando passò il re di Sardegna. Pio VI arrivò tra noi, un' ora incirca dopo il mezzodì; e nella mattina seguente, circa alle ore sette e mezzo, si rimise in viaggio. Ma sì egli, e sì la sua famiglia essendosi alzati di buon' ora, ci fu tempo a più cose. Il vescovo di Piacenza venne, in quella mattina, a fargli la sna visita d' ossequio, e giunse ch' era finito il bacio de' piedi, al quale il S. Padre avea ammesso tutto il nostro collegio, ed altri qui accorsi. Non potendosi per la pioggia precedente varcare la Trebia, Pio VI fu condotto di là dal Po, e per la via di Lodi andava verso Milano. Indi a poco udimmo che i Francesi lo facevano retrocedere, acciocchè andasse per la via della Trebia. E figurandoci che tornerebbe certamente ad albergare fra noi, ci demmo tutti a far preparamenti e rimettere le cose com' erano avanti la sua partenza. E in effetto giunse egli a questo collegio, nn' ora dopo il mezzodì. I Francesi, in riconducendolo, aveano voluto farlo

liberazione del Papa. E ciò io seppi per lo racconto che me ne fece l'esimio personaggio che ideò e promosse così santa intrapresa. Agostino cardinal Rivarola, morto poco anzi, al tempo del quale io scrivo, era prelato; e quando il Direttorio s'impadronì degli stati papali, stava egli gover-

---

girare intorno alle mura di Piacenza, in cambio di passare per la città, benchè questa seconda strada sia meno che la metà della prima. Ma il popolo se ne sdegnò forte, e volle che il Papa entrasse in Piacenza. Nella quale occasione singolarissime furono le dimostrazioni di filiale ossequio ed amore che i Piacentini diedero al Vicario di Cristo. L'aria risonava di acclamazioni, di applausi, di compianti, e tutti imploravano dal Papa la benedizione apostolica, e si udiva ancora voci di grave sdegno contro i persecutori della Chiesa. Poscia, alle ore tre e un quarto dopo la mezza notte de' 16 alli 17 d'aprile, i Francesi con inesorabile durezza costrinsero Pio VI a partirsi del nostro collegio, e lo menarono per la via della Trebia. Egli, e i due prelati Caracciolo e Spina, come ancora gli altri della famiglia papale, si spiegarono con parole che ci mostravano la molta lor gratitudine alla buona, divota e cordiale ospitalità che trovarono presso di noi. Ancora ci fu di poi riferito come il Papa ed altri, nel decorso del loro viaggio, con benignità e riconoscenza rammemorarono più volte il nostro collegio. La spesa che facemmo in quell' occasione furono lire tre mila e ducento sedici, la maggior parte delle quali non in danaro, ma per consumo di provisioni che avevamo in casa ».

Questo racconto è un brano di cronaca trascritto dai libri dell'inclito collegio di S. Lazzaro; e me lo mandò, per sua gentilezza, il chiarissimo signor canonico Rafaele Marzolini, di Piacenza. Le predette lire tre mila e ducento sedici sono senza dubbio lire parmigiane, ed equivalgono a franchi settecento sessanta cinque.

natore in S. Severino, donde gli bisognò fuggirsi. Venuto poi a Genova, sua patria, e il nuovo ed iniquo governo di questa città avendolo cacciato in esilio, dimorava egli in Parma, allorachè fu quivi condotto Pio VI. Or udendo egli, a dì 13 d'aprile, dell' intimazione fatta dal capitano Mongen, e correndo voce che gli Austriaci fossero assai vicini, dispregiato magnanimamente il pericolo che i republicani si pigliassero poi sopra di lui aspra vendetta, corse tosto a Guastalla e ad altro luogo chiamato Sacca, perchè dicendosi che quivi fosse già arrivato un generale austriaco, voleva eccitarlo alla non meno facile che gloriosa opera di liberare il Pontefice. Ma con suo grandissimo rincrescimento non trovò ne'detti luoghi nè anche vestigio di soldati imperiali. Onde tornossi prestamente a Parma, per far corte al Papa nella sera di quel dì 13 d'aprile, e nella vegnente mattina. E non volendo omettere tentativo nessuno, per veder pure di effettuare il suo lodevolissimo divisamento, poichè Pio VI si era partito da Parma, elesse il Rivarola onestissima e coraggiosa persona che si chiamava il signor Gioffredi, e provedutolo de' mezzi acconci all' impresa, lo mandò in traccia degli Austriaci, dandogli ancora una lettera ch' egli il Rivarola indirizzava al primo de' generali dell' Imperatore che il Gioffredi incontrerebbe. Di essa lettera fortunatamente si trovò, pochi anni fa, la copia, tra le carte del prefato degnissimo cardinale, ed io la trascrissi, e dice come segue:

« Un Papa! Un Papa più che ottuagenario, un Papa quasi moribondo è divenuto ormai il trastullo

degli empj, e il bersaglio di quella sacrilega gente che con voce di umanità sulle labbra dà con i fatti il più mostruoso esempio di barbarie! In questo punto che vi scrivo non senza lagrime, quest' ottimo e sommo Pastore, questo prodigio di costanza e di virtù è, per ordine di Scherer, trasportato via da Parma e destinato ad andare a piccole giornate a Torino, e forse chi sa che non debba tanto viaggiare, finch' ei muoja di stanchezza e di affanno? Voi non potete ignorare, signor Generale, quanto la pietà del vostro augusto Sovrano s' interessi per il Sommo Pastore della Chiesa, e quanto sia grave al suo gran cuore di vederlo così indegnamente straziato. Voi vedete qual messe di gloria risulterebbe a voi, per aver salvato ad un tempo il Papa, e prevenuto ne' suoi desiderj medesimi l' augusto vostro Signore. Voi finalmente comprendete benissimo quanto entusiasmo di Religione e di nobile ardire si desterebbe sempre maggiore nella vostra armata e in tutti gli agenti che s' interessano a coadjuvarvi nel grande oggetto di ripristinare ne' loro diritti il Sacerdozio e l' Impero, se dell' uno e dell'altro aveste nella sola persona del Pontefice un caro ed adorato pegno fra voi. Sì, o signor Generale, voi non avete nulla che non v' inviti lusinghieramente a salvarlo con tratto pronto e deciso. Voi lo dovete a voi stesso: l' intera umanità ve lo chiede. Egli si avanza lentamente verso Piacenza e Tortona: prevenitelo, volate, strappatelo di mano a un solo agente francese che lo accompagna, e forse a pochi dragoni che troverete per via. Coronate colla più bella delle diversioni

i trionfi che avete già riportati: fate che un doppio raggio di gloria sfolgoreggi in fronte alla vostra armata, accoppiando agli allori della vittoria le palme della rivendicata Religione.

« Chi vi prega, lo fa per impulso spontaneo, ma colla voce alta e fervorosa di tutti i buoni. Non si manifesta, per non compromettersi; ma è pronto a manifestarsi e a morire ancora, se può giovare. È un onest' uomo che non v' inganna, e che v' invita sopra un sentimento di gloria pronta, facile e sopra ogni altra grandissima, della quale spera di vedervi quantoprima coperto e fregiato ».

Andato in gran fretta il Gioffredi, si abbattè felicemente in un generale austriaco, al quale diede la lettera anzidetta; e il generale in leggendola ne fu commosso ed intenerito, e al Gioffredi concedette grosso distaccamento di cavalli, affinchè andasse e vedesse di liberare il Papa. Giunti che furono a Colorno, sì il Gioffredi, e sì i capi di quella cavallerìa vollero per giusta officiosità presentarsi al duca di Parma, e manifestargli il fine per cui marciavano. E quel buon principe, dicendo loro che desiderava sommamente che con esito felice potessero proseguire nell' onorevolissimo tentativo, disse ancora come gli era già arrivata la nuova che il Papa era stato condotto di là dal Po ad un luogo chiamato Belgiojoso. Allora il Gioffredi e gli uffiziali austriaci, fatto consiglio, conchiusero che per andare tanto innanzi non avevano sufficiente nerbo di soldati, e però conveniva desistere dall' intrapresa. Il generale Klenau venne, di que' giorni, molto avanti, lunghesso il Po. Onde

io credo che a questo generale, o ad uno de' suoi subalterni presentasse il Gioffredi la bella lettera di monsignor Rivarola. Quando i cavalli dati al detto Gioffredi arrivarono a Colorno, il duca D. Ferdinando non sapeva che il Papa fosse ritornato di qua dal Po. Il ritorno di Pio VI al collegio di S. Lazzaro accadde a dì 16 d'aprile, passato di poco il mezzodì. Dunque l'arrivo di que' cavalieri austriaci in Colorno non dovette accadere più tardi che nel detto giorno. E perchè le cose tentate non è difficile che la fama le dica eseguite, corse allora il lieto annunzio che gl' Imperiali aveano felicemente tolto il Pontefice ai Francesi, e questa voce andò fino a Vienna, come sapemmo poi da una lettera che monsignor Giuseppe Albani scrisse di colà a monsignore Spina, a dì 27 d'aprile del 1799, e che ci fu ricapitata al nostro ritorno di Francia in Italia.

Ora tornando al nostro viaggio, ci partimmo del collegio di S. Lazzaro sotto la guardia del capitano Mongen e di sedici ussari guidati dal capitano Pastor. Questo uffiziale e i detti ussari erano della scortese compagnìa dalla quale, come addietro è detto, il Papa era stato schernito di là dal Po. E noi, avendoli riconosciuti, temevamo che ci guiderebbero in modi aspri e tiranneschi. Ma, vedendo essi il gran penare che si faceva in portare il S. Padre dalle stanze alla carrozza, e collocarvelo dentro; e vedendo pure la sua pazienza in sofferire questa penosissima trasportazione, cominciarono tosto a compassionarlo e rispettarlo, e da quella mattina de' 17 d'aprile fino a tanto che

cessarono d' accompagnarci, usarono sempre urbane ed affettuose maniere.

Arrivammo alle sponde della Trebia in sul nascere del sole. Le acque, benchè diminuite e alcuni palmi più basse della sommità delle ripe, erano ancora molte e torbide e rapidissime. Si passava sopra un piccolo ponte mobile, chiamato porto, e sostenuto da due barche. Ma, al finire del valico, questo porto rimaneva discosto alcuni passi dalla ripa a noi opposta. Ciò fu preveduto da chi era ben pratico di quel passaggio; e il governatore di Piacenza pregato che vedesse di ovviare il più che potevasi ad ogni pericolo, rispose che nell' atto del tragitto ci sarebbe bello e preparato un ponte levatojo col quale congiugnere il così detto porto alla ripa. Ma il ponte che vi si trovò al nostro arrivo, erano alcune tavole disgiunte, le quali bastavano solamente a noi della comitiva che potevamo passare sopra di esse a piede, e farci ajutare da' barcajuoli. Per le carrozze, e specialmente per quella ove il Papa dovea rimanersi co' due prelati, quelle assi disunite erano al tutto insufficienti. Si cominciò il periglioso transito, facendo trasportare di là dal fiume le carrozze vuote e i carri delle bagaglie. Una ruota d' uno di questi andò fuori delle tavole posticce, e il carro cadde nell' acqua, e si durò molta fatica ad estrarnelo. Un cavallo delle carrozze, in passando dal porto a quelle tavole, sdrucciolò giù nelle acque, e i barcajuoli, benchè molto destri, penarono assai a scamparlo. Ancora alcuno de' vetturini precipitò nel fiume, e corse gran pericolo d' annegare. Oh la tormentosa

angustia che pativamo, per timore che la carrozza del Papa, maggiore delle altre, e gravata del peso di più persone, si rovesciasse o affondasse! Si pensò pacatamente a' mezzi più acconci ad allontanare il pericolo, e quando il porto e le assi posticce furono assettate di tale maniera che quell' ultimo breve tratto del passaggio si potesse effettuare rapidissimamente, il cocchiere del Papa, che stava sempre a lato del vetturino, prese le redini, e sferzando maestrevolmente i cavalli, trasportò in un attimo il grave cocchio in su la ripa del fiume. Ma Pio VI n' ebbe tale e tanto scuotimento, che fu sbalzato fuori della sua sedia; e se ne' due prelati che gli stavano incontro, non avesse trovato scudo e sostegno, andava ad urtare col capo ne' cristalli del lato anteriore del cocchio, e stramazzava malamente. Il valico della Trebia, per le prefate difficoltà, durò poco meno di due ore. Continuando il viaggio, andammo insino a Castel S. Giovanni, ove il Papa fu accolto dal popolo con molto rispetto, e albergato con ossequiosa cordialità da uno de' più cospicui fra' terrazzani, che il governatore di Piacenza ci avea indicato. Poi, verso la sera, al tutto inaspettati ci raggiunsero nel detto borgo due spagnuoli che mentovai nel libro precedente: ciò furono il cavaliere D. Pietro di Labrador, e monsignor Giuseppe Garzia Malo. Il Labrador si presentò come surrogato al cardinale di Lorenzana nell' uffizio di ministro del re di Spagna presso il Pontefice, e disse che aveva commissione di proporre e conchiudere diversi affari, che al suo signore premevano sommamente. Si in

quella sera, e sì ne' seguenti giorni di viaggio, era affatto impossibile che il S. Padre potesse ascoltare e risolvere negozj. Imperocchè nelle ore della mattina, quando, per la quiete e riposo della notte, avea egli mente serena, e ragionava e decideva ottimamente, era costretto a viaggiare. E perchè viaggiando perdeva insieme colle forze del corpo il vigore dell'intelletto, in arrivando agli alberghi era taciturno, languente, e al tutto incapace, nella sera, d'intraprendere colloquj. Queste cose dissero al Labrador i prelati, pregandolo che gli piacesse di differire a far sue domande, fino a tanto che Pio VI si fosse riposato bastantemente in Torino, ove, secondo l'intimazione del commissario francese, doveva egli fermarsi. E il Labrador, che già sapeva come e quanto il Papa era languente ed infermo, eziandìo avanti che i suoi persecutori lo scacciassero della Certosa di Firenze, non contraddisse punto, ma rimettendosi tosto in viaggio, s'incamminava verso Torino.

A dì 18 di aprile, avanti di partirci, interrogammo il capitano Mongen in qual luogo ci fermeremmo noi in quel giorno, e presso a chi alloggeremmo. Rispose che in quanto a se giudicava necessario che il Papa rimanesse a pernottare in Voghera, ma non essergli concesso di nulla determinare o promettere, perchè gli era stato imposto che per l'avvenire dipendesse interamente da' comandanti delle piazze. E in quanto a scegliere ed indicar le case ove avremmo ad albergare di mano in mano, disse che ciò spettava a' magistrati de' diversi comuni, o municipalità, come si di-

ceva a que' giorni. Questa risposta ci cagionò conturbazione non lieve, perchè il Mongen, in tutto quello che non si opponeva al suo uffizio di commissario, ci era sempre stato affabile e cortese, e fra noi e lui era già cominciata alquanta familiarità ed amicizia. Ma, da qui innanzi (dicevamo in nostro cuore) bisognerà dipendere da tanti commissarj, quanti sono i comandanti delle piazze per le quali dovremo passare; e fra costoro chi sa che non ve ne abbia di eccessivamente bisbetici e spietati. Ancora ci affliggeva il pensiero che uscendo noi delle province parmigiane, entravamo in paesi già sconvolti dall' empia democrazia della republica francese, ove molte e gravi ingiurie forse ci converrebbe patire.

Con questi dogliosi presentimenti nell' animo, ci partimmo di Castel S. Giovanni (21) nella mattina de' 18 d'aprile, e andavamo a Voghera, ove ci precedettero alcuni de' famigli del Papa, che portavano al comandante di quella piazza una lettera del capitano Mongen. Fuor delle porte di Voghera Pio VI era accolto con gran riverenza e divozione da' cittadini; e noi subito ci rincorammo, e ci sentimmo consolatissimi, perocchè vedevamo che, non ostante la rivoluzione quivi introdotta dall' empietà, il popolo era ancora buono e cristiano. Ad albergo del S. Padre que' della municipalità destinarono la casa de' conti Dattili, la più bella e più

(21) Nella chiesa dell' insigne collegiata di questo luogo si legge la seguente inserizione, composta dall' abbate D. Ramiro Tonani, e ivi collocata, nell' anno 1829, per cura

capevole della città. Quivi era venuto a riceverlo il comandante di piazza, il quale era un buon francese; e come i servi l'ebbero adagiato in una sedia, gli recitò ben tessuta ed ossequiosa parlata di complimento. Ma egli il Papa, per estremo languore, stavasi come estatico, e forse non intese nulla di quel complimento, al quale non rispose parola. La sua debolezza metteva propriamente paura: e il comandante di piazza disse che, quan-

---

d'Innocenzo canonico Bergamaschi, arciprete di detto Castel S. Giovanni.

Anno . Infausto . MDCCLXXXXVIIII
XV . Kalendas . Maias
Pius . VI . Pont . Max.
Dum . Invaletudine . Adflictatione . Senio
Non . Animo . Fatiscens
A . Pacis . Publicae . Hostibus
In . Gallias . Raptaretur
Oppido . Huic . In . Ædib . Karoli . Ferrarii
Sanctum . Nocturni . Hospitii
Honorem . Contulit
Postero . Mane
Franc . Cornettam . Archipresb.
Delectumque . Incolarum . Numerum
Ad . Pedum . Osculum . Dignatus
Rescripta . Et . Permissa . Nonnulla
Humanissime . Impartitus
Animos . Omnium
Moestitiae . Amorisque . Adfectibus
Commotos . Reliquit.

tunque avesse commissione di lasciarlo riposare alcune ore, e poscia farlo progredire in quel dì medesimo fino a Tortona, nondimeno voleva prorogargli la partenza fino alla mattina seguente, acciocchè potesse colla quiete ricuperare alquanto le forze. I più ragguardevoli della città, ecclesiastici e secolari, domandavano instantemente che gli ottenessimo d'essere accettati al bacio del piede, e la municipalità pregava e ripregava che gli si concedesse di complimentare il S. Padre con un discorso che aveano già compilato. Ma egli, non potendone più, chiedeva e tornava a chiedere che i suoi servi lo portassero a letto; e però alle dette pietose domande non ci fu lecito di consentire. Nel palazzo de' conti Dattili rimasero presso al Papa i due prelati ed alcuni de' familiari necessarii al servigio di sua persona. Gli altri della comitiva ebbero dalla municipalità biglietti d'alloggio, per recarsi a questa e a quella delle case più agiate, e fummo tutti albergati con buona e cortese ospitalità.

Nella mattina de' 19 d'aprile, che Pio VI, dopo udita la Messa, da Voghera s'incamminava a Tortona, ricominciò la pioggia e continuò fin verso la sera. Gran folla di Tortonesi ci erano venuti incontro fuori della città, e molti ancora eran quelli che lungo le contrade stavano a vedere il passaggio del Papa. Gran parte di loro dava segni chiari di religione; ma molti pareva che fossero venuti per sola curiosità, e alcuni erano accorsi per ischernire nella sua umiliazione il Capo della Chiesa. Altri, in vedendolo arrivare, s'inginocchiavano,

ed altri non si degnavano nè anche di cavarsi il cappello. Chi chiedeva fervorosamente la benedizione, e chi contraffacendola empiamente, derideva il Papa che colla spossata sua mano sforzavasi di compartirla, e i buoni cristiani che gliela domandavano. Molti, vedendo quella pietà d'un Papa sì languente e vilipeso, piangevano e sospiravano: ma alcuni ne gioivano, e ridevano sgarbatamente. Segnalaronsi tra costoro due giovanacci in abito militare, i quali essendo religiosi professi e sacerdoti nell'ordine de' Predicatori, avevano aspostatato, e s' erano dati a seguire perdutamente il partito della rivoluzione. Ma i Tortonesi essendo la massima parte sinceramente affezionati alla religione, i pochi malvagi che commisero le predette irriverenze non altro si guadagnarono che di farsi abbominare da tutta la città.

Volendo i municipalisti accomodarsi al genio del comandante di piazza, al quale non piaceva che Papa e Vescovo fossero sotto il medesimo tetto, stabilirono che, in cambio del vescovado, Pio VI alloggiasse in casa i Ratti. Monsignor Fassati, allora vescovo di Tortona, ne fu dolentissimo, e tanto disse e tanto si adoperò, che finalmente conseguì l' onore e la consolazione d' albergare nel suo palazzo il Vicario di Cristo. Ivi rimasero ancora i due prelati: gli altri ecclesiastici della comitiva ebbero alloggio nella detta casa i Ratti, famiglia ragguardevole, che ci accolse cortesissimamente. E monsignor Fassati, oltrechè fece a Pio VI assidua corte, standosi sempre nell'anticamera, volle che tutta la comitiva papale, da' prelati fino all'

ultimo famiglio, si ristorassero a mense da lui lautamente imbandite. Ma il comandante di piazza era talmente senza pietà, che quantunque avesse veduto come il Pontefice era stato trasferito dal cocchio alle camere più morto che vivo, nondimeno ci comandava che, dopo qualche ora di riposo, continuassimo il viaggio infino ad Alessandria. « Abbiamo (diceva egli) abbiamo un diario già stabilito, secondo il quale poteva il Papa rimanersi a Tortona nella notte passata. Ma la notte vegnente è necessario ch'egli la passi in Alessandria ». Risposero i prelati che il comandante della piazza di Voghera, vedendo come il S. Padre era oppresso da mortale debolezza, avea giudicato che non conveniva stare rigorosamente al prescritto in quel diario. « Ascoltate dunque (gli dicevano) ascoltate ancora voi le voci della compassione e dell'equità. I vostri occhi già vi convincono che il Papa è quasi moribondo. Dunque non vogliate, per eccessivo rigore nell' osservanza di vostre commissioni, affrettare la sua morte, ma contentatevi che qui ci fermiamo fino alla seguente mattina ». Nè a ragioni, nè a prieghi non cedeva punto l'inumano comandante. Ed essendo presenti al diverbio alquanti Tortonesi, e fra essi alcuno de' municipalisti, senza calore, ma concordemente gli mostravano che con quel suo ostinarsi non pretendeva niente meno che di voler effettuato l'impossibile. « Sappiate (gli dicevano) che la Scrivia, per molta escrescenza d'acque, oggi è affatto invarcabile. Un uomo che ha voluto passarla a cavallo, sappiamo per certo annunzio che, questo dì d'oggi, vi si è

affogato. E nuove posteriori a questo caso lagrimevole dicono che la piena si è anmentata e tuttora si aumenta ». Della qual cosa si aveva sicuro indizio ancora in Tortona, ove vedevamo da lungi un nembo dirottissimo. Pure il comandante non davasi ancora per vinto, ma solo condiscese di mandare al fiume nomini esperti e a lui non sospetti, i quali l'accertassero se il passaggio era veramente impossibile. Andarono, e tornati riferirono tanta essere l'altezza della corrente, che forse avrebbe avanzato la sommità delle carrozze. Onde, poichè la Scrivia non si passava in altro modo che a guazzo, il comandante finalmente si tacque, e per forza dovette lasciare che Pio VI pernottasse in Tortona.

Nella mattina de'20 d'aprile, il detto uffiziale venuto essendo al vescovado, per esplorare se pronti eravamo a ripigliare tostamente il viaggio, e udito avendo che per osservazione fatta fare da monsignor Fassati le acque della Scrivia non erano ancora guadose, stizzivasi fortemente, e dicendo che non credeva a nessuno, andò egli in persona alle sponde del fiume, e si convinse che la cosa era verissima, e tornato ci disse che la piena avendo già cominciato a diminuire, indi a poco potremmo forse guadare. Questa tardanza di nostra partenza giovò a monsignor Fassati, il quale così ebbe tempo di narrare al Papa i bisogni della sna diocesi, ed ottenere molte facoltà straordinarie. Giovò ancora a molti buoni Tortonesi, che bramando d'essere ammessi ad udienza e al bacio de'piedi, furono da Pio VI accolti con paterna benignità. Ma

l'incertezza nella quale eravamo per la risposta del comandante, a noi tutti dava non lieve molestia. Ancora il S. Padre pativa angustia grande, e stanco già di ricevere nella sua stanza altre persone, era ansiosissimo di sapere che cosa ci fosse di nuovo in quella mattina. *Si va, o non si va?* chiedeva egli quasi di continuo, e i prelati non potevano rispondergli nulla di chiaro e preciso. Un'ora incirca avanti il mezzodì, essi prelati, volendo togliere se medesimi e il Papa di sì penosa sospensione, mandarono significando al capitano Mongen e al comandante di piazza che sapessero dire se la Scrivia fosse già guadosa, sicchè il Papa, dopo aver preso un po' di refezione, potesse partirsi. Considerassero come vicinissima era l'ora che bisognerebbe indispensabilmente apprestargli il suo desinare consueto, dopo il quale non meno necessario sarebbe concedergli di riposarsi alquanto lungamente in letto: onde gli converrebbe poi rimanersi in Tortona, o partirne ad ora troppo tarda. Dal comandante di piazza non si ebbe nessuna risposta. Ma il Mongen venne al vescovado, e disse che essendogli ben noti i mali del Papa, opinava che se al mezzodì non avessimo ancora ricevuto avviso alcuno di partenza immediata, il S. Padre desinasse pure, e prendesse il suo solito riposo, chè s'incamminerebbe poi nella vegnente mattina. Aspettammo mezz'ora e più oltre al mezzodì, e avviso alcuno non essendoci ancora venuto, i prelati fecero portare il suo desinare da infermo al Pontefice, che coricato di poi in sul letto, subitamente s'addormentò. E circa a due ore dopo il

mezzodì, monsignor Fassati chiamò alla sua mensa i prelati e gli altri ecclesiastici del Papa, e ad altra mensa fece sedere il rimanente della famiglia papale. Ma avevamo appena gnstato la minestra, ed ecco frettoloso e giulivo venire a noi il comandante di piazza, che battendo le mani, esclamava e diceva: « Allegramente! La Scrivia si può guazzare senza pericolo. Io medesimo ne ho fatto l'esperimento, mediante due de' miei dragoni, che sani e salvi sono andati dall'una all'altra ripa. Andiamo dunque tostamente ». Laonde ci convenne lasciare subito la mensa; e vedendo, e sentendo nell'intimo del cuore quanto quella intimazione era irragionevole e dnra, sdegno e ribrezzo ci conturbavano assai. Qual confronto si potea fare tra li cavalli de' dragoni, forti, spediti e assuefatti a guadare, e i cavalli da vetturino, che inviluppati ne' loro finimenti non solo doveano fendere la corrente, ma ancora trarsi dietro carrozze pesanti e caricate di persone e di robe? Chi ne assicurava che qualche grande sventura non c'incogliesse? E al S. Padre che gran molestia e detrimento non dovea recare lo svegliarlo e portarlo via così d'improviso ed intempestivamente? Queste cose dissero i prelati in modo urbano e rispettoso al comandante di piazza, ricordandogli ancora la domanda e dichiarazione che gli aveano fatta poche ore addietro, e manifestandogli il parere dato dal capitano Mongen, che essendo ivi presente, confermò che in realtà avea opinato e giudicato come di sopra è detto. Ma il comandante non volle punto piegarsi a concedere dilazione fino alla mattina seguente; e tutto il riguar-

do che gli piaceva usare al capitano Mongen, era di consentire che tardassimo a partirci verso la sera, ciò che sarebbe stato rimedio peggiore del male, perchè avremmo dovuto valicare prima la Scrivia, e poi la Bormida senza il gran sussidio della luce del giorno. Molti signori e signore accorsero al vescovado, e insieme col vescovo tentavano d'indurre il comandante a mutar consiglio; ma costui, ostinato e duro come uno scoglio, rispondeva sempre: « O subito, o verso la sera, al più tardi, il Papa deve partirsi ». E risedendo in Tortona un commissario del Direttorio della republica francese, vi fu de' Tortonesi chi volle informarlo della crudele ostinazione del comandante. E il commissario, benchè fosse uomo non curantesi della religione, e di viziosi costumi, nondimeno ebbe compassione del Papa, e al comandante parlò sì efficacemente, che se costui per eccessiva caparbietà non fosse stato al tutto intrattabile, certo lo avrebbe smosso e vinto. Il medesimo commissario, sdegnato per la ripulsa del comandante, si volse al capitano Mongen, e l'avvertì che badasse bene di non aver poscia a render conto de'sinistri accidenti che, per la matta ostinazione di costrignere il Papa a partirsi in quel giorno, poteano accadere. Cercasse, mentre era in tempo, di addossarne tutta intera la colpa a chi ne era effettivamente colpevole. Non badasse punto a comandi dati solo in parole, ma, avanti di condurre di là da un fiume ov'era pericolo d'annegare, un ostaggio com'era il Papa, che premeva tanto al Direttorio, esigesse dal comandante ordine ed intimazione in iscritto.

Piacque molto al Mongen questo consiglio, e sì egli, e sì non pochi di que' signori che bramavano la dilazione di nostra partenza, si credettero che questa volta il comandante cederebbe. Ma l'ostinatissimo uomo, senza veruna esitanza, scrisse subito e diede al Mongen il comando che in quel dì 20 d'aprile conducesse il Papa in Alessandria.

Frattanto si seppe per Tortona dell'implacabile durezza di quello spietato uffiziale, e i cittadini ne inorridivano, e de' più cospicui tra loro era già soprappieno il vescovado, e la piazza contigua e le strade vicine rigurgitavano di popolo, che querelavasi sdegnosamente della crudeltà del comandante. Alla guarnigione della città si comandò che stesse apparecchiata coll'arme alla mano, e pattuglie di cavalli giravano per le contrade, e, come a Dio piacque, non avvenne nulla di contrario alla publica quiete. Alle ore tre pomeridiane eravamo allestiti a riprendere nostro cammino. Rimaneva solo di svegliare il S. Padre, che continuava a dormire tranquillamente, e annunziargli l'inaspettata ed intempestiva partenza, ciò che si fece subito, perchè non c'era tempo da perdere. Ed egli non se ne turbò punto, ma coraggioso e pazientissimo diceva queste sue consuete parole: « Tutto dipende dalla volontà di Dio. Siamo nelle mani di Dio. Sarà quello che Dio vorrà ». E facea fretta a'suoi ajutanti di camera che subito lo vestissero, e prestissimamente fu pronto a farsi trasportare alla carrozza. Dunque ci partimmo di Tortona, e della gran moltitudine di cittadini tra la quale passavamo, a differenza dell'accaduto nel dì pre-

cedente, non fu alcuno che ardisse commettere irriverenza nè anche minima contro il Pontefice. Molti e molti di que' fedeli chiedevano ad alta voce la benedizione apostolica, ed altri fervorosamente protestavano al S. Padre che volevano venerarlo sempre come Vicario di Gesù Cristo. Ancora non furono pochi i Tortonesi che a piede ci tennero dietro fino alla ripa della Scrivia, e ivi stettero guardando fino a tanto che ci videro tutti felicemente valicati. In uscendo di Tortona, oltre a' soliti ussari e alli due capitani Mongen e Pastor, ci accompagnava con alquanti dragoni francesi il comandante di piazza, che venne insino al detto fiume, e quivi stette osservando il nostro passaggio. Preceduti dalle guide, guazzammo per linea molto obliqua alle ripe; e per maggior sicurezza qualcuna delle carrozze del sèguito andò innanzi e tentò il guado, prima che passasse il cocchio ove sedeva il Papa. La piena era calata assai, perchè in quel dì il cielo era stato sempre sereno: nondimeno l'acque erano ancora tante da penetrare in carrozze che fossero un po' basse, e alcuni tra noi n'ebbero bagnati i piedi. Il Signor Iddio ci protesse, e nello spazio d'un quarto d'ora incirca fummo tutti, senza sinistro veruno, al di là della Scrivia.

In su l'imbrunire della sera giugnemmo al fiume della Bormida, e sopra un ponte mobile varcammo comodamente; e varcati, trovammo in abito prelatizio e accompagnato dalla sua corte monsignor Vincenzo Maria Mossi-de Morano, vescovo di Alessandria, venuto a complimentare

e riverire Pio VI, al quale disse che del palazzo vescovile egli il Papa e la sua comitiva sarebbero i padroni. Indi il buon prelato si congedava, e precedevaci in Alessandria. Di là dalla Bormida erano ancora non poche carrozze con nobili e ricche persone di detta città, che accompagnarono e corteggiarono il S. Padre. Altri molti Alessandrini stavano lungo la via, e lungo le contrade della città, e molti ancora alle finestre e balconi, e tutti accoglievano il Papa con gran rispetto ed ossequio. Alla porta del vescovado insieme col vescovo erano i canonici della cattedrale in abito da coro, e nelle anticamere molti de' più cospicui cittadini. Quivi erano venuti eziandìo i municipalisti e il comandante di piazza, e tutti desideravano di presentarsi ad ossequiare il Pontefice. Ma egli, quando arrivò in Alessandria, pareva propriamente un morto. Il comandante di piazza ne sbigottì, e senza che alcuno ne lo chiedesse, disse che in tutto il dì seguente lo lascerebbe riposarsi in Alessandria. E la mattina di quel dì 21 d'aprile, Pio VI, poichè ebbe ascoltata la Messa, ricevette ad udienza monsignor Mossi-de Morano, e poscia al bacio de' piedi i canonici, i municipalisti ed altre molte ragguardevoli persone. Accolse ancora il comandante di piazza, il quale, se non diede segni di cristiana venerazione al Vicario di Cristo, pertanto mostrò molto rispetto e compassione d'un principe sventurato. In Alessandria non avvenne nulla che ad alcuno di noi causar potesse la più lieve amarezza; e i buoni cittadini che stavano assiduamente nelle anticamere

del vescovado, ci furono sempre cortesissimi; e la dolce calma di che godemmo in quel dì 21 d'aprile, ci fece quasi al tutto dimenticare la procella del dì precedente.

Nella mattina de' 22 d'aprile, concessa, dopo la Messa, breve udienza al vescovo e a pochi altri, Pio VI s'incamminò a Casale di Monferrato, benedicendo gran moltitudine d'Alessandrini, che divotamente assistevano alla sua partenza. E lungo la via andavamo incontrando torme di gente campestre, che stavano aspettando che il Papa passasse e li benedicesse. Ma presso ad una chiesa contigua alla via il concorso de'fedeli era straordinario, e alla porta di essa chiesa stava il parroco, in cotta e stola, con in mano l'aspersorio, ed altri sacerdoti, parimente in cotta, uno de'quali, tra due cherici ceroferarj, teneva inalberata la croce. E al giugnere del S. Padre, le campane sonarono a festa, e si udì una gran salva di mortaletti, e tutto il popolo s' inginocchiava per la benedizione. Pio VI comandò che il suo cocchio si fermasse di rimpetto alla chiesa, e dalle mani del parroco preso l'aspersorio, benedisse coll'acqua santa il clero ed ed il popolo. Ma continuando que'buoni cristiani a domandarlo e ridomandarlo della benedizione, con tutto l'affetto del suo cuore paterno li benedisse eziandìo colla mano. E circa a due miglia presso a Casale e' fu incontrato e riverito da monsignor Ferrero, vescovo di detta città, e dai cittadini più distinti, uomini e donne, venuti quivi in carrozza ed a cavallo, per accoglierlo ed accompagnarlo con filiale rispetto. Molti del popolo

stavano lunghesso la via, e ricevevano con gran pietà la benedizione apostolica. E avanti d'entrare nella città, il Papa fu salutato a suono di banda dalla milizia civica, che assai bene in arnese era schierata fuori della porta, e che fra due siepi di folti e devoti spettatori l'accompagnò insino al vescovado. Monsignor Ferrero avea determinato che, al giugnere di ospite cotanto augusto, tutte le campane della città sonassero, e si sparasse gran numero di mortaletti. Ma ciò non piacque al comandante di piazza, il quale disse che segni così strepitosi di gaudio mal si confacevano alla condizione di que' giorni; e il vescovo dovette rivocare gli ordini che avea dati. Il detto comandante, quantunque fosse, o almeno volesse comparire caldo fautore della democrazìa, pure non aveva la sgarbatezza nè l'alterigia republicana, ma piacevangli le maniere obbliganti ed urbane. Onde, avendo egli di tanti giovanetti della città formato una legione, che gli piacque chiamare reggimento della speranza, e gloriandosene molto come di onorevole parto del suo amore per la patria, volle che questa milizia di nuova foggia si schierasse presso al palazzo episcopale, e a Pio VI che arrivava, rendesse gli onori militari. Appiè delle scale di detto palazzo stavano in abito corale i canonici del duomo, i quali insieme col vescovo accompagnarono il S. Padre insino alle stanze. Ed egli che in quel giorno non era abbattuto e languido come ne' precedenti, concesse che i canonici ed altri entrassero a baciargli i piedi, ed accettò la visita del comandante di piazza, che gli si presentò assai rispettosamente.

Accolse ancora amorevolmente il magistrato della municipalità, ch'erano uomini da bene, e alla religione affezionati. Per tutto il rimanente di quel dì stettero essi nelle anticamere del vescovado a far corte al Pontefice, e pregarono replicatamente ch'egli fosse trasportato al duomo, chiesa consecrata da Papa Martino V, e quivi benedicesse una magnifica cappella, eretta di fresco ad onore di Maria Santissima. Ma quanto meritavano essi d'essere esauditi, altrettanto Pio VI per infermità e vecchiezza era impotente a fare quella funzione. Onde convenne che si appagassero delle sante indulgenze, le quali e' concesse con rescritto da valere in perpetuo a quelli che ben disposti visiterebbero la prefata cappella. Tutta la comitiva papale fino all' ultimo famiglio fu alloggiata nel suo palazzo da monsignor Ferrero, il quale a sue spese fece eziandìo imbandire più mense a refezione di tutti. Oh il dolce albergare che trovammo in quella città di Casale! oh come tutti i cittadini ch' ebbero occasione d'accostarsi a noi, ci furono cortesi, rispettosi ed amici! E al declinar di quel dì 22 d'aprile ci si presentò un piemontese chiamato Cola, che veniva di Torino, e nell'esercito francese avea il grado di ajutante generale. Costui era giovane focoso, fantastico e di modi insulsi; e dicendo che il generale francese che comandava in Torino, lo avea mandato come nuovo commissario soprantendente al viaggio del Papa, pretendeva di congedare il capitano Mongen. Ma questi rispose che la sua commissione aveala ricevuta dal generalissimo dell' esercito d' Italia, il quale dipendeva

solo dal Direttorio della republica francese, e che questa commissione l' obbligava ad accompagnare Pio VI insino a Torino. Per che il Cola dovette chinare il capo e tacere.

A dì 23 d' aprile, tra i generali tributi di ossequio che il popolo rendea al Vicario di Cristo, lasciammo con gran rincrescimento la buona ed ospitalissima città di Casale. E attraversando un villaggio che si chiama Trino, vedemmo che tutti gli abitatori s'erano adunati lungo la via; e mentre passava il Papa, stavansi inginocchiati, e chiedevano la benedizione. In luogo alquanto spazioso era schierata co' suoi sonatori la milizia civica; e quanto erano male in arnese, tanto furono rispettosi, perocchè in riverenza del S. Padre piegarono il ginocchio in su la terra ed abbassarono la bandiera. Quivi in Trino ci aspettava un distaccamento di cacciatori francesi a cavallo, soggetti a' comandamenti dell' ajutante Cola; e furono surrogati agli ussari del capitano Pastor, i quali, poichè insieme col loro capo ebbero ricevuto in nome di Pio VI convenevole regalo in denaro, tornaronsi addietro. E noi in quel dì progredimmo fino alla cittaduzza di Crescentino, ove il Pontefice alloggiò nella casa de' preti dell' Oratorio. Que' buoni discepoli di S. Filippo Neri fecero quanto era loro possibile in servigio ed ossequio di ospite così venerando: contuttociò la sua breve dimora in quella casa, sì per ristrettezza di luogo, e sì per difetto di cose necessarie, fu, anzi che no, disagiata. Solo i due ajutanti di camera con qualche altro servitore, per angustia d' abitazione, poterono

rimanersi presso il Papa. Gli altri del sèguito ebbero dalla municipalità biglietti d' alloggio, per recarsi a pernottare in diverse case. E quantunque in Crescentino molti fossero i fautori passionati della rivoluzione, pertanto nessuno mancò di rispetto inverso il S. Padre, e noi tutti fummo accolti cortesemente nelle case assegnateci ad albergare. Ancora noterò che, al nostro arrivo, quasi tutti gli abitanti erano usciti della città incontro al Pontefice, che fu salutato co' suoni della banda della milizia civica. E Crescentino essendo nella diocesi di Vercelli, e di questa illustre chiesa essendo vescovo Carlo Giuseppe cardinale di Martiniana, venne egli alla detta piccola città, per ossequiarvi il Papa, che gli concesse breve udienza; e questi fu l' ultimo cardinale veduto in vita sua da Pio VI.

A dì 24 d' aprile, sì per la spossatezza del Pontefice, e sì per l' aria fredda e il copioso piovere, sarebbe stato necessario che, dopo il breve viaggio da Crescentino a Chivasso, non fossimo andati più oltre: della qual cosa il capitano Mongeu punto non ci contraddisse. Ma l' ajutante Cola ce ne fece risoluto divieto, dicendo che giusta le sue commissioni dovea in quel dì medesimo condurre il Papa insino a Torino. Nondimeno concesse che potessimo fermarci a prendere alquanto riposo in Chivasso, cittaduzza miserabilissima, e molto peggiore di Crescentino. I prelati che seppero come quivi era un piccolo convento di monache, desiderando che Pio VI in tempo di sua breve fermata avesse dove riposarsi con un po' di comodo e decenza, mandarono pregando la superiora che

nella foresteria o nell' abitazione del confessore del convento facesse apparecchiare qualche stanza. E quelle monache, lietissime dell' alto onore di accogliere nella loro casa il Vicario di Gesù Cristo, fecero allestire alcune camere con letto ed altre masserizie. Ma, benchè i prelati avessero ciò ordinato con saputa ed approvazione del Mongen, la nostra scorta di cacciatori francesi, che ubbidivano l' ajutante Cola, condussero il Papa all' albergo publico, il quale era una sucida ed abietta osterìa. Molto popolo, non ostante la pioggia, stava aspettandoci fuori di Chivasso, e accolse il S. Padre con sincera venerazione. Ivi era eziandìo la milizia civica in ordinanza, e salutò militarmente Pio VI co' segni consueti di riverenza. Di questa milizia, o guardia nazionale, come la chiamavano i republicani, pochi indossavano divisa militare, ma quasi tutti vestivano gli abiti usuali di loro povera condizione. E in cambio della musica militare, alquanti di que' terrazzani stavansi raccolti sopra un' altura con zufoli, chitarre, violini e colascioni, e sonando il meglio che sapevano, fecero onore all' arrivo del S. Padre, il quale pel gran freddo ed umidità di quel dì giugneva molto affievolito e malconcio, ed era portato ad una delle poche e malnette stanze della prefata osterìa. I municipalisti pregarono replicatamente che ottenessimo loro d' entrare a riverirlo: ma per l' anzidetto suo languore grandissimo non ci fu possibile d' esaudirli. Ciò a che conveniva pensare con ogni sollecitudine era di porgere a lui efficace e salutevole refezione, e coricarlo a riposarsi sopra

un buon letto. Delle quali cose, la prima non pativa difficoltà veruna, perocchè durante il viaggio si badò d' aver sempre provisione di ottimo brodo e uova fresche. Ma in quanto all' altra cosa, cioè a dire il letto, quello del Papa l' avevamo già mandato innanzi verso Torino, e quello che in detto albergo si riputava il migliore, era tanto duro e cattivo, che l' infermo Pontefice, poichè vi ebbe giaciuto per pochissimo, disse a' suoi servi che di nuovo lo collocassero nella sedia. E il capitano Mongen, dicendo che all' ajutante Cola lasciava tutta la cura di dirigere il rimanente del nostro viaggio, partivasi di Chivasso, dicendoci ancora che andava a Torino per parlare dell' alloggiamento del Papa col generale ivi comandante, e che in arrivando noi alla detta metropoli, troveremmo una guida che condurrebbe il Pontefice al luogo ove dovea smontare. Frattanto giugneva a Torino e vi si divulgava la nuova che Pio VI arriverebbe quantoprima, e i Torinesi, come amorosi figliuoli che corrono incontro al padre, con grandissimo fervore uscivano a migliaja fuori della città. Di questa cosa ci fu parlato per uomini degni di fede, da poichè di Francia fummo tornati in Italia, e dicevanci ed asserivano che a dieci o dodici mila montava il numero delle persone venute in quel giorno fuori di Torino, per vedere e venerare il Papa, e che alle lor case non tornarono, se non quando ve li costrinse la notte e la dirottissima pioggia. Ma di così ardente e generale divozione de' Torinesi il generale Grouchy, comandante militare di tutto il Piemonte, adombrò

assai, e all' ajutante Cola mandò imponendogli che ritardasse nostra partenza da Chivasso, fino a tanto che dovessimo arrivare a Torino quando al giorno fosse già ben bene sottentrata la notte. In questo mezzo, Pio VI, non tanto per togliersi di quella sucida stanza, quanto per giugnere ove potrebbe concedere alle sue languide membra agiato e continuato riposo, non rifiniva di chiedere il perchè stavamo sì lungamente in Chivasso, e quando sarebbe che ce ne andremmo finalmente a Torino. Ma l' ajutante Cola, che ci avea interamente in sua podestà, stava aggirandosi per Chivasso in compagnìa di giovanacci viziosi; e a chi fu mandato a rintracciarlo e pregarlo che non tardasse di più a farci rimettere in via, rispose in questa maniera: « So ben io ciò che debbo fare, e come sia giunta l' ora opportuna, saprò comandare che si vada ». Giunse finalmente quest' ora, e colla scorta di esso Cola e suoi cacciatori a cavallo, uscivamo di Chivasso mentre al cominciar della notte mancavano appena due ore, e il cielo, che in quel dì non si era mai rasserenato, di momento in momento si faceva più oscuro. Ancora, in partendoci di Chivasso, cominciò tenuemente a cadere la pioggia, e andò aumentandosi gradatamente, fino a tanto che, un' ora dopo l' ave maria, diluviava così a dismisura, che parea si fossero aperte le cateratte del cielo. Vedemmo alquanto di lontano lumi che rompeano l'orrore delle tenebre, e ci rincorammo. Erano gli abitatori de' sobborghi di Torino, i quali arguendo dal romore delle carrozze e calpestìo de' cavalli che quello era il convoglio

del Papa, si diedero tosto ad illuminare lor finestre. Ma noi, mentre per sì lieto indizio ci credevamo vicinissimi ad entrare nella città, non vedemmo più splendere i lumi, e di nuovo ci trovammo in aperta e tenebrosa campagna. La guida che aspettavaci fuor de' sobborghi, ci conduceva per via campestre intorno a Torino, acciocchè entrassimo tutti nella cittadella per la porta chiamata del soccorso. Oh la dolorosa e orrenda notte che si fu quella! La pioggia, anzichè diminnire, cadeva più strabocchevole. Le tenebre erano densissime, e la strada irregolare e rotta da fossi e pozzanghere. I vetturini non conoscevano punto que' luoghi: i cavalli spesso sdrucciolavano, ed erano sì scoraggiati, che bisognava sferzarli senza pietà, acciocchè non si rimanessero immobili. E avendo noi provisione di torce a vento, il commissario Cola era sì mattamente rigoroso, che non voleva le accendessimo. Ma alcuni cavalli essendo caduti in un fosso, i vetturini e i cacciatori francesi con tanto sdegno e con gridi sì forti domandavano lumi, che il Cola piegossi a concedere che due e non più di dette torce si corresse ad accendere in una casa di quella campagna.

Già della notte erano passate tre ore, quando arrivammo in faccia alla porta del soccorso. Calati i ponti levatoj, e il primo di essi non essendo proporzionato alla larghezza del cocchio ove sedea il Papa, avvenne che l'asse delle ruote minori s' intralciò nelle catene del ponte; e mentre attendevasi a distrigarnelo, poco mancò che l'una delle ruote maggiori non uscisse fuori dell' orlo del ponte.

Oh come in que' momenti, e ogni volta che di poi ci tornava alla mente quel gran pericolo, ci sentivamo inorridire! Mezz' ora si spese a condurre in sicuro la persona del Pontefice, e altra mezz' ora fu necessaria a far valicare le altre carrozze e un carro di bagaglie per li ponti levatoj, che noi della comitiva passammo a piede. In quanto poi al patire che fece il S. Padre in quella notte crudele, mi basti ricordare come i due prelati che in carrozza gli sedevano incontro, temettero più volte ch' egli fosse già passato di questa vita. Di tanto in tanto, dopo lungo e fioco gemito, cadeva in deliquio; ed essi doveano sostenerlo, acciocchè, come corpo morto, non traboccasse.

Entrati che fummo nella fortezza, ecco circondarci gran numero d' uomini semivestiti, la massima parte con pipa alla bocca. Ancora ci avea alquante donne sconciamente ammantate; e costoro non diedero segno alcuno di rispetto al S. Padre, e per curiosità stivaronsi talmente intorno alla carrozza, che bisognò chiedere al comandante della fortezza imponesse loro di diradarsi, acciocchè si potesse eseguir l' operazione, che in quella notte più del consueto fu penosa e difficile, di cavare l' augusto infermo fuori del cocchio e portarlo a letto. Poi un uffiziale piemontese, maggiore della piazza di Torino, il quale si chiamava Campana, volle essere introdotto nella camera del Pontefice, e con molta sostenutezza recitò questo complimento. « Cittadino Papa, io mi reputo felice di potervi accertare della stima e rispetto che ha per la vostra persona il generale Grouchy, comandante

in Torino. Ancora m' ha egli ingiunto che v' inviti a rimettervi in viaggio nella prossima mattina avanti giorno, per andare insino a Grenoble, così avendo decretato il Direttorio della republica francese ». Pio VI, che sola questa volta fu complimentato col titolo di *cittadino*, non diede segno alcuno d' aver inteso così strane ed inopportune parole, ma stavasi come uomo che del tutto ha perduto i sensi. Ciò vedendo il Campana, parve che smontasse di quella sua alterigia ed asprezza republicana, e uscito della camera, si fermò co' prelati, ascoltando urbanamente lor ragioni. E gli dissero che non facea mestiere che si studiassero di convincerlo come lo sforzare Pio VI a partirsi dopo poche ore di requie, era un accelerare troppo manifestamente la sua morte. In questo non voleano insistere punto, da poichè egli il Campana avea veduto co' suoi occhi che il Papa non era niente dissimile ad un moribondo. Bensì lo pregavano che gli piacesse considerare come in Parma il capitano Mongen avea intimato che il S. Padre andasse a Torino, non già sino in Francia. I vetturini parmigiani, i quali s' erano obbligati di venire insino a Torino, aver detto replicatamente e con ferma risoluzione che più oltre di questa città non voleano andare. Laonde bisognare che pel nuovo viaggio nuovo contratto si stipulasse con vetturini piemontesi. Ancora, perchè tutte le spese del cammino e vittovaglia dovea farle il Papa, essere necessario che da diversi negozianti di Torino riscuotessimo danaro, o lettere di cambio pagabili in Francia. Finalmente, acciocchè viaggiatore

così decrepito ed infermo com' era Pio VI, lungo la via non mancasse del bisognevole, essere mestieri che, avanti d' uscire di Torino, si facesse provisioni. E queste cose, come effettuarle in quella notte? Dunque, almeno per tutto il dì seguente, ci si concedesse di starci in Torino. A ragioni cotanto evidenti non contrastette il Campana; ma disse ch' egli medesimo, nella mattina seguente, menerebbe uno de' due prelati al generale Grouchy, che solo potea concedere delazioni, e che essendo uomo equo e moderato, esaudirebbe così ragionevole domanda.

La refezione di tutta la comitiva fu preparata dal cuoco del Papa, e non ostante la ristrettezza del tempo, a ciascuno si apprestò di che ristorarsi bastantemente bene. Ma, quasichè nel viaggio non avessimo già patito abbastanza, qualche molestia dovemmo sofferirla ancora nell' albergo. Il comandante della cittadella, veduto nel catalogo de' familiari del Papa che sei di loro erano ecclesiastici, a questi fece apparecchiare sei letti buoni e puliti, e al rimanente della famiglia ne assegnò di vili e schifosi. Ma que' servi che, giusta il consueto, ci aveano preceduti, non temettero di cangiare il disposto dal comandante, e per se e per altri servi elessero i letti e le camere migliori. Nè poca pena ci costò il conseguire da quegl' indiscreti e bisbetici famigli che almeno i due prelati avessero ove convenientemente coricarsi. Io col segretario Marotti, e il P. Gian-Pio da Piacenza, e il P. Fantini, dovemmo starci in una sala molto sucida, sopra letti pessimi, che servivano per li soldati.

Nella mattina de' 25 d' aprile monsignore Spina si presentò al generale Grouchy, ed ottenne che Pio VI potesse rimanersi per quel giorno in quiete e riposo: ma circa alla mezzanotte seguente dovesse rimettersi in via, e andare a dì 26 insino alla città di Susa. Come avea detto il Campana, così pure il Grouchy disse che Grenoble era il termine del nuovo viaggio del Papa. Per la qual cosa monsignore Spina prestamente e a prezzo carissimo noleggiò cavalli che ci trasferissero insino alla detta città. E le ragioni che lo costrinsero di pattuire a prezzo carissimo, furono queste. A que' giorni non si poteva valicare in cocchio il Monte Cenisio. Onde bisognava che il vetturino spendesse molto a far disfare le carrozze, e in su la schiena de' muli trasferirle di là dal monte, e poscia farle ricomporre. Oltre a ciò, dovendosi andare in Savoja per cammini molto alpestri, dicea il vetturino che gli era necessario si provedesse di finimenti nuovi e molto forti. In ultimo, le carrozze essendo del Papa, il vetturino dovea tornarsi a casa con soli i suoi cavalli, e però esigeva compensazione di danno emergente e lucro cessante per li giorni che spenderebbe in retrocedendo da Grenoble a Torino. E ricapitate a' negozianti torinesi le lettere di cambio dateci in Parma dal cardinale di Lorenzana, lo Spina n' ebbe porzione del valore in danaro, e il rimanente, ch'era la somma maggiore, in altre lettere di cambio pagabili in Lione. Ai due claustrali, nostri compagni, che da Firenze in avanti aveano sempre portato l' abito da frate, Pio VI, prima che ci partissimo della fortezza di Torino,

concesse secolarizzazione temporanea, e ambidue furono proveduti di vestimenta da prete. Ciò si fece, perchè dovendosi andare in Francia e dimorarvi, e le divise degli ordini religiosi essendo aborritissime dall' incredulità ivi allora dominante, non si volle che que' due frati rimanessero troppo esposti alle derisioni ed insulti de' miscredenti. In quel giorno 25 di aprile ci stemmo come prigioni entro la fortezza, perocchè Grouchy avea rigorosamente comandato che non ne uscissimo, e solo concesse, dopo replicati prieghi di Monsignore Spina, che il cuoco e altri due o tre servi del Papa, accompagnati da un sergente, andassero, verso la sera, in Torino a far provisione. Nè il detto generale fu meno rigido inverso coloro che lo chiedevano della licenza di venire dalla città alla cittadella. A tutti disse ostinatamente di no, eziandìo a monsignor Carlo Luigi Buronzo - del Signore, arcivescovo di Torino, e al cavaliere di Labrador, sebbene, come già notai, questo signore fosse nuovo inviato del re di Spagna presso il Papa. E venuta la sera, dovemmo consegnare i passaporti datici in Firenze dal ministro di Francia ivi risedente, volendo il generale Grouchy accertarsi che, dal giorno di nostra partenza dalla Certosa in avanti, la comitiva di Pio VI era sempre quella. E non trovando in essa comitiva mutamento veruno, sottoscrisse i passaporti come buoni per entrare in Francia. Poscia, due ore incirca avanti la mezzanotte, un uffiziale francese ch' era eletto a comandare a' soldati di nostra scorta, annunziò a' prelati che questi soldati, i quali erano i cacciatori a

cavallo che da Trino ci aveano condotti alla fortezza di Torino, stavano già apparecchiati e pronti ad incamminarsi. Risposero i prelati che come fosse giunta l'ora stabilita, ci partiremmo immantinente. Ma l'uffiziale non lasciò per questo d'importunarci, e solo si tacque, quando vide allestire le carrozze e preparare altre cose del viaggio. Il Papa, che poco anzi la mezzanotte era ancora immerso in placidissimo sonno, sofferì colla sua consueta pazienza la molestia di sentirsi svegliare, e in pochissimo . .mpo fu vestito, ammantato e pronto a lasciarsi portar via. Sonava la mezza notte, e il commissario Cola e il comandante della fortezza e 'l capo della scorta accorrevano e gridavano come cani furibondi che l'ora era sonata, e che subito ce ne andassimo. Ubbidimmo tosto, perocchè tutti eravamo già apparecchiati; e vedendo che ci conducevano ad uscire della fortezza per la porta del soccorso, la fresca e spaventosa ricordanza del pericolo corso dal Papa in sul ponte levatojo, sommamente ci accorava. Ma, come a Dio piacque, essendo chiusi i cancelli, e non avendosi ivi le chiavi per prontamente aprirli, gli uffiziali predetti ci ferono retrocedere verso la città, e usciti della fortezza, e poscia delle mura di Torino, ce n'andavamo a Susa.

In un villaggio chiamato S. Ambrogio il Papa si fermò tre ore incirca a riposarsi e pigliare un po' di refezione, e suo albergo fu un'osterìa cadente e sucidissima. Noi della sua comitiva, eccettuati i palafrenieri ed altri servi, ci facemmo apprestare parchissima colezione di magro, la giornata

essendo venerdì; e l' oste fu così smoderato ed ingiusto che non volle contentarsi gli dessimo un franco per ogni uovo, e l'altre cose somministrateci pagargliele a prezzo triplicato, e per tre ore di fermata dargli d' alcune camere il doppio di ciò che per un giorno intero avrebbe potuto riscuotere di tutta la sua osterìa. Ricorremmo al capo della nostra scorta e al commissario Cola, pregandoli che frenassero l' insopportabile ingordigia di quell' oste: ma l' uno e poi l' altro si schermirono, e non vollero punto ajutarci; onde all' indiscretissimo albergatore dovemmo sborsare una somma da venti a trenta scudi romani.

Non lungi da S. Ambrogio, vivea solitariamente, presso alla Chiesa della sua badia di S. Michele della Chiusa, il celeberrimo cardinale Gerdil, che ansioso di vedere Pio VI e riverirlo per l' ultima volta, mandò un suo confidente che ne lo avvertisse, e dal commissario Cola gl' impetrasse licenza d' essere introdotto. Il Cola disse ostinatamente di no; e così il desolato Pontefice fu privato della singolare consolazione che avrebbe sentita in abbracciando il più illustre fra tanti incliti personaggi che, ne' molti anni del suo papato, avea egli promossi alla dignità cardinalizia. *Non è giunto ancora il cardinale Gerdil?* (domandò egli più volte). E quando seppe del tirannesco divieto fatto dal Cola, ne fu dolentissimo. Ma, alzati gli occhi al cielo, onde gli venìa l' aiuto, e poi chinato in silenzio il capo, ancora questo sacrifizio offerì al Signore con perfetta sommissione.

Al principiar della sera di quel dì 26 d' aprile giugnevamo a Susa, ove la guarnigione era tutta piemontese, e solo il comandante di piazza era francese, ma uomo manieroso e discreto, il quale sottentrò all' ajutante Cola nell' uffizio di soprastante alle cose del Papa. Fuori della città attendeaci uno squadrone di cavalli, che a Pio VI tributarono gli onori militari, e tra molta folla di devoti spettatori l' accompagnarono insino al vescovado. Quivi erano alla porta, per fare le accoglienze, il vescovo in abito prelatizio e i canonici con vesti da coro, e il Papa fu portato a comodo e decente appartamento di detto palazzo vescovile. Il comandante di piazza, in vedendolo così estremamente rifinito e cascante, n'ebbe pietà, e non ostante la contraria commissione che avea già ricevuta, facilmente ci concesse che di Susa non ci partiremmo, se non a dì 28 del detto mese. Ancora ci manifestò candidamente come non era vero che dovessimo andare a Grenoble, ma che, secondo gli ordini a lui pervenuti più giorni addietro, il luogo ove il Direttorio di Francia confinava il S. Padre, era la città di Brianzone. In Grenoble, già metropoli del Delfinato, e dopo la rivoluzione, centro del dipartimento dell' Isera, certamente avremmo trovato quanto si conveniva per gli utili ed onesti comodi della vita; e nel caso di malattìe ed infortunj corporali, avremmo avuto valenti fisici a' quali ricorrere: la qual cosa era molto importante, perocchè il Papa non avea con seco medico, nè chirurgo. Ma Brianzone, chi vi era stato, ce lo dipingeva là in Susa come luogo di

asprissimo clima, ed eccessivamente povero e penurioso. Onde noi ci stavamo sopra modo afflitti, e sdegnati della tirannide republicana, che colà ci rilegava. Solo il S. Padre si rimase quietissimo e pazientissimo, ripetendo quelle sue celesti parole: *Sarà quello che Dio vorrà;* e nella mattina de' 27 d'aprile, con perfetta tranquillità d'animo diede udienza al vescovo di Susa, accogliendo ancora con paterna amorevolezza alquante altre persone, ecclesiastiche e secolari, fra le quali il comandante di piazza.

Il mendace linguaggio del generale Grouchy, che prima col mezzo del maggiore Campana, e poscia di sua bocca avea detto che di Torino dovevamo andarci a Grenoble, era cosa da lagnarsene grandemente, sì per l'ingiuria, e sì pel molto discapito che ad un Papa ridotto a vivere di limosine arrecava quel mutamento improviso di viaggio. Nondimeno furono dolci e moderatissime le querele che intorno a questo inganno fecero al commissario Cola i prelati. E costui rispondeva loro in questa maniera: « I Torinesi sono ancora infatuati pe' loro antichi principi e per la religione. Onde, se tra loro si divulgava da prima che il Papa dovea essere trasferito a Brianzone, caldi e coraggiosi come sono, di leggeri poteano commoversi in modo da turbare assai la publica tranquillità. Voleva dunque la prudenza che, in cambio di Brianzone, dicessimo Grenoble ». Fosse o non fosse questo il perchè fummo gabbati, il discapito che ne sofferse il povero erario di Pio VI certamente fu assai grave. Nel nuovo viaggio non potendoci valere de'

valli che, per servircene più giorni, avevamo noleggiati in Torino, bisognava li rimandassimo dopo solo nn giorno di cammino. Per che era giusto che i vetturini ci concedessero ragionevole ribasso del prezzo pattuito. Ma essi non voleano capire l'equità di nostra dimanda, come pure il comandante della piazza di Susa e il commissario Cola, pregati che entrando mezzani, ci giovassero coll'autorità di loro parole, scusaronsi, e non vollero punto proteggerci. Finalmente, ad intercessione del vescovo e di qualche altro amico dell'innocenza oppressa, i vetturini consentirono che la paga loro promessa si diminuisse, ma di pochissimo. Rimediato a ciò, altra spesa molto gravosa fu necessaria, per poter intraprendere l' alpestre ed orrido cammino di Brianzone. Per la persona del Pontefice, ci provedemmo d' una portantina, la quale, comechè brutta, troppo grande e pesante, nondimeno era buona a preservarlo dal rigore dell' aria e dalla pioggia. Ancora prezzolammo sedici uomini, che si avvicendassero nella fatica di portarlo, e in ciò fare non fossero mai meno di quattro. E per ciascuno della corte e famigli del Papa, e a trasportare tutte le bagaglie, noleggiammo a molto caro prezzo sì gran numero di muli, che niuna o poche di queste bestie dovettero rimanere in Susa a servigio di chi avesse voluto valicare il Monte Cenisio.

A dì 28 d' aprile, la mattina, soffiando vento boreale, ed essendo sereno il cielo e molto pungente il freddo, Pio VI, dopo udita la Messa, fu collocato nella sua portantina, e ci mettemmo a cammino. Giovò molto al S. Padre che il capo

mulattiere gli diede un pajo di pantofole, e un uffiziale piemontese gli cedette la sua pelliccia. L' uffizio di commissario soprastante al viaggio facealo in quel giorno il comandante della piazza di Susa, e per iscorta avevamo ventiquattro piemontesi a cavallo, dodici de' quali erano uffiziali, e gli altri, soldati di loro servigio, o come si dice volgarmente, ordinanze. Questi uffiziali e il lor comandante, dell'illustre casato de' Saluzzi di Torino, erano gente posata, morigerata e di amabilissime maniere. Per la convenzione de' 9 di dicembre del 1798, imposta dalla violenza de' suoi nemici al re di Sardegna, militavano i detti cavalieri sotto le bandiere della republica francese, ma d' animo non erano punto republicani, e amavano e desideravano il loro re. E l' ordine onde noi ci partimmo di Susa, fu questo. Innanzi alla portantina del Papa andava una parte della scorta. Poi veniano i due prelati e gli altri della famiglia papale, cavalcando muli, e ciascuno avendo il suo mulattiere. Seguivano i muli che portavano il bagaglio, guidati da donne attempate, ma robuste. E in ultimo, il rimanente della detta scorta piemontese facea come da retroguardia. Per alquanto spazio di via procedemmo senza difficoltà. Ma poscia incontravamo assai gravi ostacoli, e sovente dovemmo scendere de' muli e andarcene a piede. Passavamo per luoghi ingombrati da molta neve, da ghiacci, sterpi e spineti; e per ponti stretti e malcommessi ci conveniva valicare rivi e ruscelli. Dall' uno de' lati sorgevano monti altissimi, la più parte affatto ignudi, alcuni vestiti di pioppi

selvatichi, ma tutti con ammassamenti di ghiacci. Dall' altro lato erano precipizj e voragini, fra le quali ha sue sorgenti la Dora. Di tanto in tanto si vedea qualche capannuccia di paglia e canne, qualche casipola fabbricata di creta. Il termine di nostro cammino in quel dì era il villaggio d'Oulx, che siede in una valle con a' fianchi monti quasi sempre coperti di nevi, e sono di quella catena che i geografi chiamano Alpi Cozzie. Fuori di detto villaggio, alle radici de' monti, era la chiesa con canonica, ove dimorava un arciprete ed alcuni altri sacerdoti. La quale canonica essendo assai spaziosa, fu scelta per albergo del Papa e di tutta la sua comitiva. Ma, comechè ampia, era tanto umida e fredda, che parea aver quivi il fuoco perduta la sua efficacia di riscaldare. L' arciprete cedette a Pio VI le sue stanze e 'l suo letto, del quale, perchè non era acconcio a dargli buon riposo, non potemmo servirci, ma convenne ci valessimo di quello che con le altre masserizie, da Roma in qua, si trasportava di luogo in luogo. Ancora il detto arciprete dimostrava cordialità e diligenza in procacciare i comodi di tutta la famiglia del Papa. Ma che poteasi fare in luogo così miserabile e fuor di mano? Contuttociò noi ecclesiastici alloggiammo bastantemente bene. In quanto agli altri della famiglia papale, a chi toccò un pagliericcio, a chi un materasso, e quale non ebbe altro letto che una sedia, quale dovette coricarsi in su la paglia. I cibi, che comperammo a carissimo prezzo nelle osterie del villaggio, furono pessimi. Carne la quale parea che tanto più indurasse,

quanto più stava al fuoco. Pane nero e di cattivo odore e sapore e così umido, che per poterne mangiare bisognò lo asciugassimo in su le brage.

In Susa, quando sapemmo il vero luogo di nostra rilegazione, era un negoziante brianzonese, il quale essendo già in procinto di tornare alla sua città, presentossi a monsignore Spina per esibirsi a prestargli servigio. E il prelato accettando l'esibizione, lo pregò che volesse tardare a partirsi di Susa fino alla mattina de' 28 d' aprile, ed essergli guida e compagno insino a Brianzone, perchè voleva precedere la comitiva e scandagliare la via per la quale il Papa dovea venire. Il mercadante disse di sì, e per quel giorno di più che si stette fermo in Susa gli fu dato compensamento. Poi, mentre noi ci fermammo in Oulx, lo Spina col compagno continuò il cammino verso Brianzone. Ma ne' giorni che quel brianzonese era stato in Susa, caduta nelle alpi molta neve, ogni traccia di via era ivi sparita; e il detto negoziante mal potea fare da guida al prelato. Onde penarono molto a valicar Monte-Ginevra, e fecero cadute pericolose. Nondimeno sani e salvi giunsero a Brianzone, nella notte de' 28 alli 29 d' aprile. E lungo quegl' impraticabili sentieri essendosi lo Spina incontrato nel maggiore della piazza di Brianzone, il quale venìa ad Oulx come commissario soprastante al viaggio del Papa, parlarono tra loro della necessità di far sgomberare alquanto le strade, e conchiusero che non a dì 29, ma a dì 30 d' aprile si trasporterebbe il S. Padre a Brianzone. Il detto uffiziale mandò ancora per iscritto a' comuni

circostanti che inviassero uomini ad aprire tra le nevi il sentiero, e giunto ad Oulx, fu fedele in attenere ciò che allo Spina avea promesso, voglio dire che Pio VI per tutto il dì 29 si stesse in riposo. Ma questo riposo, che pur era indispensabile per l'anzidetta necessità di sgomberare la via, il povero Pontefice fu condannato a comperarselo: perocchè, per non aggravare il comune d'Oulx d'una spesa che un republicano quivi comandante giudicava indebita, si volle che in quel dì 29 d'aprile pagassimo la vittovaglia de' cavalli e cavalieri di nostro accompagnamento.

Dunque l'ultimo d'aprile era il dì che dovevamo uscire d'Italia, e con viaggio difficilissimo e pericoloso entrare in Francia, e quivi rimanerci in luogo povero e d'asprissimo clima, il quale era città e insieme fortezza, e gli abitatori da lungo tempo in qua vivevano sotto il dominio e l'influsso d'empio governo, e tolto loro l'esercizio publico della religione cattolica, erano guidati da sacerdoti scismatici. Per le quali cose, nella mattina del detto dì, eravamo afflitti e costernatissimi. Pure, guardando agli esempj di pazienza e coraggio che ci dava il Papa, ci sentivamo animati a confidare quietamente nella providenza di Dio. Ma non tutti que' della comitiva aveano in cuore questa buona disposizione. I due servi che in Parma aveano già tentato con gran calore ed importunità d'indurre il Pontefice a ricusare di partirne, così fecero ancora in Oulx; e presentatisi a monsignor Caracciolo, non dubitarono di dirgli che ogni preparamento al viaggio di Brianzone era

inutile, perocchè il S. Padre avea risoluto di non andare più avanti. In questo mezzo il maggiore della piazza di Brianzone instando che ci partissimo, e monsignor Caracciolo avendone avvertito il Papa, n' ebbe in risposta queste parole, proferite coll' accento della mansuetudine e pazienza de' Santi: « Se tutto è apparecchiato, Noi siamo pronti; e sarà quello che Dio vorrà ». Onde si vide chiaro ch' egli non aveva punto prestato ascolto alle suggestioni de' due famigli, e che l' asserito da costoro a monsignor Caracciolo era pretta bugìa. Collocato il S. Padre nella sua portantina, cominciò la nostra lunga cavalcata, e l' uno e poi l' altro ce n' andavamo per li sentieri segnati in sul dorso di quelle orride rocce. Erano que' sentieri rotti e ingombri per sassi, sterpi e neve: onde procedevamo con paura e trepidazione. E giunti felicemente ad un villaggio denominato Sezana, ci vedemmo di rimpetto Monte-Ginevra, e guardandolo, ci sembrava che sorgesse quasi perpendicolarmente; sicchè ne avemmo ribrezzo, pensando che pur ci bisognava montarvi insino alla cima. La gente mandata a sgomberarne la salita, aveanla sbarazzata della neve caduta di recente; ma la neve vecchia, la quale era ghiacciata ed alta circa a tre palmi, non l' aveano punto rimossa. E il sole cominciando a liquefarne la crosta, nè cavalli nè muli non poteano andarvi sopra, senza sdrucciolare, o affondarvi. Onde fu necessario che, non eccettuata la scorta, scendessimo tutti delle cavalcature, per fare a piede la via serpeggiante che guidava al ciglio del monte. Il Papa ascendeva

portato da otto uomini, gli altri otto standosi parte a' fianchi della portantina, e parte di dietro. E noi andavamo a due a due, per sostenerci l'un l'altro. Nondimeno assai frequenti furono le cadute, e talvolta il sentiero fu così difficile, che per un passo fatto innanzi, due ne facevamo indietro. Ancora i muli che portavano le bagaglie caddero spesse volte, e ne fu rotto il vasellame di cristallo ed altri fragili arnesi.

Superata l'ardua pendice, ci trovammo in un piano inclinato, ov' era un abietto villaggio, e tanta copia di neve, che montava insino alle finestre di quelle casupole: onde gli abitatori, per uscirne a vederci passare, servivansi delle finestre in cambio di porta. Questo villaggio, che col monte suddetto ha comune il nome, veduto alquanto da lungi, ci sembrava un aggregato di piramidi, i tetti di quelle casucce essendo acuminatissimi, acciocchè non vi si ammassasse la neve e sprofondasse. Quivi era eziandio una chiesa con porta e finestre al tutto senza ripari, e l'altare distrutto, e le pareti affatto spogliate d'imagini sante, e dalla facciata tolto via il segno di nostra salute. Della casa del Signore la rivoluzione avea fatto una spelonca. Nel detto piano inclinato che stendesi in su la vetta di Monte-Ginevra, la strada era un fosso cavato dalle acque nascenti dal liquefarsi delle nevi: onde, ad ogni passo, il nostro piede, e talvolta ancor la gamba vi rimanea sepolta e piantata. Camminavamo tra nevi e ghiacci, e nondimeno la fatica ci spremeva copioso il sudore. Il monte dove guarda Brianzone, non è sì erto come nella parte opposta,

e però assai meno difficile e pericoloso della salita ci fu il discendere. E quantunque il valico di questo Monte-Giuevra, tra salire e calare, sia uno spazio di sole tre miglia, pur vi spendemmo poco meno di quattr'ore. Poi, a presso Brianzone un miglio incirca, passato un gomito della strada, vedemmo una torma d'armati, male in arnese, e piuttosto simili a masnadieri che a soldati, i quali con tamburi sonanti ci venivano incontro. Di che dando noi segni di spavento, ed anche il S. Padre essendone turbato, il maggiore della piazza di Brianzone tostamente si diede a rassicurarci, dicendo che quelli erano brianzonesi della guardia nazionale, e che venivano per onorare l'arrivo del Papa. E in effetto c'incontrarono con rispetto, e tributati al Papa i segni militari di riverenza, gli teneano dietro sonando i tamburi. Ma questo romore essendogli molesto, colle mani, giacchè per debolezza non poteva usar la voce, accennò che si cessasse di più sonare, e fu obbedito. Alla prima barriera di Brianzone e'fu accolto dal comandante di piazza ed altri uffiziali militari, i quali gli fecero tutti riverenza. Ancora il popolo lo riceveva ossequiosamente a capo scoperto, e alcuni in rimirandolo s'intenerivano e piangevano. Ve ne furono eziandìo che infervorati corsero alla chiesa, per sonar le campane a festa: ma ne furono impediti dal curato scismatico, che frettolosamente fece chiudere le porte. E di disprezzo o aborrimento nessuno di quegli alpestri cittadini ci diede segno, nè anche piccolissimo. Poi il comandante di piazza invitò alla sua mensa i due prelati e gli altri

ecclesiastici della comitiva papale; e questa a mensa, alla quale sedettero eziandio gli uffiziali che c'incontrarono alla barriera, e alcuni de' piemontesi di nostra scorta, e qualche uffiziale civile, non era nessuna donna, e non si disse parola meno che decente e convenevole a persone ben educate. E finito il desinare, venne la moglie del comandante di piazza, dicendoci urbanamente ch'ella medesima avea fatto l'uffizio di cuoco, e chiedendoci le perdonassimo, se non avea saputo servirci bene. Queste buone, rispettose e cortesi accoglienze assai ci rincorarono, perocchè vedevamo che, non ostante il male grandissimo causato in Francia dalla rivoluzione, non ci mancherebbe il gran conforto di trovarvi gente compassionevole ed ospitale (22).

LIBRO VI.

Sito e condizioni della città di Brianzone, e come il Papa e suoi vi albergarono e soggiornarono. Al S. Padre sono tolti barbaramente gli ecclesiastici di sua comitiva e servigio, e condotti a Grenoble, ove, indi a non molto tempo, ancor egli il Pontefice è trasportato.

La via che da Monte-Ginevra mena a Brianzone, tiene a mano destra alte rupi, e a sinistra un gran

(22) « Partiva il canuto e cadente Pontefice, poco conscio di se per l'infermità e per la disgrazia, molto salutato dalle pietose e meste popolazioni. Strada facendo era chiuso nelle fortezze: poi venne serrato in Brianzone ». Questo passo

profondo, ove corre un fiumicello nomato la Dura. A questo si congiugne altro piccolo fiume chiamato l'Anza, che scende per la valle detta del Monestier; e così si forma il fiume notissimo della Duranza, il quale a Brianzone passa tra due rupi altissime. In quella di esse rupi che sorge a destra del fiume, sono cinque forti, che, per un arco del diametro o corda di piedi cento venti, e alto di sopra al fiume piedi cento sessantotto, sono congiunti ad altri due forti edificati nella rupe a sinistra, la quale ha sentieri sotterranei, cavati nel sasso, che guidano entro alla città. Questi sette

---

del Botta, nel libro XVI della sua *Storia d' Italia*, dove parla del viaggio di Pio VI dalla Certosa di Firenze a Valenza del Delfinato, merita emendazione. E primamente, *per la disgrazia* Papa Pio non fu mai *poco conscio di se*, ma portò sempre il peso gravissimo di quella lunga e crudele persecuzione con prodigiosa fortezza e pazienza. In secondo luogo, quantunque il viaggiare aggravasse talmente la sua infermità, che a quando a quando pareva moribondo, nondimeno, mediante la quiete e 'l riposo, ricuperava perfettamente l'uso de' sensi e delle potenze dell' animo. Onde, mentre si partiva della Certosa di Firenze, e durante il viaggio descritto ne' due libri precedenti, non è vero che *per l' infermità fosse poco conscio di se*, ma vedeva e sentiva pienamente l'ingiustizia e la barbarie ond' era tribolato ed oppresso da' suoi nemici, e colla mansuetudine di Cristo nel Getsemani, diceva a Dio Padre: *fiat voluntas tua.* In terzo luogo, dalla Certosa di Firenze a Brianzone, il Papa fece sedici fermate in luoghi che non erano punto *fortezze*, e solo a Torino fu condotto e albergato entro la cittadella. Onde il Botta non si spiegò bene, quando scrisse che *strada facendo era chiuso nelle fortezze.*

forti dominano le vie per le quali conviene che passi chi venendo di Piemonte, voglia accostarsi a Brianzone; e però il luogo è inespugnabile, purchè i forti sieno ben forniti d'uomini, d'artiglierie e munizioni: delle quali cose, quando noi vi venimmo, mancavano quasi affatto. Delle città di Francia, Brianzone è la più elevata di sopra alla superficie del mare, e giace con molta pendenza in sul dorso della rupe situata a sinistra della Duranza, e per la contrada principale vi corre un ruscello, che le nevi, le quali ingombrano quasi sempre parte della città e i dintorni, alimentano col loro liquefarsi. Le case erano brutte e povere, e poche ne vedemmo con vetri alle finestre, le quali comunemente erano chiuse con impannate. Avanti la rivoluzione, la città era capo d' un baliaggio che si chiamava il Brianzonese: e quando ci venimmo noi, era luogo principale d'un distretto del dipartimento dell'Alte-Alpi. La miseria vi si scorgeva estrema, e ancora dava mestizia il non vedervi giovani sani e robusti, la rivoluzione avendoli costretti ad andare alle guerre. Solo in una bottega faceasi il mestiere di radere la barba, e ciò sconvenientemente, perchè i barbieri erano donne. In quanto ai viveri, le frutte e gli erbaggi mancavano affatto, e cattive erano le carni, perchè di vacche vecchie e malnutrite o di vitelli nati di fresco. Più volte vedemmo l'alpigiano andare al macello con due di queste bestiuole, portandone l'una in su le spalle e l'altra sotto il braccio. Di polli e uova si scarseggiava: ma spendendo molto, si era certo di trovarne. Di latte e burro si avea abbondanza.

Pio VI fu alloggiato nel primo piano d'una casa congiunta allo spedale, e al suo appartamento ascendevasi per due branche di scala erta e stretta. Nell' appartamento superiore, più fornito di comodi, abitava il comandante di piazza. Una sala sufficientemente grande, una camera anzi piccola che no, con annesso uno stanzino quasi senza luce, e una stanza di dietro e bislunga, erano tutta l'abitazione del Papa. Nella sala e camera contigua, fornite d'ampio cammino, ardea continuamente il fuoco; e così l'aria si mantenea pura e temperata. Ma questo vantaggio non andava disgiunto da grave incomodo, perocchè spesso, o per difetto della cima del cammino, o per vento gagliardo, acqua e neve cadeva sopra il fuoco, e il fumo spandevasi per l' appartamento. Le finestre erano chiuse con impannate di tela, senza chiusure di legno al di fuori da serrare di notte. Nella camera contigua alla sala fu collocato il letto del Papa; e oltre al letto non vi capì se non una sedia a bracciuoli, un tavolino e due scranne. Quivi Pio VI dormiva, desinava e stavasi continuamente. Nel prossimo stanzino dormiva un ajutante di camera e uno scopatore. L' altro ajutante di camera con due scopatori aveano i loro letti nella stanza bislunga. I palafrenieri dormivano nella sala, ove la mattina, tolti via i letti, ergevamo l' altare e dicevamo la Messa. Poi di cappella cangiandola in refettorio, vi si ponea una mensa, che serviva pel primo e secondo desinare della famiglia papale. Alla porta della casa e all' uscio del detto appartamento stava dì e notte una sentinella, acciocchè

nessuno potesse entrare e presentarsi al Pontefice. I due prelati, io cogli altri tre ecclesiastici, e il rimanente de' servitori andavamo la notte a dormire in diverse case di cittadini, e delle camere di nostro albergo pagavamo pigione. Di giorno ci stavamo sempre presso al S. Padre, conversando tra noi, senza veruna compagnìa d'estranei, eccetto che il custode dello spedale veniva spesso a visitarci. Costui davasi a conoscere per uomo religioso, devoto, affezionato al Papa e alla corona di Francia, e parea che noi tutti amasse sinceramente. Ma fu chi ci avvertì come il furbo era una spia del commissario che pel Direttorio della republica francese risedeva in Brianzone.

Questo commissario, nomato Berard, e per soprannome chiamato l'orbo, perchè il vivere licenzioso gli avea fatto perdere quasi al tutto la vista, era uomo d'indole pessima, e della religione e della casa reale di Francia e della probità dichiarato nemico. Stando egli in Parigi mentre vi ardeva il grande incendio della rivoluzione, era stato de' più furibondi in declamare contro il re Luigi XVI e sua sventurata famiglia. Poi, per la vista che di giorno in giorno gli andava calando, tornato al suo luogo nativo, il quale, se non erro, era la città di Brianzone, attendeva a propagare massime detestabili e pestilentissime. Sua madre l'ammoniva, e il meglio che potea studiavasi di richiamarlo alle buone e sante dottrine che gli avea instillate quando era fanciullo. Ma l'iniquo figliuolo, non pago di sprezzarne le correzioni, un giorno che più del solito era indiavolato, non temette di

percuotere la povera madre, e ancora la si pose sotto i piedi e la calpestò. Per la qual cosa suo padre protestò che non volea riconoscerlo più per figliuolo. E l' iniquo, anzichè umiliarsi, arrabbiato eziandio contro al padre, lo trattò barbaramente per tutto il tempo che rimase in vita, e poichè fu morto, ricusava di farlo seppellire. Queste iniquità del Berard ce le narravano parecchi de' più probi e degni di fede tra' cittadini di Brianzone. E da uomo così perverso e bestiale, noi, a' quali era egli soprastante, che potevamo sperare? che non dovevamo temere?

E il comandante di piazza, benchè fosse di moderata e benigna natura, pure, per timore d' essere accusato e perdere il suo posto, non avea coraggio di resistere al commissario Berard. Noi lo paragonavamo a Pilato, perchè come questo presidente della Giudea, per paura di decadere dalla grazia dell' Imperatore, non seppe difendere l' innocenza del Figliuolo di Dio, così il detto comandante, anzichè proteggere il Papa e suoi familiari, si lasciava sopraffare da pusillanimità. E come la moglie di Pilato raccomandogli caldamente che non volesse nuocere al Salvatore, ancora la moglie del comandante di Brianzone era ansiosissima di giovare a Pio VI, e per lui perorava presso al marito. Per alquante mattine la buona donna discese dalle sue stanze nell' appartamento del S. Padre, e vi ascoltava divotamente la Messa. La qual cosa essendo stata riferita (certamente dal custode dello spedale) al commissario Berard, costui ne fece amaro rimprovero al comandante di piazza, il quale ne fu atterrito,

e alla moglie impose che mai non venisse più nelle camere del Papa, nè, per qualunque motivo si fosse, ardisse parlare con veruno di noi.

De' Brianzonesi, alcuni s' erano mantenuti sani di mente e di cuore: altri erano amatori caldissimi della democrazìa; e la plebe in generale non parea essere stata pervertita dalla rivoluzione. Vero è che comunicavano col curato scismatico dato loro dalla famosa *costituzione civile del clero:* ma ciò facevano stupidamente e per ignoranza. Del Papa e di tutta la sua comitiva, ma specialmente di noi ecclesiastici, aveano gran rispetto, e sempre erano i primi in salutarci a capo scoperto. Desideravano ancora di vedere il S. Padre, e però adunavansi in gran numero di rimpetto al suo albergo, aspettando e sperando che s'affacciasse alla finestra. E così fecero per più giorni, fino a tanto che, per ubbidire al commissario Berard, il comandante di piazza impose a'soldati che non concedessero più al popolo di congregarsi e star fermi in quel luogo.

Era in Brianzone, come addietro ho accennato, una chiesa con curato scismatico, al quale prestavano cooperazione altri due sacerdoti, seguaci ancor essi della *costituzione civile del clero.* Costoro, volendo vie più ingannare la semplicità del popolo con dar segni di devozione alla S. Sede Apostolica, celebrarono Messa solenne, esposero il Santissimo Sacramento e cantarono il *Te Deum,* in ringraziamento al Signore che il Papa era giunto felicemente al termine del suo viaggio. Ma temendo questi lupi che noi gli spogliassimo della pelle

d'agnello, indagarono molto se cercavamo d'instruire il popolo delle regole che, per que' tempi di scisma, a'cattolici di Francia avea prescritte Pio VI, in quanto a'vescovi e curati intrusi, e a' preti che s'erano macchiati del giuramento di fedeltà alla *costituzione civile del clero*. Tentarono eziandìo di trarci a comunicare con loro *in divinis*, e uno di noi fu da essi fortemente pressato che andasse a dir la Messa nella lor chiesa. Inutili del tutto furono i loro tentamenti. Nondimeno si osò più volte publicare nelle gazzette che i preti della comitiva del Papa aveano assistito all'officio divino del clero costituzionale. La quale calunniosa bugìa fu poi smentita da un buon brianzonese che a dì 9 di messidoro, anno 7, cioè a dire 27 di giugno del 1799, scrisse in Brianzone il seguente avviso, che, a dì 22 del detto mese republicano, fu publicato a Parigi nella gazzetta intitolata: *Foglio del giorno o Corriere universale.*

« In questa mattina, alle ore otto, il Papa si è partito di Brianzone, accompagnandolo il commissario del potere esecutivo presso l'amministrazione centrale, alcuni gendarmi, e quanti di sua famiglia erano restati qui: perocchè, quindici giorni fa, quattro de'principali prelati del suo sèguito furono costretti di recarsi a Grenoble o a Digione. Egli si è incamminato, non ostante il parere degli officiali di sanità, i quali hanno giudicato che corre pericolo di non arrivare alla città di Valenza, la quale è il luogo prescrittogli da soggiornarvi.

« Il S. Padre, per descriverlo in breve, è uomo di grande statura e bellissimo aspetto. La sua

fisonomia è gradevole; il suo sembiante, tranquillo e maestoso.

« Gli eventi che trassero il Papa nella nostra città, diederci nuovo esempio delle vicende singolari della rivoluzione. Imperocchè, quasi nel tempo medesimo ch' egli arrivò qui, vedemmo arrivare eziandìo de' preti patriotti d' Italia, i quali per la venuta degli Austro-Russi dovettero uscire delle terre della republica cisalpina. Costoro furono accolti co' sentimenti della più tenera fratellanza dal nostro clero costituzionale, nella cui chiesa celebrarono più volte la Messa. La qual cosa certamente fu l' origine della falsa nuova che i preti della comitiva del S. Padre aveano assistito all' officio del clero costituzionale : errore che vedemmo ripetuto in parecchi giornali ».

Per quello che di sopra è detto, il lettore può figurarsi come mesto e infelice era a noi il soggiorno di Brianzone. Ci stavamo sempre nelle stanze di nostro alloggio, o riuniti nella sala del Papa, nè andavamo mai in nessuna casa a conversarvi, sì per non esporre a pericoli i cittadini che sapevamo essere di buone massime, e sì per non correre noi medesimi qualche rischio parlando con quelli i cui pensamenti non conoscevamo abbastanza. Di rado potemmo ricrearci con breve passeggio, perocchè n' eravamo impediti or dal piovere, or dal nevicare, ed ora dalla mancanza di strada che non fosse ingombra di nevi, o per lo squagliarsi di queste non fosse allagata. In quanto al Pontefice, nelle ore della mattina avea egli intelletto perfettamente svegliato e sereno, ma non amava

gli si facesse discorsi di ricreazione e passatempo. Solo piaceagli d'ascoltare una Messa o due, dir l'Uffizio ed altre preghiere di sua divozione particolare. Poi, da che era stato alcune ore immobile e come inchiodato nella sua sedia, perdea le forze, e cadea come in deliquio. Riavevasi un poco col suo parco e salubre desinare, dopo il quale era trasportato a giacere e riposarsi in sul letto. E tutto il suo sollievo, tutto il suo movimento, in tempo di sua prigionìa in Brianzone, si fu passare dal letto in una sedia presso al focolare, e dalla sedia tornare a letto.

Mezzo mese incirca dimorammo nella detta città, senza inquietazione veruna. Ma l'esercito Austro-Russo, che al cadere d'aprile era entrato in Milano, inoltrando verso il Piemonte, al generale Muller, che comandava ad alquanti dipartimenti di Francia, fra'quali all'Alte-Alpi venne commissione da Parigi che se gli Austro-Russi s'accostassero a Brianzone, facesse trasportare il Papa in uno de' sette forti anzidetti che chiamavasi delle Tre-Teste, o prendesse altro provedimento che gli sembrasse più sicuro, acciocchè un ostaggio tanto ragguardevole non venisse in mano de'nemici della republica francese. Il Muller venne in persona a Brianzone, e visitati i forti, trovò ch'erano sguarniti di munizioni, e così spogliati del necessario ad alloggiarvi soldatesca, che pareano case devastate. I pochi uomini che guarnivano la piazza, erano poveri invalidi, che venendo i nemici, non avrebbero opposto resistenza alcuna. E in effetto, un giorno che si facea il mercato, e gli Austro-Russi

aveano già spinto le scorrerie fin presso a Torino, si cominciò a dire per Brianzone che i nemici erano vicini; e questa voce bastò a mettere in fuga le sentinelle delle barriere e il corpo di guardia che stava all'ingresso della città, e a fare che i cittadini corressero frettolosamente alle lor case, ed i villani venuti al mercato, lasciando loro merci in su la piazza, si mettessero a scappare. Similmente avvenne più volte che fossero per sola paura alzati i ponti levatoj della porta della città; e gli uffiziali congregaronsi in consiglio di guerra eziandìo a notte fitta, per la temuta urgenza di risolvere intorno al modo di difendersi. Ma per la prestezza e fervore che in operare hanno i Francesi, in pochi giorni si trasportò su per quelle balze cannoni e mortari, i quali insieme con viveri e munizioni furono collocati ne' detti forti. E tra di soldati e di guardie nazionali, fu accozzato ed ordinato tal nerbo di gente, che, proveduto alla difesa di Brianzone, ve ne fu ancora per collocare una vanguardia alla vetta di Monte-Ginevra.

In quel tempo, cioè a dire circa a mezzo maggio, molti Lombardi e Piemontesi, fautori spasimati della rivoluzione, fuggendo d'Italia in Francia, giugnevano a Brianzone, e fra essi erano eziandìo alquanti del clero secolare e regolare. Uno di costoro, ch'era delle Scuole Pie, e si chiamava il P. Agnesetti, si presentò un giorno a monsignor Caracciolo, dicendosi venuto in que' luoghi alpestri per gran desiderio d'umiliarsi e prostrarsi dinanzi al S. Padre, ed anche per riverire la persona rispettabilissima di esso monsignor Caracciolo. Il

prelato lo domandò sorridendo, se i molti suoi compagni di viaggio erano venuti ancor eglino a Brianzone per quel medesimo fine. E l'Agnesetti, veduto che avea mentito troppo apertamente, cominciò a piangere, e inginocchiatosi confessava grande veramente essere stato il suo fallo di sposarsi alla fazione republicana. Ma si considerasse che a ciò fare era stato indotto e quasi costretto da motivi imperiosi, e che, dopo la prevaricazione, non si era stancato di giovare a molti che pel loro grado, professione o condizione erano esposti al furore de'democratici. Onde, credendosi non affatto immeritevole di compassione, pregava monsignor maestro di camera che per carità lo facesse annoverare tra'familiari del Papa, o lo accettasse egli per suo servitore. E protestava che volentieri farebbe eziandìo i più abietti servigi, com'erano quelli di guattero o di scopatore, e prometteva che in avvenire viverebbe secondo la santità di sua vocazione. Rispose monsignor Caracciolo che al governo francese essendo noto il numero, i nomi e gli uffizj di quelli che col S. Padre erano venuti in Francia, non si poteva aggregare a questa comitiva nessuna nuova persona, senza accattar brighe col detto governo. Allora l' Agnesetti si trovò aver come chiusa la bocca, e si partì molto confuso e dolente. Dolenti e costernati erano ancora gli altri forusciti, suoi compagni. Ma nel dì seguente giunse loro in Brianzone una lettera venuta d'Italia, la quale annunziava come i Francesi aveano vinto, e gli Austro-Russi retrocedevano a gran passi. E benchè in

essa lettera non fosse indicato il dì nè il luogo della vittoria de'republicani, pure i detti forusciti ebbero per certissima la novella, e pieni d'insana allegrezza fecero imbandire un convito, o pranzo patriottico, come dicéano essi; e poscia venuti ov'era l'albero della libertà, lungamente si stettero intorno a questo tronco, abbracciandolo, baciandolo e danzando da forsennati; e tra essi uno de'più furiosi era l'Agnesetti. Indi costui e gli altri tutti vennero all'abitazione del Papa, che allora stava riposandosi in letto, e fermatisi sotto alle finestre, cantavano la Marsigliese ed altre cantilene republicane, il popolo di Brianzone essendo molto nauseato e sdegnato di tanto inique mattezze.

Ogni dì giugnevano alla detta città nuovi usciti italiani, e con loro de'soldati ed uffiziali francesi, stanchi, scarni e malvestiti. Questi, dopo brevissima fermata, rimettevansi in viaggio, e inoltrandosi in Francia, andavano a riposarsi ne' depositi militari. Ma gli usciti italiani stavano in Brianzone tre dì, e il comune donava loro certo vitto quotidiano, come si fa a'soldati, e nelle case de'cittadini aveano gratuito l'albergo. Onde il popolo, al quale in fine de'conti toccava di portare i pesi del comune, guardava di mal occhio questi forestieri che gli erano d'aggravio, e ancora vedendo com'erano scostumati, li disprezzava ed aborriva. Ma la famiglia papale, del cui procedere niuno potea querelarsi, e che in cambio d' essere d' aggravio, col molto danaro che dovea spendere, recava notabile vantaggio a quella povera cittaduzza, riscuoteva dagli abitatori sincere

dimostrazioni di benevolenza e rispetto. Le quali cose veggendo i forusciti, che ancora senza ciò avrebberci odiati, ne presero motivo di maggiormente arrabbiarsi, e il livore ond'erano pieni disfogarono in faccia a noi, i quali solo da bocche italiane, là in Brianzone, udimmo a dirci parole di scherno ed ingiuria. Ma il peggio si fu che sommovendo con maligne e calunniose suggestioni la torbida fantasìa del commissario Berard, faceanci occulta e pericolosa guerra. Diceano essi al commissario che essendo noi nimicissimi della republica francese, desideravamo di tutto cuore che gli Austro-Russi vincessero e trionfassero interamente. Badasse bene ed indagasse, perocchè qualcuno di noi certamente avea segreta corrispondenza co'nemici della Francia. Laonde il Berard dispose che con attenzione scrupolosissima s'invigilasse sopra di noi, e fummo attorniati da spie, che contavano i nostri passi e notavano ogni nostra parola, e all'uffizio delle poste si facea rigorosissima inquisizione, per iscoprire se avevamo qualche carteggio colpevole o almeno sospetto. E qui ricorderò come, in tutto il tempo che dimorammo in Francia, non potemmo mai conseguire che una almeno delle molte lettere le quali a quando a quando indirizzavamo a'nostri congiunti, per dar loro nostre novelle, giugnesse in Italia. Acciocchè la polizìa republicana non avesse motivo alcuno d'insospettirne, noi le consegnavamo alle poste senza averle sigillate: tuttavìa non ne arrivò mai alcuna al suo termine. E quantunque le predette indagini non avessero somministrato pretesto

veruno di molestarci, pure la persecuzione, anzichè cessare, maggiormente s'accese. Fu riferito al Berard che vedendo noi giugnere a Brianzone disarmati, cenciosi e feriti de'soldati ed uffiziali republicani, ce ne rallegravamo ed esultavamo. Ancora fu chi gli disse come alcuno tra noi avea delineato la pianta de' sette forti, e che il Papa essendo ricchissimo in danaro, ajutava con questo l'impresa de'collegati contro alla Francia. Alle quali accuse il Berard diede gran peso, e disse al comandante di piazza che subito si cercasse di rimediare efficacemente al male già scoperto. Il comandante, come ci confessò di poi schiettamente, tenea per fermo che le accuse predette erano mere e maligne bugìe da non curarsene: nondimeno, per compiacere al commissario, convocò il consiglio di guerra, acciocchè, trovato che le cose fossero vere, si venisse a determinazioni conformi a ciò che le leggi prescrivevano e l'interesse della republica richiedeva. Que'del consiglio di guerra, udita la dicerìa del Berard, domandarono a quali prove s'appoggiassero le accuse; e tutte le prove riducendosi solo alla dinunzia fatta per alcuni cisalpini, i quali asserivano d'aver saputo i nostri reati da altri cisalpini, già partitisi di Brianzone, senza che sapessero dirne i nomi, o darne altro indizio, si conchiuse che non si potea niente decidere contro di noi. E in verità, comechè esultassimo sommamente per li segnalati progressi e vittorie degl'Imperiali, tuttavìa ci guardavamo bene di non dar segno di nostra esultanza; ed eziandìo con certi brianzonesi di retto pensare, che si

prendeano cura d' informarci come andavano le cose della guerra, ci stavamo molto cauti e riservati. Ancora, da poichè cominciarono a capitare in su quelle àlpi gli usciti italiani, noi, per non incontrarli, ci astenemmo al tutto dalle passeggiate, e scansammo sempre la strada per la quale, entrando in Brianzone, veniano gli avanzi de' reggimenti francesi già sconfitti in Italia. E in quanto all'accusa che avessimo delineati i sette forti, non ostante che più volte fossimo stati invitati d'andar a vederne la mirabile costruzione, e benchè, pel bisogno di ricrearci alquanto, ne avessimo gran voglia, pure a quegl'inviti, come a Dio piacque, non avevamo mai consentito. Ma, posto ancora che ci fossimo andati , niuno tra noi, dopo averli brevemente guatati, sarebbe stato capace di farne l'iconografia. Finalmente, tanto era lungi che il Papa fosse così ricco in danaro da poterne dare a'collegati contro alla republica francese, che già ne scarseggiava per se e sua comitiva. Il cardinale di Lorenzana non avea potuto trovar la via di soccorrerci, e le cambiali dateci in Torino, a Brianzone non erano punto spendibili. Onde il mercante che nel viaggio da Oulx a Brianzone era stato compagno e guida a monsignore Spina, lo mandammo a Lione, acciocchè vedesse di riscuotere la valuta di dette cambiali. Ma per l'ingresso degli Austro-Russi in Torino essendo rotto il commercio tra questa città e quella di Lione, le nostre cambiali furono la più parte rifiutate; e il mercante, la cui mandata ci fu assai dispendiosa, tornò a noi con piccola somma; ed acciocchè potessimo

avere di che mantenerci ancora per un po' di tempo, fu necessario diminuire le spese quotidiane.

Poco dopo l'anzidetto consiglio di guerra, nel quale fummo trovati innocenti, arrivò a Brianzone la novella che gli Austro-Russi aveano progredito insino a Susa; e di Souvarow, generalissimo di quell'esercito, si lesse, al tempo medesimo, in una gazzetta di Parigi, che gli era stato ingiunto di adoperarsi con tutta l'efficacia possibile a liberare Pio VI. Per le quali cose il commissario Berard, voltosi al comandante di piazza, instava gagliardamente che il Papa e sua famiglia fossero subito menati più a dentro in Francia. E il comandante, che per ogni parola del commissario tremava come foglia al vento, convocò di nuovo que' del consiglio di guerra, i quali d'unanime parere decisero in questo modo. Il Papa starsi confinato in Brianzone per volontà del Direttorio della republica francese: dunque in Brianzone si rimanesse, fino a tanto che altramente non decretasse il Direttorio. Il consiglio di guerra non riputarsi podestà competente a far trasportare il Papa ad altro luogo, se non quando avvenisse caso di urgenza. E caso di urgenza fu deciso che sarebbe, se gli Austro-Russi giugnessero insino al villaggio di Sezana, il quale, come addietro è notato, siede alle radici di Monte-Ginevra. Uno di que' del consiglio, mediante persona da fidarsene, fece nota a' prelati questa deliberazione, la quale facendone sperare che la procella fosse ormai finita, ci arrecò grande conforto. Ma il Berard, aontato che il suo divisamento era stato male accolto, ne scrisse al

generale Muller, e questa volta il colpo non gli andò in fallo. Imperocchè, pochi giorni da che il consiglio di guerra aveva deliberato nel modo suddetto, ecco arrivare al comandante di piazza un corriere militare, e ricapitargli una lettera del Muller, che comandavagli facesse tostamente venire di Brianzone a Grenoble il Pontefice con tutta la sua comitiva. E caso ch'egli il Papa per infermità fosse impotente a sostenere la fatica del viaggio, il decreto di partenza in quanto a lui rimanesse sospeso. Ma quelli di sua famiglia che non erano necessarj al suo personale servigio, cioè a dire noi ecclesiastici, fossero tostamente condotti a Grenoble. Il comandante notificò subito a'prelati il tenore del dispaccio, acciocchè ne avvertissero il S. Padre, e lo chiedessero se credeva di potere andarsi a Grenoble, o se sopporterebbe di rimanersi in Brianzone senza la compagnia degli ecclesiastici di sua corte. E di ciò i prelati doveano rispondere al comandante, secondo che costui avea loro imposto, infra lo spazio di ore tre. La salute di Pio VI, da che abitava egli in Brianzone, avea manifestamente peggiorato, e ne'giorni de'quali sto ora dicendo, la sua languidezza era veramente estrema. Onde noi che volevamo preservarlo il più che ci fosse possibile da nuove afflizioni, non gli avevamo detto nulla delle predette emergenze, per le quali due volte si era congregato il consiglio di guerra. Ma il bisogno di rispondere prontamente al comandante di piazza, non che di occultare al Papa, ma nè anche ci permise di tardare a manifestargli la dura ed imperiosa

determinazione del generale Muller. L' amaro ed inaspettato annunzio fortemente lo conturbò, e stettesi per alcuni momenti senza aprir bocca. Poi, alzati gli occhi al cielo, diceva: *dobbiamo uniformarci alla volontà di Dio:* e rispose che se non potevasi trovar modo d'impedire la partenza de' suoi ecclesiastici, ancor egli voleva trasferirsi con esso loro a Grenoble.

Allora i prelati indirizzarono al comandante di piazza una dolce rimostranza in iscritto, dicendogli che avendo noi penuria di danaro, le spese del viaggio intimatoci, ben tosto ci condurrebbero ad esserne affatto privi. E se il Papa, senza aver tempo di risorgere dal suo attuale languore estremo, mettevasi a quel cammino assai difficile, doversi ragionevolmente temere ch'egli morisse per via. Nè, volendo eseguire il prescritto dal generale Muller, esserci modo di ritenere il S. Padre che non si esponesse al detto pericolo manifesto, perocchè avea egli fermamente risoluto di non separarsi da quelli tra' suoi familiari che soli erano capaci di consolarlo alquanto ne' pochi e miseri giorni che ancor gli rimaneano da vivere in su la terra. Questi suoi familiari, che lo ajutavano e confortavano in quanto allo spirito, non essergli meno necessarj di quelli che attendevano al suo corporale servigio: onde avea stabilito e fermato di non istarsi senza la loro compagnìa. Ancora si considerasse come, essendo noi innocenti, e in tutto il tempo di nostra dimora in Brianzone non avendo, nè anche per sola imprudenza, dato alla publica podestà motivo alcuno di lagnanza, con

quel costrignerci a cangiar dimora eravamo puniti come colpevoli. Finalmente, perchè ad intraprendere il viaggio c' erano onninamente necessarie alcune carrozze, e in Brianzone non ce ne avea punto, a procacciarne ci si concedesse lo spazio di quattro o cinque giorni. Questa in sostanza si fu la memoria che i prelati scrissero al comandante di piazza, il quale, poichè l'ebbe letta, confessava che ragionevole era la detta dilazione di nostra partenza. Ma avendo egli gran timore d'inimicarsi il commissario Berard e il generale Muller, disse che per sua sicurezza volea decidere del numero de' giorni di essa dilazione, secondochè ne parerebbe al consiglio di guerra. Onde convocò egli questo suo consiglio, al quale era presente il Berard, e si cominciò a leggere la sopraccennata memoria de' prelati. Dove il Berard, montato in furore, e non aspettato che finita fosse la lettura, scatenavasi contro al comandante di piazza, chiamandolo vile proselito de' papisti e nemico della patria; e dicea come l'asserzione che il Pontefice fosse allora ammalato più del solito, era mendicato pretesto, e non doversi badare alla ridevole bugìa ch'egli il Papa fosse povero di denari. Gli fu risposto che avesse pazienza, perocchè quel consiglio era adunato solamente per istabilire se si dovea concedere, e di quanti giorni dovea essere, la proroga alla partenza, che i prelati chiedevano in fine della loro scrittura, per far venire a Brianzone alquante carrozze. « Per trasportare il Papa (disse allora il Berard) è bella e buona una carretta. E in quanto a que' del suo sèguito,

poichè hanno tutti libere e sane le gambe, vadano e viaggino come viaggiano sempre i prodi difensori della repubblica francese ». Di questo sfacciato ed inumano parlare furono stomacati que' del consiglio, e concordemente decisero che si dovesse concederci tempo bastante a provederci di carrozze: ma stabilirono eziandìo che la nostra dipartita conveniva si effettuasse con ogni prestezza possibile. Notificata a noi tostamente questa determinazione, e cercando subito chi si caricasse di procacciare quanto facea mestieri a trasportarci a Grenoble, trovammo un uomo che promise darci infra due dì quattro buone carrozze da viaggio. Frattanto, divulgandosi per Brianzone la nuova della prossima partenza del Papa, il popolo ne fu dolentissimo. E a tutti nota essendo la malvagità del commissario Berard, solamente a costui davano colpa della persecuzione mossa contro al S. Padre e sua famiglia. Le donne specialmente erano sdegnatissime, e non solo proferivano contro all'odiato commissario contumelie senza misura, ma eccitavano gli uomini che in loro compagnìa corressero addosso al malvagio per macellarlo. Onde noi ecclesiastici, ma singolarmente i due prelati, pregando ancora i cittadini più rispettabili che ci ajutassero, durammo non poca fatica in calmare quella molto pericolosa commozione.

Due giorni da che avevamo conchiuso il contratto col vetturino, un'ora incirca dopo l'avemaria, fu detto a' prelati come fuori della porta di Brianzone che mena a Gap erano giunte tre carrozze, non essendo stato possibile trovarne

quattro, e che di non averle condotte entro la città era stato causa l'erto pendìo della strada. Allora monsignore Spina, che volea accertarsi se di dette carrozze una almeno fosse tale che il Papa vi potesse stare un po' agiatamente, andò a vederle, e trovò che non solo erano brutte ed abiette, ma molto malsicure, specialmente per quelle vie sassose, guaste e confinanti con precipizj. Dove di due stanghe di ferro l'una era spezzata nel mezzo, e dove delle quattro molle l'una era rotta e male racconciata. E le ruote non senza rotture e malcerchiate, e de' recipienti quale basso e stretto, quale non abbastanza chiuso, e quale forato per ogni parte. Scusavasi il vetturino dicendo che la brevità del tempo avealo costretto a non andare di là d'Embrun, e che quivi non aveva potuto rinvenire altre carrozze migliori da noleggiare. E monsignore Spina fece sapere al comandante di piazza come noi potevamo ancora così metterci a cammino, ma che trasportare il S. Padre in una di quelle indecenti, incomode e pericolose carrozze, era al tutto impossibile. Il comandante di piazza, poichè co' suoi occhi si fu convinto della verità, confessò che il prelato avea ragione, e concesse che il viaggio, al quale dovevamo metterci nella vegnente mattina, ch'erano li 7 di giugno, si differisse, finchè trovata fosse una carrozza bastantemente buona pel Papa. Le bagaglie ch'erano state in quella sera trasferite ove stavano le carrozze, il detto comandante le fece riportare alla città; e molti de' Brianzonesi esultavano per questo indizio di ritardata partenza, e a noi se ne

congratulavano molto cordialmente. Ma, venuta la mattina, assai per tempo si seppe come nuove determinazioni del generale Muller erano giunte per corriere militare al comandante di piazza, il quale indi a poco le notificò a' prelati, e in sostanza erano queste. « Il Papa, fino a nuovo decreto, si rimanesse in Brianzone. Ma gli ecclesiastici di sua comitiva, perocchè non ne avea bisogno per suo personale servigio, dovessero partirsene senza indugio ». Pio VI, al quale questa intimazione recò sommo cordoglio, impose a monsignore Spina che tentasse ne' modi più efficaci se poteasi conseguire che noi non fossimo costretti di andar via, o che a lui si concedesse di venirne con noi; e lo Spina con una nota molto stringente eseguì così bene la volontà del Papa, che se quello non fosse stato il caso che la ragione non può nulla contro alla forza, certo si otteneva l'effetto desiderato. Si diceva in quella nota dell'amaritudine e stupore che l'ordine testè spedito dal generale Muller avea eccitato nell'animo del S. Padre, e domandavasi che la lealtà del governo francese gli volesse attenere il promessogli, quando dovette partirsi di Roma. A que' giorni, piena libertà essergli stata concessa di avere con seco le persone che più gli piacesse di eleggersi a familiari e servitori. Tutti gli ecclesiastici dimoranti presso a lui in Brianzone, aver già appartenuto alla sua famiglia, fin da quando e' soggiornava vicino a Firenze; e di colà, per accompagnarlo e servirlo, essersi partiti con beneplacito del generale Gaultier e del ministro Reinhard. Poscia il generale Grouchy, quando si

stava per entrare in Francia, avere, senza difficoltà veruna, sottoscritto in Torino il passaporto per tutti quelli che accompagnavano il Papa. Tutti gli abitatori di Brianzone poter testificare del quieto e prudente procedere della famiglia papale, ma specialmente degli ecclesiastici; e la nostra innocenza essersi vie più illustrata, mentre alcuni forestieri con calunniosi tentativi s'erano ingegnati di offuscarla. Ma se il governo francese, per più sicurezza, volea sottoporci a rigorosissime cautele, noi esser pronti a starci sempre chiusi e come incarcerati col Papa, purchè potessimo continuare a prestargli servigi che non solo erano convenienti, ma necessarj, con ciò fosse che il desiderio di servirlo ci avesse indotti a lasciar patria e congiunti e venircene sino in Francia. In ultimo, se la determinazione era irrevocabile, e noi ecclesiastici onninamente dovevamo andarcene, almeno non si rigettasse la domanda del S. Padre, che in questo caso chiedeva solo licenza di partirsi con esso noi di Brianzone, e venire e starsi in nostra compagnìa.

Per la lettura di queste sì ragionevoli doglianze il comandante di piazza s'intenerì, e dicea schiettamente che giustissima era la domanda. « Ma io non ho (soggiugneva) la podestà d'esaudirla, e non ardisco nè anche farmi intercessore presso al generale Muller, acciocchè muti risoluzione ». Questo generale, per quel dì 7 di giugno, era aspettato in Brianzone, e il detto comandante aveagli apparecchiato l' alloggio in sua casa, ove faceagli ancora preparare un lauto convito. Onde alcuni

de' principali cittadini cominciarono a pregarlo che non fosse eccessivamente frettoloso in costrignerci alla partenza, ma aspettasse per quelle poche ore infra le quali dovea giugnere il Muller; e tanto dissero e instettero, e tanto ancora pregò e pianse la buona moglie del comandante, che costui si piegò a concederci quella brevissima dilazione. Poco dopo il mezzodì giugneva il generale Muller, e il comandante di piazza con altri uffiziali gli venne incontro, per fargli riverenza ed invitarlo a pranzo ed albergo in sua casa. Ma il generale, che forse lungo la via era stato aizzato per lettera dal Berard, veduto il comandante, si fece subito a rampognarlo molto aspramente, perchè non avea saputo capire il primo dispaccio, e il prescritto nel secondo non avea immantinente eseguito. Poi gli voltò sdegnosamente il dorso, e non volle ascoltarne la discolpa, nè accettarne gl' inviti. In questo mezzo la sollecitudine e cordialità de' Brianzonesi in favorirci fu tale e tanta, che maggiore non potevamo desiderarla. Alquanti cittadini de' più cospicui compilarono un memoriale, nel quale testificando del nostro quieto e prudente vivere, e del non aver noi trasgredite in nessun modo le leggi della republica, e ancora ricordando come il soggiorno della famiglia papale era notabile alleviamento alla miseria nella quale, da lungo tempo in qua, languiva Brianzone, pregavano il Muller che per amore della giustizia non ci turbasse la tranquillità d' un domicilio del quale godevamo legalmente, e per umanità non togliesse ad un Papa decrepito, sventuratissimo ed infermo il gran

conforto d'averci presso di se. A questo memoriale si sottoscrissero tutti li capi di casa, fra' quali eziandio i municipalisti ed il segretario del commissario Berard. E quattro uomini, due de' quali alla democrazìa affezionatissimi ed accetti al Muller, furono deputati a presentargli il detto foglio, e in presentandolo non omisero d'avvalorarlo con molto efficaci parole. E noi, seguendo il consiglio datoci da' quattro deputati predetti, mandammo al Muller un biglietto sottoscritto dal Papa, nel quale, accennata la nota indirizzata in quel dì medesimo al comandante di piazza, e indicatone brevemente il contenuto, egli il S. Padre chiedeva instantemente che non gli si rapisse i suoi familiari ecclesiastici, ovvero gli si concedesse che dove andrebbero essi, ancor egli andasse, perocchè veggendosi ormai imminente la morte, desiderava che negli ultimi respiri questi suoi servi, ch'erano ancora ministri della Chiesa di Gesù Cristo, di cui per volòntà di Dio era egli il capo visibile, gli prestassero assistenza e conforto. Il Muller accolse i quattro deputati con molta dolcezza e cortesìa, ma di esaudire la loro domanda non volle saperne, dicendo che ciò gli era vietato da imperiosi motivi. Le parole più consolanti che poterono udire dalla sua bocca, si furono che, secondo ch'egli sperava, il Papa potrebbe fra breve tempo riunirsi a noi, ma frattanto essere necessario che ci disponessimo ad andarci subito a Grenoble. E al biglietto del Pontefice il Muller rispose con breve lettera, che in sostanza dicea così: « Io vi prego, S. Padre, che, mentre sono costretto a distaccare

dal vostro fianco porzione della vostra famiglia, non vogliate considerare questa determinazione come un atto ostile. Ragioni politiche e militari vogliono che per brevissimo tempo facciate questo sacrifizio. E se vi piacerà darmi altri comandi, i quali io possa eseguire, vedrete quanta sia la stima che porto alla vostra persona ». Svanita così ogni speranza che potessimo rimanerci col Papa, chiedemmo molto premurosamente che di noi sei ecclesiastici almeno uno si restasse in Brianzone, per dire la Messa ed amministrare i sacramenti al S. Padre e suoi servitori. Desideravano i prelati che chi ivi si rimarrebbe, fosse non solamente capace di frenare i servi secolari che continuerebbero a starsi col Pontefice, sicchè non uscissero de' confini di morigerato e prudente procedere, ma ancora sapesse all' occasione opporsi a' tentativi che, immediatamente, o mediante qualcuno de' servitori che si lasciasse comperare, que' del clero scismatico o altri malintenzionati poteano fare, per carpire a Pio VI concessioni illegittime, nelle ore che oppresso da languidezza non avea la mente ferma e svegliata. Ma il Muller, che assai difficilmente si piegò ad esaudire la predetta domanda, volle scegliere a suo piacimento, e disse che in Brianzone si stesse il P. Girolamo Fantini, il quale era buonissimo vecchio, ottimo claustrale, ma niente o quasi niente intendevasi delle cose del mondo.

Stabilito irrevocabilmente che a dì 8 di giugno ce ne andremmo, e dettoci che la mattina per tempo venissimo, preparati al viaggio, nell' appartamento del comandante di piazza, perocchè quivi

doveano venire eziandìo i capi della nostra scorta; e potendo essere che nell'ora della dipartita il Papa continuasse ancora a dormire, giudicammo che conveniva ci presentassimo a lui e ci congedassimo nella sera de'7 del detto mese. Dunque fummo tutti nella sua stanza, e dinanzi a lui c'inginocchiammo. Ed egli vedutici, alzava gli occhi al cielo, e non dicea parola. Poi ruppe il silenzio, e con voce addolorata e fievole ci disse: « Andate in pace: andate nel nome del Signore. Egli, non ne dubitate, proteggerà la vostra innocenza. Spero che presto ci rivedremo ». Indi alzò la destra tremante, e per tre volte ci benedisse. Lo chiedemmo ci concedesse di celebrare sopra altare portatile, di poter tutti confessarci l' un l' altro, ed altre facoltà. Rispose che ci concedeva tutte le facoltà e privilegj che si suole concedere pe' luoghi ove regna aperta persecuzione contro alla Chiesa, e a monsignore Spina diede il titolo di delegato apostolico con amplissima podestà, acciocchè ne usasse, eziandio suddelegando, in qualunque occasione giudicherebbe ciò essere di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Disse allora, per la sua candidissima ingenuità, l'abbate Marotti: « Preghiamo il Signore che l'esercizio di queste facoltà non ci sia impedito ». Ma ciò non piacque al Papa, che con voce forte e severa gli disse: « E fino a quando non cesserete da queste vostre dubbiezze? *Habete fiduciam* ». Di nuovo ricevemmo la benedizione apostolica, e andammo alle case di nostro albergo. Venuta la mattina, non ci recammo nelle stanze del comandante di piazza, ma

in quelle del Papa; e che quivi ci stavamo pronti ad incamminarci, ne facemmo avvertito il detto uffiziale. Pio VI, che desiderava vederci e accomiatarci di nuovo, accorciò in quella mattina il suo riposo; e come l'ebbero trasportato dal letto alla sedia, ci fece dire ch'entrassimo a lui. Entrati, c'inginocchiammo; ed egli con isguardo affettuoso ci rimirava l'uno e poi l'altro, e taceva. Indi sollevò gli occhi al cielo, chinò il capo, di nuovo ci rimirò, diedeci la benedizione, e disse solo queste parole. « Andate nel nome del Signore ». Ancora cinque de' familiari laici, che doveano venire con esso noi, furono a congedarsi dal S. Padre e baciargli i piedi. E noi in uscendo della stanza, trovammo nella sala tre uffiziali francesi; l'uno di essi capo di battaglione, l'altro ajutante maggiore, il terzo capitano di cavalleria; i quali, insieme con alquanti soldati dell'esercito d'Italia, andando al deposito militare in Grenoble, aveano commissione d'essere nostri guardiani in quel viaggio. Questi tre uffiziali, essendo al Papa cotanto vicini, bramavano di vederlo, e ciò domandarono con tanta importunità, che bisognò introdurli. Standosi in piede, e in cambio di ossequiose riverenze, facendo contorcimenti, recitarono essi in francese un complimento, al quale il Pontefice non rispose punto. Ed essi, pensando forse che non avesse capito, ripeterono il complimento in lingua italiana. Ma egli si stette ancor questa volta in maestoso silenzio, e non degnavasi nè anche di volgere loro uno sguardo. Frattanto i prelati inculcavano caldamente al P. Fantini che fosse ben

assiduo in istarsi a lato del Papa, e vigilantissimo contro gl'intrigatori, ed esortasse e confortasse i servi, acciocchè perseverassero nelle loro diligenti cure verso un padrone che tanto n'era meritevole e bisognoso. E il vetturino avendoci detto che pagherebbe, lungo il viaggio, le spese di nostro mantenimento, il poco danaro che ancora ne rimaneva, lo lasciammo tutto in Brianzone al familiare che facea le veci di maestro di casa, e per nostra porzione pigliammo le cambiali, perocchè a Grenoble in qualche modo avremmo potuto esitarle. Non sapevamo indurci ad uscire di quelle stanze, lasciandovi il più augusto personaggio del mondo, che servivamo tanto volentieri, e che forse non avremmo mai più riveduto in questa vita. Ma li tre uffiziali predetti con pressantissimo instare essendosi dati a farci fretta, convenne che a così amara separazione sbrigatamente ci soggettassimo. Afflittissimi e piagnenti ce n' andammo a piede insino alla porta della città, ov'erano le tre carrozze suddette; e comechè quello fosse il dì 8 di giugno, pure neve e pioggia cadeva in gran copia. Molti de' Brianzonesi li vedemmo come noi addolorati, e alcuni ne udivamo augurarci ad alta voce presto ritorno, e ancora ve n' ebbe di sì compassionevoli che lagrimavano largamente. L'ordine col quale c'incamminammo, fu questo. Il capo di battaglione, l'ajutante maggiore e quattro ussari ci precedeano. A lato delle nostre carrozze avevamo quattro dragoni, e di dietro veniva il capitano di cavallerìa con sei cacciatori. Sì per la cattiva condizione della strada e delle carrozze, e sì perchè

queste erano tirate da muli, andavasi innanzi con gran lentezza. Di che annojatasi la nostra scorta, come ci fummo discostati alquanto dalla città, il capo di battaglione disse ai prelati che fidandosi nella nostra lealtà, volea, allora e di poi, insieme cogli altri, uffiziali e soldati, affrettare il passo, e aspettarci poi ne' luoghi delle fermate. Così fecero; e noi come fummo giunti al villaggio di S. Crispino, ove si era stabilito che dovessimo sostare per un po' di ristoro, vedemmo presentarcisi li tre uffiziali, e sedersi con noi a mensa, e mangiare della nostra colezione. E in questa indiscretezza di cibarsi a nostre spese furono sempre perseveranti in tutto il viaggio.

In quel dì 8 di giugno arrivammo fino alla città d'Embrun, e smontammo ad un albergo publico, ove, per la voce di nostra venuta e condizione, la quale tostamente si diffuse, moltissimo popolo si adunò per vederci. Ma gli uffiziali di nostra scorta comandarono a' soldati che custodissero la porta dell'albergo, acciocchè niuno vi entrasse. L'albergatore ci accolse con gran rispetto ed umanità, e si stette conversando con noi cortesemente, fino a tanto che fu apparecchiata la cena. Finita la quale, ci fu detto che 'l magistrato della municipalità era venuto a complimentarci. Li accogliemmo subito, com'era dovere; e il loro capo, poichè ci ebbe dette molte obbliganti parole, soggiunse come per la municipalità era ordinato che dovessimo alloggiare presso le famiglie più agiate della città. Rispose per tutti monsignore Spina, e ringraziando moltissimo di loro cortesìa e benignità i municipalisti, pregava

che ci si concedesse di dormire nell' albergo, sì per non incomodare veruno de' cittadini, sì perchè piaceaci di stare tutti uniti, e sì ancora perchè all' albergatore, il quale ci aveva fatto gentilissima accoglienza, avevamo detto che apparecchiasse stanze e letti per tutti. Disse il capo de' municipalisti: « Ora, non mi riconoscete voi? » Era egli il nostro albergatore, il quale, mentre cenavamo, avea vestito le divise del suo uffizio. E soggiunse che volentieri al suo utile anteponeva il nostro più comodo alloggiare, e che conveniva accettassimo l'invito, perocchè le famiglie che doveano albergarci, n' erano già avvertite. Così ogni renitenza ci fu come dire vietata ed impossibile; e poichè a' municipalisti avemmo fatto molti ringraziamenti, ed essi da noi si partirono, fummo condotti l' uno ad una casa, l' altro ad altra. Ma le famiglie che vi abitavano, per le singolari dimostrazioni di riverenza ed amore onde ci accolsero, furono come una sola e concorde famiglia; e con molto gaudio vedemmo che que' signori, ma specialmente le donne, non ostante l' aspra e lunga guerra della rivoluzione contro alla fede cristiana, eransi mantenuti fermi e fervorosi nella religione. Queste famiglie erano di nobile progenie, e con preghi e con doni si aveano procacciato l'onore, com'elle diceano, d' alloggiare alcuno degli ecclesiastici appartenenti al Papa. E nella mattina seguente c' imbandirono lauta colezione, alla quale la reggitrice di casa avea invitato altre dame sue amiche o congiunte; e quando fummo a congedarci, tutte queste buone signore s' inginocchiarono pregandoci della benedizione, e raccomanda-

vansi che nelle nostre orazioni di loro e della Francia volessimo ricordarci. Indi narrandoci noi vicendevolmente il come eravamo stati accolti ed albergati, trovammo che, dai prelati fino a me ch'era l'ultimo de'preti del Papa, con tutti erano state usate le medesime cortesìe ed ossequj. E alcuni di noi avendo detto a quelle gentili e pietose persone: *io non merito tanto onore: questi segni di riverenza a me non si convengono:* a ciascuno fu risposto che essendo noi della famiglia del Papa, e perseguitati a cagione del Papa, ciò bastava per farci degni d'ogni rispetto e venerazione.

A dì 9 di giugno, venimmo insino a Gap, metropoli del dipartimento dell'Alte-Alpi, e quivi ancora la municipalità fe'condurre ciascuno di noi cinque ecclesiastici ad alloggiare in differenti case, ch'erano delle più distinte; e vi trovammo, come in quelle d'Embrun, affettuosa e rispettosissima ospitalità. A dì 10 del detto mese si pernottò a Corps, e comechè questa fosse piccola e povera terra, pure fummo albergati bene. Nel dì seguente ci fermammo in un borgo distante da Grenoble circa nove miglia, che si chiama Vizille; e se ben ricordo, anticamente era feudo del duca di Villeroy, che vi avea un grande e magnifico palazzo. Questo, nel 1799, lo teneano in affitto certi ginevrini, che avendovi manifattura di calancà, con questi lavori davano di che sostentarsi quasi a tutte le famiglie di Vizille. Or, non sì tosto eravamo noi entrati, la sera, nel solo piccolo albergo che ci avea nel borgo, i detti ginevrini c'invitarono con tanta cortesìa ed instanza che andassimo tutti a dormire in quel loro

palazzo, che i prelati vollero ci andassero, dopo la cena, il segretario Marotti, il P. Gian-Pio da Piacenza, io e tre de' cinque familiari laici. Due servitori con fanali vennero all'albergo, e guidaronci al detto palazzo, ove a piè della scala erano due staffieri con torce, e nella sala aspettavaci la padrona con la figliuola, e come fossero fantesche, ciascuna avea in mano incrociati due candellieri d'argento. Menati fummo a riposarci in belle camere e molto ben fornite, e la mattina ci dissero che vedessimo d'indurre i prelati a venire ancor eglino a quel palazzo per la colezione. Ci vennero; e que' doviziosi trafficanti ne furono lietissimi, ed apprestaronci splendida refezione, e quantunque protestanti, si querelavano con molta indignazione del governo francese, perchè senza motivo vessava così aspramente il Papa e suoi familiari.

Partendoci di Vizille, a dì 12 di giugno, i quattordici soldati a cavallo che già dissi, attorniandoci come in principio del viaggio, accompagnavanci insino a Grenoble, e con loro era solo il capitano di cavalleria, gli altri due uffiziali soprammentovati essendosi messi prima di noi a cammino. Dieci uomini, quanti noi eravamo, circondati da tanti soldati, era cosa da svegliare non poca curiosità. Onde, allorachè, al mezzodì incirca, arrivammo a Grenoble, la gente ci guardava con grande stupore ed ansietà. E per l'abito di noi cinque ecclesiastici, il quale, benchè da viaggio, era conveniente alla nostra vocazione, apparendo ch' eravamo preti, cresceva ne' riguardanti la curiosità, e molti di loro domandavano i mulattieri ed i soldati chi fossimo

noi. Saputo ch'eravamo della corte del Papa, essi ciò diceano ad altri, e questi ad altri, e quali accorrevano alla strada, quali facevansi alle finestre, e così in pochissimo d' ora noi fummo spettacolo della città. Chi col sospirare e colla mestizia del volto mostrava d'averci compassione, chi schernivaci con risate, e degli usciti italiani, che in Grenoble erano assai numerosi, fu chi non si vergognò di chiamarci *sacre bestie*.

Molta stanchezza avevamo patita in quel viaggio, perocchè la pessima condizione delle strade e le carrozze malsicure ci costrignevano d' andare molto lungamente a piede. E tanto più ne avea travagliati la stanchezza, in quanto che non potemmo ne' luoghi di fermata rimanere a' publici alberghi, ove saremmo andati sbrigatamente a dormire. Per l' opposto, i buoni signori presso a' quali ci convenne albergare, tante cortesie ci faceano, e tanto ci domandavano del Papa, di Roma e di nostre persone, e ad isfogo del loro dolore tanto lagnavansi de' mali d' ogni maniera, onde la Francia era oppressa, che l' ora d' andarci al riposo n' era ritardata di molto. Ma li disagi del cammino furono poco o nulla, a confronto della tribolazione che ci aspettava in Grenoble. Quivi, secondochè in Brianzone ci fu asserito e promesso da parte del generale Muller, dovevamo dimorare con ogni tranquillità e protetti dalle leggi, fino a tanto che ci si concederebbe di tornare presso al Papa. E non avendo noi nella detta città di Grenoble conoscente alcuno, i prelati vi mandarono un brianzonese nostro amico, affinchè per alquanti

giorni ci prestasse assistenza, e avanti che giugnessimo, trovasse per noi un albergo da poca spesa e situato in parte non frequentata. In effetto l' avea egli trovato, e avanti ch' entrassimo nella città, ci fe' sapere il dove avevamo a smontare, e già vi andavamo. Ma sopraggiunse un subalterno del comandante di piazza, che alle nostre guardie intimò pigliassero altra via, perocchè nostra abitazione dovea essere l' albergo che chiamavasi di Provenza. Quivi, come corpo di guardia, ci attendevano alquanti soldati, e sì alla porta dell' albergo, e sì all' uscio dell' appartamento destinatoci cominciarono subito a far sentinella. Il detto appartamento era angustissimo, chè essendo noi cinque ecclesiastici e cinque laici, non avevamo se non due camere ed una cameretta; e così rigorosamente vi eravamo custoditi, che uno de' cinque laici volendo uscire per accendere il lume, la sentinella il fe' retrocedere. Questa prigionìa inaspettata ci mise in grande costernazione, e più ancora ci afflisse che venne a noi il maggiore di piazza, e seccamente ci annunziò che molto viaggio rimanevaci a fare, perchè insino a Digione, capitale del dipartimento della Costa d' Oro, dovevamo tutti trasferirci. Per sì dolorosa intimazione ci sentimmo stupiditi e come agghiacciati, nè fu tra noi chi sapesse replicare. Come potremmo in avvenire comperarci il vitto e fare altre spese necessarie, non lo vedevamo. Esitate con moltissimo discapito alcune cambiali, e pagato il vetturino, che in facendo i conti ci aggravò assai, rimase in nostre mani mediocre somma di denari. Ma pensammo e

risolvemmo che conveniva la mandassimo a Brianzone per li bisogni del Papa. E noi, per non trovarci così snbito privi di mezzi a sostentarci, determinammo concordemente che le nostre fibbie d' argento, gli orologi ed altre cose simili le venderemmo insieme colle poche posate che avevamo, e poscia ci abbandoneremmo interamente alle braccia della providenza di Dio. Ma, mitigata in questo modo l' angoscia proveniente dalla paura di nostra futura indigenza, restavaci tutta nell' animo la doglia maggiore, la qnale nasceva dall' aver noi perduta ogni speranza di tornarci presso al Papa, e considerare ch' egli rimaneasi lontanissimo da noi, e quasi interamente in mano di servi secolari, chè del buon P. Fantini poco potevamo fidarci. E standoci noi silenti e dal dolore oppressi, entrarono li tre nffiziali della scorta, che venivano per mangiare del nostro pranzo. Costoro non curaronsi punto di nostra afflizione, ma solo faceano fretta che tosto si desinasse. Sedettero sfrontatamente a tavola, e mangiavano, mentre che noi per eccesso d' afflizione non potendo gustar nnlla, stavamo disfogandoci con piagnere e sospirare. In questo mezzo l' albergatore ci avvisa come un ministro del re di Spagna, smontato in Grenoble poco dopo il nostro arrivo, avea mandato il suo cameriere, perchè ci visitasse e sentisse chi noi eravamo, ma la sentinella non volergli concedere ch' entrasse. Non è a dire quanto per questo annunzio si alleviasse il nostro affanno. Pregavamo li tre uffiziali che il detto cameriere facessero introdurre, acciocchè solo per pochi momenti

lo vedessimo e gli parlassimo in loro presenza: ma essi rispondeano che non era in loro podestà di mutare gli ordini dati dal comandante di piazza. Onde bisognò ci contentassimo di mandar dicendo a quel cameriere come noi eravamo gli ecclesiastici della comitiva del Papa, e che dalla sua persona, senza nostra colpa veruna, ci vedevamo separati e lontani.

Il ministro spagnuolo, giunto a Grenoble in quel dì 12 di giugno, era il cavaliere D. Pietro di Labrador, il quale, come addietro è notato, non avea potuto presentarsi a Pio VI in Torino. Partitosi il S. Padre da questa città, il Labrador vi ristette ancora per alquanti giorni, e indagava in qual luogo il Direttorio di Francia avesse rilegato il Pontefice, e di certo non potea saperne nulla. Per la qual cosa si partì di Torino, e trasferitosi a Genova, mandò significando a que' del gabinetto di Madrid come non gli era stato possibile d' eseguire le commissioni per le quali avea tenuto dietro al S. Padre. Rispose il gabinetto di Madrid, e gl' ingiunse in nome del re che venisse dunque in Francia, e quivi cercasse dove dimorava il Papa, e facesse le veci del cardinale di Lorenzana in quanto a somministrargli sussidj, e vedesse di ottenere senza soverchia tardanza gl' indulti e concessioni apostoliche delle quali parlava il dispaccio già mandatogli quando e' stavasi ancora in Firenze. Allora il Labrador insieme con monsignor Malo venne in Francia per la via di Nizza, e avvegnachè non rifinisse di chiedere ov' era il Papa, pure niuno sapea dirgliene con certezza. Ma

almeno nella città di Lione giudicò egli che ne avrebbe nuova sicurissima; e colà andavasi dirittamente, se monsignor Malo non gli avesse detto che allungando alquanto la via e venendo in prima a Grenoble, forse non gli sarebbe mestieri di progredire più oltre. Così fece il Labrador, e come a Dio piacque giunse a Grenoble pochissimo dopo noi, e vide le nostre carrozze, ch'erano ancora presso all' albergo di Provenza, e smontato ad altro albergo vicino, domandò chi fossero quelli che viaggiavano in carrozze tanto brutte e tanto cattive. Gli fu detto che in queste erano poco anzi arrivati con iscorta militare e come prigionieri alcuni preti, i quali si dicea fossero della famiglia del Papa; e fu così ch' egli mandò subito a noi il suo cameriere. Indi, tornato a lui il cameriere senza aver potuto parlarci, venne egli in persona al nostro albergo, e dicendo che voleva parlare con alcuno degli uffiziali francesi, la sentinella lasciollo passare. Uno de' soldati gli si fe' guida, e mandò significando al capo di battaglione, che cogli altri due uffiziali sedeva ancora a mensa, che gli piacesse uscire per un momento della stanza. Uscì, e il Labrador gli si diede a conoscere per quello ch' egli era, e gli disse come non voleva già avere con noi segreti colloquj, ma solamente vederci e dirci poche parole, eziandio stando in sull' uscio, e presente il detto uffiziale. Costui esaudì la discretissima domanda, ed entrato a noi il ministro spagnuolo, ci parve vedere in lui un angelo venutoci a confortare. Si esibì a pagare pel Papa e per noi le spese passate e future, promise che s' adoprerebbe

premurosamente a proteggerci tutti, e le parole che in quella prima visita passarono da lui a noi, comechè brevissime, calmarono assai l' angoscia e il timore onde ci sentivamo sopraffatti.

Ben veggendo il Labrador che le concessioni apostoliche per le quali era venuto in Francia, mentre il Papa fosse così lontano da chi lo serviva negli affari ecclesiastici, non le otterrebbe mai; sua prima cura si fu d' impetrare che, dovendo noi, nel dì seguente, ch' erano li 13 di giugno, incamminarci, avanti il nascer del sole, alla volta di Digione, non fossimo costretti a partirci così tosto di Grenoble. Ciò conseguito, e' si proponeva d' impetrare eziandio che ci tornassimo presso al Papa. Ricorse alla municipalità ed all'amministrazione centrale del dipartimento dell'Isera, di cui Grenoble era la capitale, ma queste due podestà non vollero punto ingerirsi in cosa che interamente s'apparteneva alla podestà militare. Onde gli convenne rivolgersi al comandante di piazza, il quale, perocchè il generale Muller dovea nel dì seguente tornare a Grenoble, disse che per quel dì concedeva si protraesse nostra fermata in detta città. Ancora al Labrador ed a monsignor Malo, il quale da indi innanzi fu tenuto come segretario di legazione, il detto comandante diede in iscritto licenza che a lor piacimento venissero a visitarci. Passò il dì 13 di giugno, e il Muller non arrivava. Ma facilmente ottenne il ministro spagnuolo che ancora nel dì 14 del detto mese ci stessimo in Grenoble. Ben dovette egli penare assai in conseguire che, non essendo il Muller ritornato nè anche a

dì 14, ci si donasse il terzo giorno di dilazione ad andarcene. E a dì 16, un ajutante del comandante di piazza, il quale ogni dì veniva ad ore differenti a visitarci e guatare e spiare, ci annunziò che, deposta ogni speranza di nuova proroga, ci disponessimo ad incamminarci verso Digione nella vegnente mattina. Quel medesimo capo di battaglione che n'avea condotti a Grenoble, fu eletto a nostro soprastante ancora in questo viaggio a Digione, e noi, noleggiate le carrozze, e messe, per ispender meno, tutte nostre bagaglie in una barca, e mandatele verso Lione, ci eravamo già congedati dal cavaliere di Labrador, che ci diede un sussidio in contanti, allorachè la providenza di Dio venne di nuovo pietosamente a consolarci. Nella sera del dì 16 di giugno, il generale Muller fu alla sua residenza, e il detto capo di battaglione, sì per narrargli come avea eseguita la commissione di guidarci di Brianzone a Grenoble, e sì perchè gli dicesse ciò che dovea fare in accompagnandoci a Digione, andò tostamente a chiederlo di udienza. Ma il Muller, che allora stavasi intentissimo ad altri affari, lo lasciò un'ora nell'anticamera; e poscia, com'ebbe udito di che si trattava, si corrucciò, e gli disse che in quella sera dovendo pensare a cose molto importanti, non poteva badare ad inezie: dunque andasse, che di tali minuzie si parlerebbe nel dì seguente. E il capo di battaglione avendo soggiunto che non si avrebbe tempo a parlarne, perocchè era già stabilito che noi ci partiremmo di Grenoble nella vegnente mattina, il Muller, maggiormente sdegnato, rispose: *se non*

si va domane, si andrà posdomane: e bruscamente mandò via il detto uffiziale. In questo modo il Labrador ebbe tempo di presentarsi poscia al Muller, e perorando per la sna causa, perorare eziandìo per la nostra. E in ciò gli diè molto cordialmente ajuto un egregio cittadino di Grenoble, chiamato Hache-Dumiraille, il quale, come ci fu detto, era di nobile nascimento, e avanti la rivoluzione avea avuto titolo di cavaliere. Certo i suoi modi erano molto nobili, e, ciò che più importava, era molto assennato, e avea sempre temuto Iddio, e sempre atteso ad opere di carità inverso il prossimo, e prestato soccorso agli ecclesiastici perseguitati dalla rivoluzione. Quando fu abolita la Gran-Certosa, questo buon cristiano, per salvare dal furore degli empj il generale de' Certosini, lo tenne per tre mesi e più nascosto in sua casa, e poscia a sue spese fece che se ne andasse a salvamento fuori di Francia. Or questo medesimo signore avendo saputo procacciarsi estimazione e benevolenza dal generale Muller ed altri uffiziali, imprese ancora di tutto cuore a giovare al Papa e a noi tutti, e fatta la conoscenza del cavaliere di Labrador, volle essergli compagno ed introduttore, quando e' venne ad abboccarsi col detto generale. E avendo detto l'inviato spagnuolo del bisogno che avea il suo re d'ottenere dal Papa certi indulti, acciocchè senza offendere l'indole religiosa della nazione, si potesse rimediare alla penuria dell'erario, e che a discutere e conchiudere questo affare facea mestiere che noi ci tornassimo presso al S. Padre; il Muller rispose che, quan-

tunque delle colpe ond'eravamo accusati, e' non avesse rinvenuto in Brianzone prova alcuna, tuttavia le sue convenienze e il dovere di seguitare in tempi così difficili la via più sicura, non gli permettevano di recedere dalle già eseguite determinazioni. Ma se a disbrigare il detto negozio bastasse che uno o due tra noi tornassero al Papa, e presso a lui si fermassero, finchè le domande fossero esaudite, ed egli il Labrador per quell'uno o due facesse sicurtà in iscritto e fosse come nostro custode, disse il Muller che ciò poteva concedere; e in altro colloquio tra loro due doveano stabilire chi di noi tornerebbesi a Brianzone. Indi, quando si venne a questo colloquio, il Muller fu sì condiscendente che assentiva ci tornassimo tutti e cinque presso al Papa, purchè il Labrador, come ministro del re di Spagna, ciò domandasse, e per noi promettesse e facesse sicurtà che ubbidiremmo pienamente a quanto ci comandassero gli uffiziali della republica. Nel dì medesimo che il Muller ciò disse e promise (e fu il settimo di nostra rigorosa prigionia) il Labrador, giusta il tenore indicatogli, scrisse e spedì la nota ministeriale che conteneva la detta domanda e sicurtà; e noi, udita così lieta novella, ci sentimmo come rivivere. Ma, mentre speravamo che la sospirata licenza di tornare a Brianzone ci fosse tostamente ricapitata, passava tutto quel dì settimo di nostra carcerazione, e veniva la mattina del dì ottavo, senza che il Muller desse veruna risposta. Onde i prelati pregarono il Labrador che andasse a chiedere d'onde proveniva questo silenzio. Andò, e dal Muller gli

fu detto come non occorreva più ci tornassimo a Brianzone, perocchè il Direttorio della republica francese avea già decretato che il Papa, viaggiando a spese de'dipartimenti per li quali passerebbe, fosse trasferito insino a Valenza (23). Ancora in

---

(23) Il tenore di quel decreto del Direttorio era così.

« In Parigi, a dì 22 di pratile, anno 7 della republica francese, una ed indivisibile.

« Il Direttorio esecutivo decreta ciò che segue:

« I.° Si dia immantinente gli ordini necessarj a trasportare il Papa da Brianzone a Valenza nel dipartimento della Droma.

« II.° Il commissario del Direttorio esecutivo presso l'amministrazione centrale del dipartimento dell'Alte-Alpi abbia l'incarico di ordinare quanto fia necessario per la securità di questo trasportamento.

« III.° Il commissario presso l'amministrazione centrale del dipartimento della Droma abbia specialmente incumbenza d'invigilare sopra la persona del Papa, e badare alla sicurezza di lui, e provedergli co'convenienti riguardi ne' suoi bisogni.

IV.° Il presente decreto non si stampi. Il ministro dell' Interno lo faccia eseguire.

Merlin
presidente del Direttorio esecutivo.

Il dì 22 di pratile, anno 7, è lo stesso che dire a dì 10 di giugno del 1799. Questo documento con altri molti che a loro luogo andrò riferendo, mi vennero di Francia, quando si facea la prima stampa di questa *Relazione*, per cura gentile dell'abbate Caron, prete di S. Sulpizio a Parigi, e e del canonico Gustavo Jouve, segretario del vescovado di Valenza.

quel dì, ch'era l'ottavo di nostra dimora in Grenoble, ci stemmo senza uscire dell'albergo. Nell' altro dì ci fu concesso che ad uno ad uno, o a due a due, e non più, andassimo a passeggiare.

Ma de' giorni che fummo tenuti alle strette piacemi, avanti di progredire, narrare qui alcune cose. Molti de' buoni cristiani ch'erano a que' dì nella città di Grenoble, da poichè non poteano entrare a visitarci, volendo almeno aver la consolazione di vederci, venivano e stavansi adunati in gran numero nella via contigua all'albergo, e come alcuno di noi affacciavasi alla finestra, eglino tutti cavavansi tosto il cappello e ci salutavano. E alle finestre guardanti alle nostre stanze erano sempre molte donne pietose, le quali co' gesti ci mostravano compassione e dolore di nostra sventura, e indicavanci che per loro pregassimo Iddio. Ma noi, temendo che da questi segni di ossequio e pietà i republicani traessero motivo di maggiormente tribolarci, per lo migliore ci condannammo a non affacciarci più alle finestre, le quali ancora tenevamo chiuse, o con le tele calate. Chiuso eziandio tenevamo l'uscio dell'appartamento, sì per essere separati dalla sentinella, che n'era alla soglia, e sì per difenderci dal fumo della pipa. Nella stanza maggiore, ov' erano tre letti, la mattina ergevamo altare e dicevamo la Messa. Quivi ancora dicevamo l'uffizio e stavamoci insieme nel giorno e nella sera. La città di Grenoble sedendo in una pianura circondata d'alte montagne, come rigido vi corre l'inverno, così ancora vi si patisce

gran caldo nella state. E noi ne facemmo molto penoso esperimento ne'sette giorni che fummo tenuti ristretti e come prigionieri, perocchè prossimo essendo il solstizio estivo, e spirando continuamente scirocco, dovemmo starci senza refrigerio veruno e sempre ansanti e inzuppati di sudore in un'aria che parea di fuoco. Frattanto molto ingegnosa si fu la carità e religione d'alcune signore, che pur vollero prestarci personalmente servigio ed ossequio. Vestivansi elle dimessamente, e portando erbaggi, frutte e altre cose, entravano senza difficoltà nel nostro albergo. Poi queste cose donavano all'albergatore, e davangli ancora de'danari, acciocchè concedesse loro che a mensa ci servissero come cameriere. Ogni dì vedevamo tre o quattro di queste fittizie serventi, che l'altro dì erano diverse da quelle del dì precedente, portarci le vivande, e servirci in tempo del pranzo con grandissima precisione e pulitezza. E desinando con esso noi quotidianamente due almeno de' tre uffiziali ch'erano stati nostri custodi da Brianzone a Grenoble, notavamo che le cameriere poco si curavano di costoro, ma quasi tutta la loro diligenza e sollecitudine era per noi. Ancora notavamo com'erano elle modeste e compostissime, e ogni dì veggendo nuove fisonomie, non sapevamo capire come in quel piccolo albergo fossero tante donne, e tutte d'esempio sì buono. Ma il sesto dì della nostra prigionia avvenne cosa la quale spiegò quella strana particolarità. Era in quel dì venuta a servirci una donna d'alta statura, di nobile sembiante e anzi vecchia che no, la quale con tovagliolino

e piattello in mano standosi immobile e pensosa ad un angolo della tavola, or alzava gli occhi al cielo, or volgevali a noi ecclesiastici, or chinavali al pavimento. Ciò veggendo uno degli uffiziali, nostri commensali, domandolla se grandi affari aveva, per li quali starsi cotanto pensierosa. Risposegli prontamente la donna, e disse: « Come io venero nel Papa il vicario di Gesù Cristo, così in questi signori io veggo e rispetto i successori de' discepoli del medesimo Gesù Cristo, nostro Salvatore ». E alzata la voce, proseguiva dicendo con gran veemenza: « Ma fino a quando sarà in arbitrio degli empj d'opprimere il giusto e vessare gl'innocenti? Deh cessino gl'impostori di chiamare secolo de' lumi il nostro secolo, e magnificare il nostro paese, siccome quello ove più sono rispettati i diritti dell' uomo. Dicasi in cambio che quivi ogni dì è conculcato senza modo ogni diritto ed ogni giustizia ». E altre cose soggiugneva con molto calore e con lagrime in biasimo della persecuzione del governo francese contro al Papa e sua famiglia. L'uffiziale che l'avea interrogata, per sì inaspettata e gagliarda invettiva si stette per alquanti momenti ammutito e maravigliato come noi. Ma veggendo che la donna continuava con molto fervore sue querele dell' ingiustizia e tirannide del governo francese, con grande sostenutezza cominciò a riprenderla, e disse: « Madama, a voi non s'appartiene giudicare di queste cose. Voglio aver riguardo al vostro sesso, e dissimulo il fallo che avete commesso. Ma in avvenire badate di rispettare il governo, e non vogliate più censurarne le determinazioni.

Frattanto vi piaccia uscire di questa stanza, e guardatevi bene di non ritornare ». Quella fittizia servente, la quale, come di poi ci fu detto, era di nobile casato, e in uno de' tanti conventi aboliti dalla rivoluzione era stata monaca professa, ubbidì al comando dell' uffiziale, che, lei partita, tornò pacato e gioviale, e diceaci schiettamente che la detta signora con que' suoi detti avea peccato assai contro alla prudenza, ma niente affatto contro alla verità. Poscia mandò per l' albergatore, e, noi presenti, assai lo riprese, perchè avea lasciato entrare persone estranee, e gli ricordò che osservasse esattamente il già prescrittogli; e di quelle buone signore trasformate in cameriere, noi non ne vedemmo più.

Parecchi giorni passarono, senza che del Papa avessimo novella. Poi, al terminare di nostra carcerazione entro l' albergo, giunse in mano di monsignore Spina lettera d' un brianzonese nostro amico, che significavaci come dopo la nostra partenza la salute del S. Padre avea notabilmente peggiorato. E da chi era rimaso con esso lui in Brianzone, io seppi di poi le seguenti cose. Il continuo aumento del suo languore lo costrigneva a starsi in letto la maggior parte del dì. Co' familiari osservava continuo e quasi totale silenzio, solo piacendogli di parlare col Signore nell' orazione. La sua persona era custodita da republicani, col rigore che dissi in principio di questo libro, ed a' suoi servi era vietato uscire della città. Alcuni di costoro, comechè a tutti fosse stato inculcato che si astenessero da farsi mezzani di chiunque volesse

porger suppliche al Papa, pure, instigati da certi forusciti italiani, tentarono di ottener loro non so quali indulti. Ma Pio VI, anzichè ascoltare que' suoi servitori, severamente li riprese che osservata non aveano la regola già stabilita, e molto sdegnato se li tolse dinanzi. La prudenza voleva che si temesse di qualche insidia, nascosta per que' republicani fuggiaschi sotto manto di religiosità.

Il cavaliere di Labrador avendo podestà di applicare a sovvenimento del Papa i danari che l' arcivescovo di Valenza, come già dissi, avea raccolti dalla generosa pietà degli Spagnuoli, al generale Muller facemmo sentire come, nel nuovo viaggio impostogli dal Direttorio, egli il Papa non avea bisogno che i dipartimenti per li quali passerebbe, facessergli le spese. Bensì desiderare noi e chiedere di grazia che al comandante di piazza in Brianzone si mandasse avvertendolo che non isforzasse il S. Padre a partirsi in fretta, ma aspettasse che colà giugnessero alcune buone carrozze, che tosto volevamo noleggiare in Grenoble. Ancora pregavamo il Muller che eleggesse un valente medico, il quale, stipendiato dal Pontefice, andasse a Brianzone, per seguirlo e curarlo durante il viaggio. A domande sì ragionevoli assentiva il Muller, e scrisse al comandante di Brianzone ingiugnendogli che ritardasse la partenza del Papa, fino a tanto che arrivasse colassù il medico con le carrozze. Il cavaliere Dumiraille, il quale si prese cura di trovare tre belle e buone carrozze, scelse ancora tra' medici di Grenoble ed elesse per la detta incumbenza Luigi Duchadoz, buon cristiano, di dolci maniere e

molta abilità, il qnale in oltre parlava speditamente in italiano. Il comandante di Brianzone, che, ricevuto il decreto del Direttorio, voleva prestamente eseguirlo, ricapitatogli poi il dispaccio del Muller, disse che il Pontefice si partirebbe, quando fossero giunti gli ajuti a ben viaggiare che gli venivano di Grenoble. Ma il commissario Berard, mandò a Gap al commissario del Direttorio in tutto il dipartimento dell'Alte-Alpi, significandogli come la partenza del Papa era ritardata, ed eccitandolo che per lo decoro del suo uffizio facesse sbrigatamente effettuare il decreto. Questo commissario si partì di Gap con alqnanti gendarmi, e come fu giunto a Brianzone, al Papa fece a sapere che se di buona voglia non consentiva di andarsi, pensasse che sarebbe tolto del letto e portato via per forza. Nè valse che il comandante di piazza mostrassegli la lettera del generale Muller, chè il crndele commissario rispondeva solo al decreto del Direttorio essergli lecito di badare, e che per questo decreto non il Muller, ma egli medesimo dovea soprantendere al viaggio del Papa. Per domanda ed eccitamento d' alcuni brianzonesi il comandante di piazza concesse che il S. Padre visitato fosse dal medico e chirurgo dello spedale, i quali in iscritto attestarono che l' aveano trovato con polsi febrili, e così fievole ed infermo, che mettendosi a viaggio, correrebbe gran pericolo di morire. Ma il commissario di Gap, udendo che il Papa era febricitante, se ne rise, e disse ciò essere una delle consuete imposture. E quando gli fu consegnata la detta attestazione medica, anzichè farsi più umano, venne

in tanto furore, che dicea: « O vivo, o morto, nella mattina vegnente, il Papa sarà menato via ». Il comandante di piazza non seppe resistere all' ostinato furore di costui, e ne fu poi duramente ripreso dal Muller. Le carrozze che il detto commissario di Gap fece noleggiare nella sera de' 26 di giugno furono solamente due; e queste, senza ch' io sappia se fossero di quelle che noi trasportarono a Grenoble, certamente erano vili ed incomode, e forse il *Corriere Universale* ebbe piena ragione di stampare, in Parigi, a dì 30 di termidoro, anno 7, che *Pio VI, in partendosi di Brianzone, fu collocato sopra una come dire carretta.*

A dì 27 di giugno, 1799, in giovedì mattina, il S. Padre da' suoi servi fu portato insino alla porta della città, e quivi collocato entro la carrozza. Ma questa avendo basso recipiente e sportello angusto, ed egli al tutto senza forze e costretto ad abbandonarsi alle altrui braccia come cadavere, molte difficoltà bisognò superare, e molto tempo spendere, avanti d' averlo posto sopra il sedile. Al suo fianco sinistro sedette il P. Fantini; e di rimpetto, i due ajutanti di camera. Nell' altra carrozza entrarono il commissario di Gap e tre familiari del Papa. Gli altri familiari venivano chi in sul carretto delle bagaglie, e chi a cavallo. Il dolore de' moltissimi brianzonesi ch' erano presenti a questa partenza, chiaro appariva per li gemiti e sospiri e mesto lor mormorìo. E per intimorire il popolo, molti soldati stavansi ivi in arme e

schierati (24). Alquanti gendarmi accompagnavano come guardie il Pontefice, che quasi in tutto il cammino di quel dì fu oppresso da letargico sopore. Per gli scotimenti della carrozza in quella via alpestre, cadeva egli addosso al P. Fantini, che non valendo a sostenerlo, cedette il suo posto al juniore de' due ajutanti di camera. In quel primo dì fermaronsi a pernottare nell'abietto villaggio di S. Crispino, e albergo di Pio VI fu la piccola e povera casa d'uno di que' borghigiani. Nel dì seguente, ripigliato il viaggio, il Papa cadde in delirio, e delirando, forse perchè quella era la vigilia de' santi apostoli Pietro e Paolo, proponevasi d'assistere a sacre cerimonie, a publiche preci, e celebrare pontificalmente la Messa. La città d'Embrun, ove a noi era stata fatta l'affettuosissima accoglienza che di sopra è descritta, all'agonizzante Pontefice avrebbe dato buonissimo alloggio; e i cittadini più cospicui già disputavansi tra loro la bella sorte d'albergare pellegrino cotanto illustre. Ma il crudele commissario di Gap, regolatore del viaggio, comandò che in quel dì 28 di giugno si andasse di là d'Embrun, insino ad uno spregevole villaggio,

---

(24) *Ne' registri dello spedale di Brianzone è notato che Pio VI diede ad esso spedale, come compensazione, franchi mille e ducento.* Così in una carta venutami di Francia, quando si stava facendo la prima stampa di questa *Relazione*. La detta somma di mille e ducento franchi fu, io penso, l'affitto che il Papa pagò per l'angusto appartamento ove stette dal dì 30 d'aprile fino al dì 27 di giugno.

che si chiama Savines. Ancora voleva il commissario che in cambio di passare per la detta città, si girasse attorno alle mura. Di che i cittadini, usciti in gran numero incontro al Papa, mostrarono tanto rincrescimento e tanto sdegno, che il commissario s'indusse a mutar consiglio, e il S. Padre, accolto con universale ossequio e compassione, attraversò la città d'Embrun. Corre in quelle parti un torrente assai largo, che i viandanti sogliono passare a piede, perocchè sotto i rivi dell'acqua sono nascosti sassi e tronchi valevoli a ribaltare carri e carrozze. E per uno di questi intoppi, essendosi il cocchio del Papa improvisamente fermato, e i mulattieri costrignendo i muli a progredire, il cocchio fu per rovesciarsi, e rovesciavasi in realtà, se non era un gendarme che, smontato di sella, riparò in un baleno al pericolo. Nondimeno la scossa fu grandissima, e 'l Papa e gli altri che sedeano entro la carrozza, l'uno contra l'altro fortemente si urtarono.

Il predetto borgo di Savines, ove si dovea pernottare, era già stato feudo d'una nobile casa da esso denominata, la quale ivi vicino possedeva grande e bello palazzo. Una signora di questa illustre famiglia, abbandonato dopo la rivoluzione il soggiorno di Parigi, viveva in quel palazzo segregata dal mondo, e solo intenta ad opere di religione e carità, e con lei in abito secolare e come maestro di casa un buon sacerdote, che non si era punto macchiato di scisma, e segretamente faceva l'uffizio di vicario generale nella diocesi di Embrun. Noi lo vedemmo e gli parlammo, nel breve tempo

che ci sostemmo nella detta città, quivi avendolo mandato madama di Savines, affinchè ci favorisse quanto potrebbe; e monsignore Spina per la sua podestà di delegato apostolico gli concesse in quell' occasione straordinarie facoltà. La medesima signora piissima desiderò poscia d'alloggiare nel suo palazzo il S. Padre, e di ciò fece chiedere instantemente il commissario di Gap. Ma costui fu fermo in dire di no, e volle che albergo del Papa fosse una casuccia affumicata, sucida e popolata d'insetti importuni. Madama di Savines, volendo pure far qualche cosa in servigio ed ossequio del Vicario di Cristo, mandò spontaneamente a quel tugurio una sedia a bracciuoli ed un canapè.

Ne' due dì 27 e 28 di giugno, Pio VI, che avanti di viaggiare non avea ascoltato Messa, di ciò non si era punto querelato. Ma nella mattina del dì 29, bramando d'onorare il più che potesse la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo, non cessava di domandare che si celebrasse. Alcuni de' suoi servi (e furono que' medesimi de' quali altrove ho parlato con biasimo) ostinatamente si opposero a così santo desiderio, dicendo che se si celebrava, il commissario, che delle cose di religione era nimicissimo, molto se ne sdegnerebbe. E il P. Fantini avendo ceduto alla caparbietà de' detti famigli, il Papa con suo grande rincrescimento dovette ripigliare il cammino, senza aver prima udito Messa. Poco lungi da Savines i viaggiatori s'incontrarono nel medico Duchadoz, il quale comandò subito che la carrozza del S. Padre si fermasse, perocchè volea veder bene com'egli stava. E qui convien sapere che il coman-

dante della piazza di Brianzone avendo raggnagliato il generale Muller della superba durezza del commissario di Gap in isforzare il S. Padre a sollecita dipartita, il generale che in questo vide vilipesa la sua podestà, se ne sdegnò fortemente, e subito mandò al Duchadoz un dispaccio, dandogli pieno ed assoluto arbitrio di regolare il viaggio del Papa, eziandìo con autorità di chiedere, al bisogno, l'ajuto della forza militare. Altra lettera inviò il detto generale al commissario di Gap, la quale comechè io non sappia che cosa dicesse, so nondimeno che valse ad umiliare l' alterigia di quell' aspro repubblicano, il quale di poi non osò proferir parola contro alle determinazioni che prendeva il dottore Duchadoz. Questi, veduto l'estremo languore del Pontefice, ne inorridì, e da prima disse che bisognava tornare addietro a Savines, e lasciarlo quivi riposarsi. Ma, dettogli che in questo villaggio le case erano brutte e cattive, assentì che si progredisse insino a Gap, e a' vetturini comandò che andassero lentamente e badassero bene che alla carrozza del Papa non incontrasse veruno scotimento. Dunque in quel dì 29 di giugno si venne a Gap, ove Pio VI albergò in un palazzo scelto già dal detto medico, che subito lo fece coricare in letto, e a' servitori insegnò e prescrisse come doveano fare per ristorarlo. Stabilì ancora che la fermata in Gap sarebbe fino a dì 2 di luglio, e più innanzi ancora, s'egli il medico vedrebbe ciò essere necessario a ben curare l' infermo. La qual cosa fu graditissima a molti de' principali cittadini, che nel palazzo erano adunati all' arrivo del S. Padre, e

piacque eziandìo a' municipalisti, i quali oltre che erano ivi congregati per onorare la venuta di cotanto ospite, alla famiglia papale fecero imbandire lauto desinare. La porta del palazzo si dovette farla custodire da un corpo di guardie, acciocchè la gente, che accorreva a torme per vedere il Papa, non vi entrasse. E in quel dì e nell' altro il Duchadoz non permise che alcuno venisse nella stanza del Pontefice a fargli visita, perocchè volle ch'egli godesse di quiete e riposo totale. Ma a dì 1 di luglio ci vennero i municipalisti, ed egli benignamente li ricevette, e dopo loro, entrarono a fargli ossequio molti de' più cospicui cittadini. In quel dì avea egli sì fattamente migliorato, che parea risorto fosse da morte a vita, e il medico n'era stupefatto, e tornato a Grenoble, ci dicea che quel cambiamento non era stato effetto di forze naturali, ma vero prodigio della mano di Dio.

A dì 2 di luglio, sedendo nell' ampia e buona carrozza venutagli di Grenoble, il Papa fu trasferito a Corps, e nell'altro dì ad un luogo detto la Mure, ove al commissario di Gap e suoi gendarmi, che retrocedettero, sottentrarono alquanti usseri ed un vice-commissario, venuti di Grenoble. Sì in Corps, e sì in la Mure, ove il S. Padre stette riposandosi insino a dì 5 di luglio, fu albergato in belle e buone abitazioni. E nel predetto dì 5, ch'egli fu condotto a Vizille, ebbe alloggio nel palazzo, del quale di sopra è parlato. I possessori di quella signorile magione erano venuti di Grenoble, per apparecchiare appartamento al Pontefice e camere per tutto il sèguito; e li negozianti ginevrini,

pigionali del palazzo, benchè calvinisti, somministrarono le masserizie, e si esibirono a cedere ancora le camere di loro abitazione. La mensa della comitiva papale fecerla imbandire i proprietarii del palazzo.

Nel *Corriere Universale* del dì 30 di termidoro, anno 7, del viaggio di Papa Pio si stampò ciò che segue. « Lo spirito di religione, che dura ancora in tutta quanta la Francia, luminosamente si è manifestato ne' luoghi per li quali passava il Sommo Pontefice. Da Brianzone insino a Grenoble, tutti gli abitatori delle campagne, e quelli ancora delle città, accorrevano a folla a vederlo passare. Vero è che parte di loro erano mossi da sola curiosità, la quale tuttavìa si cangiava ben tosto in venerazione; ma vero è altresì che la più parte venivano per sentimento di religione. In vedendolo, tutti alla prima stavansi in silenzio; ma quanto maestoso era questo silenzio, che non potendosi poi frenare, di tanto in tanto lasciava che risonassero voci e grida di rispetto e santo entusiasmo! Non potevano astenersi dal chiedere il Papa che li benedicesse. La devota moltitudine circondò il suo passare e tenne dietro al suo cocchio insino a Grenoble ». Questo racconto è concordissimo con quello che ne facevano li più degni di fede tra' familiari che da Brianzone a Grenoble accompagnarono il S. Padre. E noi non ne maravigliammo punto, chè in facendo poco anzi lo stesso cammino avevamo veduto quanto fervorosa si era la religione de' Francesi. Più volte ci avvenne che padri e madri in su la publica via domandaronci li benedicessimo insieme co' loro

figliuoli. Ma per non dare a' republicani un pretesto di chiamarci eccitatori di fanatismo, ch' era il nome onde costoro appellavano la religione, quelle pie domande noi non volemmo esaudirle. Per la qual cosa alquante di dette madri accostaronsi, e vollero se non altro toccare colla fronte de' loro fantolini le carrozze entro le quali sedevamo. Tanta venerazione e fiducia svegliava in quelle anime fedeli la considerazione che noi eravamo gli ecclesiastici della famiglia del Papa.

Era a quel tempo in Grenoble una molto virtuosa signora, chiamata la marchesa di Vaux, al cui marito, ch' era nel novero degli emigrati, la rivoluzione avea confiscato tutte le sostanze. Ma il cavaliere Dumiraille perorando per lei, avea conseguito che de' beni del marito le fosse restituito, in compensazione della sua dote, un palazzo bellissimo, situato in Grenoble. In questa sua abitazione la buona dama desiderava ardentemente che il Vicario di Cristo albergasse, e seppe sì bene ingegnarsi, e tale ajuto le prestò il cavaliere Dumiraille, che da coloro che comandavano fu esaudita. A spesa non perdonò ella, nè a diligenza, acciocchè il suo appartamento, il quale cedeva in servigio del Papa, fosse allestito benissimo, e intenta specialmente ad apparecchiare un letto al tutto nuovo, in questo mise lenzuola finissime, che già aveano servito per lo sventurato Luigi XVI, re di Francia. E a dì 6 di luglio, che il Papa veniva di Vizille a Grenoble, non pochi soldati mandati furono, la mattina, a custodire la porta del palazzo della detta signora, acciocchè il popolo non vi si adunasse per

entro. Ma al popolo piacque più uscire della città, e andare incontro al S. Padre. Coloro che così fecero erano moltitudine grandissima, e accolsero il Pontefice con sincero osseqnio, e ve n' erano che pregavanlo ad alta voce della benedizione. Di Grenoble erano usciti eziandìo alcuni del magistrato che chiamavasi l' amministrazione centrale del dipartimento dell' Isera, i quali vedendo come il Papa veniva seguito da tanta gente, che quasi sembrava un esercito, se ne turbarono, e tornati addietro e fermatisi alla porta della città, tostochè entrato fu il S. Padre e sua comitiva, la fecero serrare. Ciò non ostante, le contrade per le quali si passò furono in nn momento come inondate di spessissima calca. E mentre le carrozze entravano e venivano nel cortile di madama la marchesa di Vaux, ancora il popolo a guisa d' impetuosa corrente cominciò a penetrarvi, e le guardie con tutto il loro opporsi non valevano nulla a ritenerlo, ma bisognò che il commissario del Direttorio nel dipartimento dell' Isera comandasse si chindesse la porta del palazzo. Noi che quasi da un mese in qua vivevamo disgiunti dal veneratissimo nostro padrone, fummo a piè della scala per accoglierlo e riverirlo; ed egli in vedendoci, si fece ilare in volto, e sorrideva, e guardavaci con occhiate di padre. Poi alzò al cielo gli occhi e le mani, certamente per ringraziare il Signore, il quale, secondochè avea costantemente sperato, concedevagli la consolazione di rivederci e ricuperarci. E come egli ci parlò solo con questi segni e questi gesti affettuosi, così noi solamente con lagrime gli rispondemmo. In su la scala stavasi

madama la marchesa, per accogliere ed ossequiare l'ospite desideratissimo. Ma, come se lo vide vicino, fu assalita come da forte convulsione, e dicea ad alta voce: « Oh non sono degna di avere in mia casa il Vicario di Gesù Cristo. E come potrò io rispondere a questa grazia sì grande che la bontà di Dio mi concede? » Pio VI, ciò udendo, si volse amorevolmente a guardarla; ed ella, sopraffatta dall' esuberante fervore di sua devozione, cadde in deliquio. Indi, entrato che fu il S. Padre nelle stanze, e collocato in una sedia a bracciuoli, dinanzi a lui c'inginocchiamo, ed egli ci accolse tutti e cinque benignissimamente. Ci parve che la sua salute si fosse molto migliorata, nè in veruno de' tanti luoghi ove dopo partiti della Certosa di Firenze ci eravamo fermati, l'avevamo mai veduto meno infermo, che in quel dì ch'egli arrivò a Grenoble. Frattanto il predetto commissario del Direttorio, che vestito delle insegne del suo uffizio aggiravasi per l'appartamento, pettoruto e il cappello in capo entrò nella stanza del Papa, e venutogli vicino e di rimpetto, si trasse il cappello e dissegli poche parole di complimento. Ma della comparsa e presenza di costui egli il Pontefice manifestamente si turbò, e al complimento non rispose nulla. Il republicano si rimise il cappello ivi nella stanza del Papa, e proseguì d' andarsene attorno per l' appartamento. Domandò il S. Padre chi fosse la dama che veduta avea in su la scala, e dettogli quella essere la sua albergatrice, proprietaria del palazzo, e per doti e virtù singolari stimabilissima signora, rispose che volentieri l' avrebbe veduta. Onde madama la marchesa,

che del suo deliquio si era riavuta, fu introdotta, e prostratasi tosto in sul pavimento, baciava con devotissimo affetto i piedi al Papa. Poi provavasi e sforzavasi di parlargli, ma altro non le fu possibile, che spiegarsi con singhiozzi e dirottissimo pianto, al quale il Pontefice rispose dicendole parole ripiene di paterno amore e cordialissima gratitudine.

In questo mezzo tanta gente si era affollata intorno al palazzo di madama di Vaux, che più non ve ne potea capire. Nè solamente le strade erano ingombre di foltissima calca, e ad ogni finestra o balcone delle case circostanti stavano stivati gli spettatori, ma di spettatori erano le case medesime come coronate in su i tetti. La qual cosa vedendo il commissario del Direttorio, confuso e stordito andava da questa a quella stanza dell'appartamento, e di sua mano calava le tele delle finestre. Ma alcuni della sottoposta moltitudine, di ciò sdegnati, cominciarono a gridare: « A basso il commissario! vogliamo vedere il Papa: ci si mostri il Papa ». E queste grida ben tosto divennero universali, e alcuni gentili uomini ch'erano nel palazzo, temendo di qualche grave turbazione della publica tranquillità, esortavano il commissario che appagasse il desiderio comune, lasciando che il S. Padre portato fosse ad un balcone, e mostrato per brevissimo tempo al popolo. Il commissario, benchè rabbiosamente si querelasse del popolo, dicendolo mosso e agitato da fanatismo, nondimeno cedette al consiglio de'detti signori, e il Papa, in abito viatorio, cioè a dire ziamarra bianca e mantello rosso, fu portato ad un balcone, il commissario standogli a

lato col cappello in capo. Come la gente il videro, si trassero subito il cappello, e con un fervore che non si può dire, si diedero a gridare: « Viva il S. Padre! viva il S. Padre! » Chi per la calca eccessiva non poteva inginocchiarsi, chinava profondamente il capo, e da ogni parte si alzavano voci affettuose e fortissime che diceano: *benedizione, S. Padre! benedizione!* Ancora molti cui spiacea l' alterezza republicana del commissario, sclamarono: « A basso il cappello! a basso il commissario! » I gemiti, gli applausi, le grida di letizia e di compassione che risonavano d'ogni intorno, furono cosa veramente grande e significantissima. Il commissario ne fu sbigottito, e dicendo corrucciosamente: « Basta, basta. Andiamo, andiamo »: pose fine a quel tenerissimo spettacolo, facendo portar via il Papa, e chiudendo egli medesimo l'invetriata del balcone. E comechè gl'increscesse ciò che avea udito dire contro a se, e l'onor grande fatto dal popolo alla religione nella persona del Pontefice, pure d'aver assentito all'anzidetto consiglio ebbe motivo d'esserne contento, chè così quella tanto numerosa e tanto infervorata moltitudine si disciolse e andossene senza disordine veruno.

Nella mattina del dì 7 di luglio, mentre speravamo che il Papa stesse ancora meglio che nel dì precedente, lo trovammo caduto in tale letargo, che il dottore Duchadoz temette di travasamento al capo. E già disponevasi a tentare di ovviarvi col salasso ed altri rimedj, allora che l'infermo cominciò insperatamente a migliorare, e nella sera del dì medesimo erasi riavuto assai bene. Nondimeno

la sua fermata in Grenoble, che per lo stabilito da principio dovea essere di soli due giorni, si decise che conveniva protrarla fino alla mattina de' 10 di quel mese di luglio.

Ma le cure affettuose e diligentissime della marchesa di Vaux, ne'quattro giorni ch'ella ebbe in sua casa il S. Padre, furono tali e tante, che non ho parole a poterle descrivere. Instancabile e cordialissima stavasi sempre nelle anticamere o nella sala dell'appartamento, ansiosa che nè anche all' ultimo de' famigli papali rimanesse nulla a desiderare. Appena una madre delle più tenere così è cordiale ed infaticabile per li figliuoli, come si fu verso il Papa e noi di sua comitiva quell'ottima gentildonna. E intenta ancora al bene dell'anima sua, volle confessarsi con confessione generale a monsignore Spina, e da lui altresì ricevere il sacramento della Cresima. Gli anni suoi verdi aveali passati in Parigi, e dicea candidamente che tra le distrazioni di quella romorosa città non avea pensato mai a farsi cresimare. Questo sacramento della Cresima fu segretamente amministrato eziandìo ad altre persone, che dalla piissima signora di Vaux presentate furono allo Spina. E il cavaliere Dumiraille stavasi ancor egli assiduamente con noi in benevolissima compagnìa, e in ogni occorrenza era nostro ajuto ed appoggio principale, e per opera sua molti si riconciliarono a Dio e alla Chiesa (25). Oh fu pur grande (siccome apparirà

(25) A lode più compiuta della marchesa di Vaux e del cavaliere Dumiraille, trascriverò in questo luogo alcune

ancora per ciò che rimane a narrare) fu pur grande il bene che in Francia produsse la presenza del tradito e martoriato Papa Pio VI!

Il vescovo illegittimo di Grenoble, che secondo la *costituzione civile del clero*, si chiamava vescovo dell'Isera, bramando d'avere udienza dal Papa, pregò il generale Muller che a ciò conseguire gli volesse essere mediatore. E in effetto il Muller,

---

memorie che di questi due buoni cristiani scrisse in una sua lettera de' 9 di luglio del 1836 al predetto canonico Jouve il canonico Périer, segretario del vescovo di Grenoble.

Madama di Vaux, nata della casa di Corbeau, famiglia delle più illustri del Delfinato, fu grande specchio di bontà e virtù cristiana, ed essendo ricchissima, donava largamente a'poveri ed alle chiese, che la rivoluzione avea quasi al tutto spogliate. Non si facea verun'opera buona, senza che questa gentildonna ne fosse partecipe. Oh quanto fu il suo gaudio, allorachè diede albergo a Papa Pio VI, ch'ella riveriva come santo! Ricevuti prima con fede vivissima tutti li conforti della religione, la piissima signora passò di questa vita a dì 7 d'aprile del 1824.

Il signore Dumiraille, che fu sempre affezionatissimo alla causa di Domeneddìo, ancora al tempo della rivoluzione, per quanto consentivagli la prudenza, si studiò di giovare alla religione, e fu premurosissimo servitore di Pio VI, quando questo Papa venne e stette alcuni giorni in Grenoble. Indi a non so quanto tempo, esso Dumiraille divenne reggitore di casa presso madama di Vaux. Ancora fu rettore della confraternita de' Penitenti, e fece molto per la ristaurazione della loro chiesa, che fu la prima ad essere riaperta in Grenoble, dopo la persecuzione republicana. Morì cristianissimamente, due anni di poi la morte della marchesa.

contuttochè parlando con monsignore Spina dicesse che di questi affari e' non intendevasi punto, perorò assai caldamente in favore del desiderio di quel vescovo scismatico. Ma, poichè dallo Spina ebbe udito le ragioni per le quali non si poteva dare ascolto alla domanda, desistette affatto dall'intercedere. Allora il prelato intruso mandò al S. Padre un plico, e mandandolo, s' intitolava arcivescovo di Grenoble. La nuova chiesa creata in Francia dalla rivoluzione non ammetteva il titolo d'arcivescovo, ma solamente di metropolitano; e forse la sede episcopale dell'Isera presso li scismatici era metropolitana, e però a quell' intruso piacque chiamarsi arcivescovo di Grenoble. Ma il suo plico, tosto come ci fu ricapitato, glielo rimandammo senza aprirlo, facendogli a sapere che quelle carte si rispedivano a chi le avea mandate, perocchè il S. Padre sapea benissimo come il vescovo di Grenoble avea già dovuto uscire di Francia.



LIBRO VII.

Il Papa va di Grenoble a Valenza, e quivi è tenuto a modo di prigioniere nella cittadella. Si decreta di trasportarlo a Digione, ma egli ammalatosi gravissimamente, muore in Valenza. Ciò che in questa città fu del suo corpo, fino a tanto che si ottenne di trasferirlo a Roma, e come gli ecclesiastici della sua corte dovettero attendere assai lungamente la licenza di tornarsi in Italia.

A noi cinque ecclesiastici che, come narrai, eravamo stati tolti al Papa in Brianzone e condotti a Grenoble, il commissario del Direttorio nel dipartimento dell' Isera, suscitò molestia assai tormentosa, pretendendo che non dovessimo andare e starci col S. Padre in Valenza. « Avendo il Direttorio (così argomentava quel commissario) avendo il Direttorio comandato che il Papa sia condotto a dimorare in Valenza, ragionevole cosa è che con lui vada ancora la sua famiglia. Ma questi che quasi da un mese in qua abitano in Grenoble, non essendo più della comitiva papale, non possono nè anche seguitarlo e con esso lui abitare ». Di che noi ricorremmo al generale Muller, che fattosi volentieri nostro avvocato, al commissario disse in sostanza così. « Io solo fui che per prudenziali motivi allontanai questi ecclesiastici dalla persona del Papa. Ma indagato di poi scrupolosamente il come si erano guidati là in Brianzone, gli ho trovati innocenti; e già avea loro concesso

che colassù tornassero tutti, e sarebberci tornati, se non era il decreto della traslazione del Papa a Valenza. Dunque chiara cosa è che non avendo mai il Direttorio detto o decretato nulla intorno a questi ecclesiastici, hanno essi ogni libertà d'andare e starsi dove starà il Pontefice ». Per questi detti del Muller parve che il commissario si desse interamente per vinto: onde ci fece sentire che come desideravamo, così si farebbe. Ma, fosse sua malvagità, fosse suggestione de' nostri nemici, nel dì seguente significò a' prelati che, considerata maturamente la cosa, giudicava che, senza esporsi ad incorrere la disgrazia del Direttorio, non potrebbe concedere ci riunissimo al Papa, il consiglio datogli a voce dal Muller non essendogli guarentigia sufficiente. Di che insieme con noi ebbe rincrescimento grande il cavaliere di Labrador, perocchè premeagli moltissimo che noi fossimo col S. Padre, non avendo egli in Grenoble conseguito altro che piccole grazie per rescritto, e i punti più importanti dovendo essere poi discussi ponderatamente in Valenza. Laonde fece egli in forma diplomatica pressante rimostranza, nella quale ricordando al commissario come il re di Spagna era leale amico e confederato della republica francese, chiedea che non si frapponesse ostacoli alla riunione di tutta la famiglia papale, ma la promessa fattagli dal generale Muller fosse fedelmente attenuta. Allora il commissario riputò che, salvate alla meglio le sue convenienze, gli conveniva cedere, e rispondendo per iscritto al Labrador, a dì 8 di luglio, dicea

che, in ossequio dell' instanza fattane da un ministro di Spagna, davaci licenza di coabitare col Papa, fino a tanto che il Direttorio non decretasse altramente, e con condizione che non andassimo insieme con lui a Valenza, ma colà il precedessimo o seguissimo, acciocchè, dicea, troppo splendida essendo la comitiva del Pontefice, non movesse il popolo a soverchio fanatismo, e se ne turbasse la publica tranquillità. Dunque, a dì 9 di luglio, i prelati Spina e Caracciolo, il segretario Marotti, il P. Gian-Pio da Piacenza ed io andammo di Grenoble a S. Marcellino, quivi alloggiando in un publico albergo; e l'altro dì fummo a Valenza, e quivi ancora alloggiammo in un albergo. In questo breve cammino essendo noi senza guardie e senza soprastante, qnietissimo si fu il nostro viaggio. E ne' luoghi ove il S. Padre avrebbe a sostare, acciocchè gli si preparasse convenevole e comoda stanza, lasciammo lettere commendatizie, che ci avevamo procacciate in Grenoble. Guardamcci, lungo il detto viaggio, di starci solitarii e non conversare con chiunque si fosse, acciocchè i malevoli non avessero pretesto di calunniarci.

Nella cittadella di Valenza era un palazzo con annesso un giardino, il quale avanti la rivoluzione avea servito ad abitarvi il regio governatore, e nella state del 1799 fu scelto ad albergarvi Pio VI. Monsignore Spina andò a vederlo, e trovò che per ampiezza era bastante a starvi tutta quanta la comitiva del Papa. Ma di masserizie non ce ne avea punto. Saputosi in Valenza che nella cittadella si dovea apparecchiare stanze pel S. Padre e suo

sèguito, alcune famiglie dell'antica nobiltà francese, e segnatamente la marchesa di Vins, si esibirono d'imprestare de'loro mobili. Ma il magistrato che si chiamava amministrazione centrale del dipartimento della Droma, dicea non doversi accettare l'offerta, perchè fatta dagli aristocratici. Gli altri abitatori di Valenza o non aveano masserizie da somministrare, o avendone, a tutti o quasi a tutti mancava la buona volontà di darle. Fu chi disse di comperarne a spese della republica. Ma questo divisamento fu subito rigettato, perchè la cassa publica non avea denari. In questo modo passava il tempo, senza che la detta amministrazione decidesse nulla, e nella mattina degli 11 di luglio il palazzo era ancora sfornito ed ignudo. Finalmente, que' dell' amministrazione, avvertiti che il Pontefice partendosi di Grenoble a dì 10 di luglio, giugnerebbe al più tardi in Valenza a dì 14, videro non esserci tempo da perdere, e senza distinguere aristocratici da democratici, fecero sentire a'cittadini che chi voleva, imprestasse de'suoi arnesi di casa in servigio del Papa e famiglia papale. Fatta questa notificazione, i buoni signori di Valenza risposero pronti e volenterosi col fatto, e nello spazio d'ore quarantotto si ebbe tanta suppellettile, che, forniti gli appartamenti pel S. Padre e suoi prelati, e le camere pel rimanente dell' assai numerosa comitiva, alquante cose, perchè superflue, furono tosto restituite a chi le avea mandate. La marchesa di Vins attese con gran diligenza a ben disporre quelle masserizie, ed i mobili onde furono guernite e adornate

le stanze del Papa, eccetto che un Crocifisso ed un *Ecce Homo,* volle fossero tutti de' suoi. Quel Crocifisso, il quale era buona scultura di legno, lo diede il commissario del Direttorio nel dipartimento della Droma, di nome Cornier, giureconsulto di professione, uomo retto, cortese ed affabile, che di tutti i commissarj co' quali avemmo a fare, fu solo in mostrarsi con noi tutti veramente dolce ed umano, e rispettosissimo ed anche religioso inverso il Papa. E l' *Ecce Homo,* pittura di buon pennello, era della madre del generale Championnet, la quale pregò che fosse appesa nella camera del letto del Papa; e così si fece, e quella imagine di Gesù paziente fu collocata in modo che Pio VI, standosi in letto, l'avea a se di rimpetto. La detta donna, comechè di bassa condizione, e stata un tempo fantesca del mastro delle poste in Valenza, pure in quel tempo era sola tra' benestanti di quella città in tener cavalli da andarsi in carrozza. Il suo padrone essendo vicino a morire, l'avea indotto a sposarla, e così dar fine allo scandalo passato, e legittimare il loro figliuolo, il quale facea l'abietto mestiere di garzone di stalla. Costui, messosi poi a militare nella cavallerìa, andò così innanzi di grado in grado, che, quando i Francesi, in principio del 1799, s'impadronirono di Napoli, era egli il loro generalissimo. E sua madre, dacchè le morì il marito, avea sempre menato buona e virtuosa vita, e in Valenza si parlava assai delle sue limosine. Essa desiderò e volle che l'anzidetta imagine santa fosse nella stanza del Papa, perchè riavendola di poi, volea

conservarla come cosa sommamente impreziosita e cara alla sua devozione.

Il S. Padre partivasi di Grenoble a dì 10 di luglio, la mattina; e mentre portato era giù per le scale della marchesa di Vaux, da una stanza del basso piano del palazzo uscì una gentildonna con due figliuole, e prostraronsi tutte e tre dinanzi al Papa, e piangevano. Domandolle egli chi fossero, e che cosa volessero; e la madre rispose e disse: « Padre santo, siamo tre vostre figliuole devotissime, e per baciare i vostri piedi ed essere da voi benedette, da jeri in qua siamo state nascoste entro quella camera ». Ciò udendo il Pontefice, che a'suoi portatori avea già detto si fermassero, ne fu molto intenerito, e a quelle tre credenti sì fervorose concesse gli baciassero i piedi, e di tutto cuore diede loro la benedizione apostolica. Di che furono elle sì consolate e contente, che esclamando diceano parole simili a quelle di Simeone, da poichè avea veduto il Salvatore del mondo. E a certo luogo d'una contrada di Grenoble, la carrozza ov'era il Papa stette ferma per un momento, ed egli diede la sua trina benedizione verso una casa ove la republica francese, in odio di santa Chiesa, teneva imprigionati molti sacerdoti. Questi confessori della fede di Cristo aveano fatto pregare il S. Padre che, non potendo essi venire ad inginocchiarsi a'suoi piedi, gli piacesse benedirli, quando passerebbe vicino alla loro carcere. E chi portò a lui questa pietosa ambasciata e preghiera, s' accordò ancora co' vetturini che in quel certo luogo farebbero

brevissima fermata. Molti furono gli accorsi alle vie della città per le quali passava il Papa. Ma la gran folla de' cittadini stavasi aspettandolo fuori delle mura, e lungo la strada della campagna. Ci fu detto che i buoni in gran numero aveano amato meglio scostarsi dalla città, per vedere e venerare il Papa, senza aversi vicini coloro ch'erano increduli e maldisposti. Ancora ci fu detto che molti temendo facessero i republicani, nella mattina de' 10 di luglio, chiudere le porte di Grenoble, il dì innanzi erano andati in villa a pernottarvi. E lunghesso la via, insino a Tullins, ove il Papa si fermò in quel dì, e fuvvi decentissimamente alloggiato, le raunate di gente che ansiosamente attendeanlo per vederlo e mostrarsi a lui devotissimi, furono pressochè continue. Poi in Tullins, come i suoi servi l'ebbero portato alla stanza, e messolo in una sedia, gli furono dinanzi inginocchiate due signore, forse madre e figliuola, chè l'una era attempata, l'altra giovane. Grondavano di sudore, ed erano sì anelanti, che alla prima non poteano proferir parola. Ma preso fiato, dissero poi al S. Padre che avendo in Grenoble tentato in vano di presentarsi a venerarlo, e saputo poscia come in quel dì dovea egli fermarsi a Tullins, e vedendo che assai lento era il suo viaggiare, s'erano indotte a tenergli dietro a piede, per veder pure se verrebbe lor fatto di baciargli i piedi e ricevere la sua benedizione. E il Pontefice rispose loro con parole brevi, ma molto valevoli a confermare e vie più accendere la loro fede sì viva, e benedicendole con grande affetto, e congedandole con modi molto paterni ed affabili, le rimandò consolatissime.

A dì 11 di luglio, si andò a S. Marcellino, ove il Papa, per determinazione, io penso, del dottore Duchadoz, che accompagnollo insino a Valenza, stette riposandosi insino a dì 13 del detto mese. Ma avanti la sua partenza da Tullins, alcune dame di questa terra, dando danari alle guardie, aveano ottenuto di poter adornare con fiori tutta per entro la sua carrozza, al cui cielo appesero una corona di rose, avente nel mezzo effigiata una candida colomba. Ed egli, poichè i servi l'ebbero collocato in essa carrozza, veduti que' fiori, fe' cenno a' suoi ajutanti di camera che gli piaceva fossero tolti via, e così fu fatto. Allora il popolo accorse e stivossi a raccogliere i detti fiori, e chi n'ebbe, se li tenea stretti in mano come la più cara cosa, e scoprendosi il capo, baciavanli divotamente. Ancora que' di S. Marcellino accolsero benissimo il S. Padre, e in onorarlo con sincera e fervente religione non furono inferiori a nessuna delle popolazioni che addietro ho lodate.

A dì 13 di luglio, partendosi di S. Marcellino, usciva egli del dipartimento dell' Isera, ed entrando in quello della Droma, veniva insino alla piccola città di Romans. Dalla quale essendo lungi da due in tre miglia, cominciò a fargli siepe di qua e di là gran folla di gente, che, progredendo, faceasi di mano in mano più spessa e stivata, e forse in nessun altro luogo d' Italia o di Francia non fu mai tale e tanta la calca di coloro che trassero ad incontrarlo. Ma ciò in che il popolo di Romans e delle vicinanze superò certamente gli altri popoli, si fu l' ardore di devozione inverso il

Papa. L' affetto, la veemenza, la letizia onde universalmente l' acclamavano e chiedevangli la benedizione, furono cosa che non si potrebbe contare. Uno de' suoi due ajutanti di camera, temendo che i republicani si vendicassero di quel santo entusiasmo della gente tribolando di poi più aspramente il Pontefice, e sperando che il popolo non veggendolo più, si calmerebbe, pensò di alzare le gelosìe della carrozza, e così fu fatto. Ma la moltitudine con grida altissime ed universali cominciò a dire: « A basso le gelosìe! vogliamo vedere il Papa ». E credendo che la cosa derivasse dal commissario accompagnatore e custode del Papa, gli diceano parole d' invettiva e di minaccia, e voleano arrestare la carrozza ove sedeva quest' uffiziale. Ma egli, saputa la causa di quell' esasperamento, comandò fossero immantinente calate le gelosìe, e il popolo si pacificò subito, e con più instanza e fervore chiedeva la benedizione, e il Papa la dava loro amorevolmente. Fuvvi tra quella devota turba chi querelavasi amaramente dell' ingiustizia ed iniquità onde il Vicario di Cristo era vessato, ed egli ciò udendo, rispose con alzare gli occhi al cielo, volendo dire che bisognava uniformarsi umilmente alla volontà di Dio. Di poi si continuò tranquillamente il viaggio insino a Romans, ove la folla era grande piucchè mai, e moltissimi, vestiti a festa, stavansi in su le logge e alle finestre, e dinanzi alla carrozza del Papa andava una schiera di fanciulle in abito bianco, con eleganti panieri di fiori, de' quali seminarono la strada fino alla casa ov' egli dovea albergare.

Questa casa, forse la più bella e più comoda ed ampia che fosse in quella città, era d' un signore cortese e garbato, ma non curante e spregiatore della religione. Egli medesimo si era esibito d' alloggiare il Papa, promettendo che non trasgredirebbe punto le leggi della più buona ospitalità, e dicendo che così non si avrebbe a temere degl' inconvenienti che di leggèri poteano occorrere, s' egli il Pontefice fosse stato albergato in casa di qualche fanatico. Accettata fu la sua esibizione, e di ciò i buoni ebbero molta dispiacenza, perocchè sapevano come nelle stanze di costui ci avea moltissime imagini che non solo erano profane, ma in gran parte indecenti ed oscene. Alla quale sconvenienza volendo rimediare una virtuosa signora, che avanti il turbine della rivoluzione era stata canonichessa, seppe intromettersi così destramente, che il detto incredulo, il quale non avea moglie, concesse a lei di fare come da reggitrice e padrona di casa, e apparecchiarvi come le piacerebbe l' appartamento pel S. Padre. Poi avendosi ella fatto imprestare i più bei quadri di cose sante e devote che dipinti e stampati erano per le case di Romans, con questi, toltine via li profani e turpi, adornò le stanze predette. La qual cosa vedendo il padrone, non se ne sdegnò, ma rideva e burlavasi della santa sollecitudine di quella buona dama, dicendo che in ultimo il Papa era un uomo come gli altri, e sola la prevenzione delle menti deboli era quella che lo inalzava cotanto. Contuttociò, essendo egli urbano e cortese, come ho detto, allorachè arrivava il Pontefice, l' incredulo

albergatore stavasi alla porta della casa per fare accoglienza all' ospite. E quivi standosi, osservava la lunga e penosa fatica che si durò in cavar fuori della carrozza quel corpo semivivo. Vide come Pio VI, benchè langnente e al tutto cascante infra le braccia de' suoi servi, pure nel maestoso suo volto portava dipinta una tranquillità e una pace ch' era cosa di paradiso; e a tal vista quell' uomo senza religione subito e interamente si sentì cambiato il cuore e i pensieri. Inginocchiossi tostamente, e baciando con gran tenerezza i piedi del Papa, umilmente pregavalo della benedizione. Poi alla detta signora, della cui fede poco anzi si era burlato, disse e pregolla che le piacesse trovargli un prete del clero fedele, perocchè non voleva andar più a dormire col peccato nell' anima, ma confessarsi in quel dì medesimo e far pace col Signore Iddio. Venne il sacerdote, e quell' uomo, che ancora avanti la rivoluzione era stato più anni senza confessarsi, con gran pentimento disse sue colpe al ministro di Dio, e cominciò vita al tntto nuova. Si diede a favorire e proteggere i preti fedeli, e fare altre opere sante; e del mese di novembre di quell' anno, ripassando noi per Romans, ci fu detto ch' egli continuava fedelmente a camminare nella via della salute.

Intorno alla casa ove Pio VI era albergato in Romans, adunossi in quel dì 13 di luglio moltissimo popolo, domandando ch' egli fosse loro mostrato. E i più animosi, non ostante il divieto fattone loro dalle guardie, entrando già nella casa, le guardie, che si videro insufficienti a resistere, chiusa la porta,

ritiraronsi nel cortile. Di che la moltitudine fortemente si corrucciò, e faceano un fremere e un gridare sì grande e universale, che mettea spavento. Onde il commissario accompagnatore del Papa, i municipalisti ed alcuni cittadini più distinti, ch' erano nella casa, videro che bisognava tosto trovar modo di soddisfare al desiderio di quella gente sì commossa. Fu chi propose d' aprire la porta, e far entrare il popolo come processionalmente, acciocchè attraversando una stanza, passassero dinanzi al Papa, e in passando lo vedessero e rimirassero senza fermarsi, nè accostarsi alla sua persona. Ma questo sconvenevole e pericoloso partito, tosto come fu detto, fu ancora rigettato. I municipalisti dissero che per lo migliore conveniva portare il Pontefice ad un balcone, chè così la moltitudine, vedutolo e ricevuta la benedizione, in brevissimo tempo, e senza pericolo alcuno di disordine, resterebbe appagata e contenta. E il commissario, essendogli piaciuto il parere, disse subito a' servitori del Papa che poteano portarlo a farsi vedere e benedire il popolo da una finestra. Ma di que' servitori fu chi opinò essere necessario a premunirsi contro la malignità de' nemici della religione, che la detta licenza il commissario la desse loro in iscritto; ed egli domandatone, vedendo la gravezza ed urgenza del caso, ne li compiacque, e il Papa allora fu portato ad un balcone, e ci stette un po' di tempo, e benedisse quella gran moltitudine. I lieti viva onde in que' momenti l' aere risonava, e gli atti sincerissimi ed universali di gaudio, di compassione, di riverenza furono cosa che non si

potrebbe contare. Ma la gloria più bella della venuta di Papa Pio VI in Romans si fu lo spirito di conversione e penitenza che allora si suscitò in questa piccola città. I sacerdoti fedeli, secondochè ripassando noi di colà ci fu poi raccontato, non bastavano ad udire i molti che in quell' occasione chiedevano di confessarsi, e alcuni sacerdoti, caduti già a prestare di quegl' iniqui e dannati giuramenti della rivoluzione, s' indussero allora a ritrattarli.

E qui piacemi fare una digressione intorno al clero francese de' giorni di cui sto scrivendo. Notissima è la persecuzione accanita del Direttorio della republica contro i preti fedeli, parte de' quali esso Direttorio fece trasportare in America ne' deserti della Gujana, parte ne tenea rilegati nell' isola di Rhé, o incarcerati qua e là per la Francia. Ancora è noto come quelli de' detti preti che non erano caduti nelle mani de' persecutori, per esercitare in segreto il santo lor ministero, viveano in grande ansietà e pericoli continui. Ma a queste cose generali che tutti sanno, mi sia concesso aggiugnere alcune particolarità che seppi nel tempo che in quell' anno 1799 mi stetti in Francia. Per non essere conosciuti e catturati, que' buoni preti non solamente vestivano da secolari, ma, perocchè doveano rendere ragione del come si procacciavano il mantenimento, faceano finta di servire famiglie signorili in uffizj non disdicevoli, o di attendere a qualche mestiere. Del vicario generale d' Embrun dissi che stavasi con madama di Savines come maestro di casa. Altri in altre case aveano il nome di scrivani ovvero di computisti, e di uno seppi

che andavasi in una bottega d'oreficeria, quivi lavorando, come se quella stata fosse la sua professione. Molti ancora, passato il dì entro un nascondiglio che aveano in casa di qualche buon cristiano, la notte ne uscivano per faticare a santificazione e salute delle anime. E se d'ordinario osservavano essi le dette cautele, pure ne' casi urgenti non temeano d'esporsi a rischio manifestissimo d'essere presi ed incarcerati. Un giorno che nello spedale di Valenza un infermo chiedeva di confessarsi, un prete che noi conoscevamo, avvertitone rispose che come venuta fosse la notte, e' sarebbe all'infermo. Ma dettogli come i medici opinavano che costui infra poche ore si morrebbe, il prete coraggiosamente sclamò: *animam pro anima;* e l'ora essendo intorno al mezzodì, venne subito allo spedale, portando indosso in una scatola d'argento la santissima Eucaristía. Il moribondo si confessò e comunicò, e un'ora appresso il mezzodì passò di questa vita. Il sacerdote si rimase con in cuore quella contentezza soavissima che sentiamo dopo compiuto qualche atto straordinario di virtù. Pure nondimeno temea che qualcuno, veduto avendolo, andrebbe a dinunziarlo, e di momento in momento aspettavasi che venissero a menarlo in prigione. Ma al Signore che gli avea inspirato il coraggio d'arrischiarsi cotanto, piacque ancora salvarlo di poi da ogni molestia de' persecutori.

Madri e protettrici de' preti fedeli a Dio e alla Chiesa erano le gentildonne. Alloggiavanli, nascondevanli, alimentavanli e per ogni modo soccorrevanli,

e a sovvenimento di quelli ch' erano stati presi e languivano in carcere, faceano collette. Ma sopra tutte le donne cattoliche segnalavansi quelle che si chiamavano *Dame* o *Suore della Carità*, perchè erano state, io penso, della mirabile congregazione instituita con questo titolo da S. Vincenzo di Paolo, e a que' giorni abolita e disciolta dalle leggi della rivoluzione. Esse andavano agli spedali, e accostandosi pietosamente a' moribondi, esortavanli a riconciliarsi con Dio; e come li vedevano ben disposti, trovavano cautamente il modo di far venire un sacerdote fedele, che a que' meschini amministrasse i sacramenti. In Valenza le Suore della Carità (e forse il simile avveniva ancora in altri luoghi di Francia) aveano non so come conseguito d' entrare eziandio nella casa d' arresto ov' erano prigioni i sacerdoti catturati da' republicani in odio di santa Chiesa. E portavano loro non solamente limosine e sussidj corporali, ma ben anche il più prezioso tesoro spirituale che il Signore Iddio abbia largito agli uomini. Imperocchè non concedendosi a que' confessori di Cristo che dicessero Messa, e desiderando ellino almeno comunicarsi in ogni domenica, ecco come a procurar loro questo sommo conforto faceano le dette suore. Aveano due scatole d' argento internamente indorate, e in una di queste il sacerdote che, come di sopra è detto, fingevasi argentiere, il sabbato riponeva tante particole da lui consecrate, quanti erano i preti prigioni. Poi una suora portava cautamente la scatola alla casa di arresto, quivi ascondendola in certo luogo noto a loro, e togliendosi

l' altra scatola ivi appiattata nel sabbato precedente. La domenica mattina i sacerdoti alzavansi di buonissim' ora, e con fede e divozione simile a quella degli antichi martiri cibavansi del pane degli Angeli.

Ancora voglio far memoria del come i buoni secolari si congregavano a ricevere i sacramenti, senzachè delle loro adunanze la polizìa republicana avesse ad insospettire. Se trattavasi della Confessione, or questa, ór quella dama chiamava in sua casa le dette persone di buona volontà sotto colore di ricrearle con musicali concenti; e mentre nella sala d' adunanza si sonava e cantava, altrove in quella casa era un sacerdote, al quale gl' invitati, l' uno e poi l' altro partendosi dalla ricreazione, andávano a confessarsi. E per la Comunione, le dame vicendevolmente alle lor case invitavano per una colezione i desiderosi d' accostarsi a questo augustissimo misterio. Ma avanti la colezione si andava ov' era l' altare e un sacerdote, il quale dicea la Messa, e comunicava i devotissimi astanti.

Farò fine a questa digressione narrando un caso assai piacevole. Premeva molto alla polizìa di Valenza che si giugnesse a pigliare un certo prete, perocchè questi era grande operajo nella vigna del Signore. Ma i buoni cristiani attendendo con ogni diligenza a scamparlo dalle mani de' persecutori, le molte indagini ed astuzie di costoro per lungo tempo tornavano in vano. Avvenne finalmente che le spie dinunziarono come il prete stavasi (ed era vero) in una certa casa di campagna, due miglia in circa presso a Valenza; e un capo

di gendarmi ebbe commissione che nella notte vegnente andasse colà co' suoi uomini, e facesse la cattura. Era il sole in sul tramontare, e come a Dio piacque, una suora della Carità, la quale era del parentado d'Alfonso Uberto cardinale di Bayane, seppe di quel comando della polizia a' gendarmi; e sola e a piede uscita della città, volò alla casa ov'era il prete, e gli disse come non era più tempo che si stesse quivi, ma trattosi l'abito ch'avea indosso, e messosi quello ch'ella gli avea portato, con esso lei venisse tosto a Valenza. Erano a mezza via, e s' abbatterono ne' gendarmi. La suora avendo conoscenza del loro uffiziale, fu pronta a salutarlo con disinvoltura, e non temette domandargli ove n'andasse. Rispose l'uffiziale e disse: « Domandere' io più presto, come voi, madama, vi siate in queste parti? » Disse la suora ch'era stata alla campagna per prendere un po' d'aria insieme coll'amico che le stava a lato. « Ed io (soggiunse l'uffiziale) vado per arrestare quel prete furfante, che mi fece fare in vano più male notti. Ma questa volta e' non la sfugge per certo ». Rispose lietamente la suora che auguravagli buona presura, e ripigliato il cammino, condusse il sacerdote a sicuro rifugio.

Ora tornando a narrare del Papa, que' di Romans desiderando ardentemente d' averlo nella loro città ancora per tutto l' altro dì, pregavano di questo con gran calore il commissario soprastante al viaggio, il quale rispondea in modi sì indeterminati ed equivochi, che molti si credettero esauditi. Ma questo commissario medesimo a' servi del

Pontefice disse che bisognava per ogni modo si andasse nella mattina seguente a Valenza, e che ad evitare ogni commozione di popolo, vedessero d'essere pronti a partirsi di buon'ora. Dunque, a dì 14 di luglio, Pio VI fu trasferito da Romans a Valenza, e comechè la sua dipartita decorata fosse da gran numero di devoti spettatori, tuttavía, per l'ora prestissima e perchè speravasi ch'egli starebbesi ancora quel dì in Romans, non ci fu punto la calca indicibile del dì precedente. In arrivando a Valenza, e' fu condotto dirittamente al palazzo apparecchiatogli, e subito ne fu chiusa la porta, acciocchè nessuno entrasse; e a'cittadini, ch'erano usciti ad incontrarlo, e l'ebbero poi nella loro città per un mese e mezzo, solo in que' momenti ch'egli arrivava fu dato di poterlo sfuggevolmente vedere (26). Noi che a Valenza l'avevamo

---

(26) Porremo in questo luogo la relazione de' due dì ultimi del viaggio di Pio VI, scritta da un tenente di gendarmi al suo capitano.

« Gendarmerìa Nazionale. Dipartimento della Droma.

« In Valenza, a dì 27 di messidoro, anno 7 della repubblica francese, una ed indivisibile.

FAUVIN, tenente della gendarmerìa stanziata in Valenza, al cittadino Fougère, capitano di gendarmerìa nella Droma.

« Mi sollecito, cittadino capitano, di rendervi conto della commissione che mi deste a dì 22 di questo mese, la quale fu che andassi a S. Marcellino, per accompagnare il Papa, da quel Comune insino a Valenza. Vi andai nel dì medesimo de'22 insieme con dieci gendarmi. Il Papa arrivò

preceduto, insieme col cavaliere di Labrador e monsignor Malo l'aspettavamo nel detto palazzo, per accoglierlo ed ossequiarlo; e in vedendoci finalmente uniti ad abitare tutti sotto un medesimo

---

quivi a dì 23 alle ore nove del mattino, e ci stette ancora il dì 24. Avea per iscorta un distaccamento di gendarmerìa dell'Isera e sei cacciatori del terzo reggimento; e tutti erano soggetti ad un commissario *ad hoc*, del dipartimento dell'Isera, il quale non si servì punto di noi, S. Marcellino essendo nel dipartimento dell'Isera.

« A dì 25, il Papa, accompagnandolo la detta scorta, alla quale mi congiunsi co'dieci gendarmi della Droma, s'incamminò verso Romans. A' confini del dipartimento cessando la podestà del commissario dell'Isera, il cittadino Roussillac commissario *ad hoc* pel dipartimento della Droma, prese a badare alla persona del Papa. Presso a Romans nna lega, cominciammo ad averci intorno immensa folla d'uomini e donne, che andò sempre aumentando insino a Romans. Direi che gl'incontrati da noi, sì lungo la via, e sì nelle contrade di Romans, fossero da qnattro a cinque mila persone. La strada n'era talmente ingombra, ch'a'postiglioni di due carrozze nelle qnali c'incontrammo, dovetti comandare si fermassero, acciocchè un centinajo di persone non ne fossero schiacciate. Coloro che sedevano nelle carrozze, diceano a' postiglioni che andassero innanzi di trotto, e rompessero la calca. Ma questa era insopportabile crudeltà.

« Le donne di Romans e de'Comuni circonvicini, circa le ore cinqne della sera, adunaronsi dinanzi all'albergo del Papa, e di numero erano intorno a due mila, e per ogni modo voleano vederlo. Per due volte superarono la resistenza delle guardie, e vennero a frotta negli appartamenti; ma non poterono arrivare insino a quello del Papa. Si giunse, ma con grave stento, a farle uscire. Ed acciocchè s'inducessero di andarsene, il Papa, per un minuto incirca, fu

tetto, così noi, come gli arrivati di fresco, n'eravamo assai lieti e consolati. Il buon commissario Cornier, che stavasi allora in nostra compagnìa, davaci motivo di maggior consolazione, perocchè

---

mostrato loro dalla finestra. Allora la moltitudine a poco a poco si disciolse.

« A dì 26, alle ore quattro del mattino, ci partimmo di Romans, accompagnati sempre dal popolo; e alle ore otto il Papa giunse alla cittadella di Valenza, ov'erano gli uomini costituiti in autorità. E la mia incumbenza essendo finita, insieme colla scorta me ne sono andato.

« Della gente che concorreva sì lungo la via, e sì all'albergo del Papa, notai in generale che nel dipartimento dell'Isera delle quattro parti tre erano di fanatici ed una di curiosi, ma nella Droma delle tre parti due erano di curiosi, i quali ancora venivano molto lentamente, e il restante erano mossi da stupida devozione ».

Fauvin, tenente di gendarmerìa.

Si corregga questo ragguaglio dove si dà il nome di *fanatici* alla gente religiosa e cristiana, e si chiama *stupida* la loro devozione, e ancora dove il Fauvin pare volesse dare ad intendere che la gran folla fattasi in Romans all'albergo del Papa erano solamente donne, come pure dove il detto uffiziale, presumendo d'avere la perspicacia che certamente non avea, asserì che nell'uno de' dipartimenti tre quarti della moltitudine erano di *fanatici* cioè a dire di credenti, e nell'altro questi non erano se non la terza la parte delle turbe. E fatte queste correzioni, ciò che di esso ragguaglio rimane, serve benissimo a confermare la verità del viaggio trionfale di Papa Pio VI, che pure da'suoi nemici era custodito e menato come prigioniere.

dicea e spiegavasi che volentieri coglierebbe ogni opportuna occasione di mitigare le sventure e le pene del S. Padre. Avea in animo di concedergli che a quando a quando uscisse della cittadella, per ristorarsi con un po' di diporto in carrozza. Ancora volea concedere che savie e degne persone, capaci di ricrearlo co' loro discorsi, venissero di tanto in tanto a visitarlo. Ma questi umani e pietosi divisamenti del Cornier furono al tutto inefficaci, chè l'amministrazione centrale del dipartimento della Droma si arrogò interamente di statuire delle cose del Papa. Cinque erano i componenti quel magistrato republicano. Di essi il più faccendiere ed astuto era un medico ginevrino, il quale avendosi ligj e dipendenti tre de' suoi colleghi, si potea dire che solo egli in verità comandava. L'ultimo di quegli amministratori, chiamato Boveron, uomo bastantemente abile, d'indole buona e d'onesti costumi, poco o nulla potea fare, chè i quattro predetti di lui non si curavano punto, e non temeano nè anche di congregarsi a decidere degli affari, senza chiamarlo alla sessione. Il Direttorio della republica francese avea nel suo decreto del trasferimento di Pio VI da Brianzone a Valenza nominato solo il commissario Cornier, acciocchè in modo speciale badasse alla persona e alle cose del Papa. Nondimeno i detti amministratori del dipartimento della Droma si usurparono affatto questa incumbenza, e appoggiandosi al pretesto che ad essi spettava di mantenere l'ordine e la quiete publica, fecero un decreto nel quale, definito che il S. Padre era prigioniere, o come

dicevano, *in istato d' arresto,* statuivano ch'egli non uscisse mai del suo albergo, e che a nessuno che munito non fosse di licenza avuta da loro in iscritto, si concedesse d'entrare nella cittadella, e molto meno nel palazzo ove il Papa abitava. Alla porta di questo palazzo vollero che stesse un corpo di guardie, e poco di là dalla porta, in un uscio custodito di dì e di notte da una sentinella, fu attaccata la copia del detto decreto. Desiderando io di leggerlo appieno, e ricopiarne in mia mente il tenore, talvolta mi ci provai. Ma, sì per la maniera ond'era scritto, e sì per difetto degli occhi miei e timore che ebbi della sentinella, inutile si fu il tentativo. Nondimeno so di certo che in esso decreto era una frase la quale, avvegnachè brevissima, dinotava tutto quanto l'odio de' moderni sovvertitori del mondo contro il Capo visibile della Chiesa. E la frase era questa che gli amministratori del dipartimento della Droma, nominando in quel loro decreto la persona di Pio VI, non dicevano *il Papa,* ma *il già Papa (le ci-devant Pape).* Ancora nel giardino contiguo al palazzo stavano alquanti soldati, due de' quali badavano che verso la campagna non si adunasse gente presso il muro della cittadella, ed uno attendea che noi ed i preti francesi, imprigionati in odio di nostra santa fede, la loro carcere essendo situata di rimpetto alla cittadella, non ci salutassimo nè parlassimo a gesti e segni. A piè del prefato decreto degli amministratori della Droma era ancora il nome del Boveron, il quale essendo stato di contrario parere, e negato avendo di sottoscriversi

al decreto medesimo, di sì brutta ingiuria fattagli da' suoi colleghi fu dolentissimo e sdegnatissimo, e fece sue querele in iscritto al commissario Cornier. Il quale vedendosi non meno vilipeso e conculcato, sentenziò che la detta amministrazione avea manifestamente trasgredito l' ordine del Direttorio, e che al tutto irrito e nullo si dovea riputare lo stabilito da lei. Ma questa protesta del Cornier non giovò punto, chè, mentre i contendenti mandarono lor ragioni e richiami a Parigi al Direttorio, e di là si aspettava la decisione, si continuò ad osservare puntualmente ciò che l' amministrazione della Droma avea già decretato.

A noi tutti della famiglia papale, cominciando da' due prelati, fu data una carta detta di sicurezza, notatovi nome, cognome, statura, età, uffizio ed altri indizj a riconoscimento della persona; e con questa carta ciascuno poteva uscire della cittadella, e ritornarvi a suo piacimento. Ma tale licenza ci fu concessa a condizione che osservassimo esattamente *gli ordini del giorno*, cioè a dire il già prescrittoci e da prescriverci di dì in dì. A questa condizione d' osservare *gli ordini del giorno* era assoggettata nell' anzidetto decreto ancora la persona del Papa. E a noi ecclesiastici, quando ci fu data la carta di sicurezza, ancora fu detto a modo d' esortazione che fossimo ben cauti per non eccitare o fomentare ciò ch' ellino i republicani chiamavano *fanatismo* ed *entusiasmo*. Qual più, qual meno, noi ci giovammo di quella carta per andarci dopo il desinare a diporto, tenendo

ordinariamente la via della campagna. Solo monsignor Caracciolo, in tutto il tempo che il Papa rimase in vita, stettesi sempre, confinatovi dal suo grande amore al padrone, dentro del palazzo.

Gli amministratori della Droma, avanti che il S. Padre giunto fosse a Valenza, consultarono se doveano lasciare che noi ecclesiastici dicessimo la Messa. Ma, perocchè in que' dne mesi e più ch' eravamo in Francia, nessuno ancora era stato sì tirannesco da farcene divieto, per non essere primi a tribolarci con sì irragionevole proibizione, non ne fecero altro. E nel palazzo predetto essendo una cappella al tutto spogliata, fu pulita e adornata di sante imagini, e a dì 15 di luglio cominciammo a celebrarvi, e in que' primi dì tante essendo le messe quanti eravamo noi sacerdoti, la cappella quasi tutta la mattina restava aperta. La qual cosa non piacendo a' prefati amministratori, significaronci che di essa cappella dovessimo rendere la chiave. E noi, comechè potessimo ergere altare in qual si fosse camera, e dirvi Messa, pure c' incresceva che di quel luogo non inserviente ad alcuno degli usi domestici, e fornito degli ornamenti convenevoli, ov' era eziandio un tabernacolo, nel quale avevamo cominciato nel detto dì 15 di luglio a conservare il Santissimo Sacramento, si volesse che da indi innanzi non ci servissimo più. Ma il commissario Cornier c' insegnò bel sutterfugio dicendo e consigliandoci così. « Vi hanno detto che diate la chiave, non già che con questa chiudiate prima la porta. Dunque non fate niente più di quello che vi hanno imposto, ma chiusa la

porta, senza chiuderne la serratura, consegnate la chiave a chi la vuole, e proseguite a servirvi della cappella ». Così facemmo, e il rimedio fu buono. Nondimeno, volendo essere prudenti, da indi innanzi ci contentammo di dire ogni dì in quella cappella solamente una Messa o due. E dopo la morte del Papa tutti quanti, come da principio, tornammo a celebrarvi.

Il Cornier insieme con l' amministratore Boveron venivano quasi ogni dì a farci amichevoli visite, ed esibivansi di prestarci ogni servigio che fosse loro possibile. E in realtà, mancando qualche cosa a maggiore comodità del S. Padre o d' alcuno di noi del suo sèguito, sì tosto come que' due buoni francesi n' aveano indizio, volenterosi ce ne provedeano. Una comoda sedia a bracciuoli con piccole ruote sotto la predella ci mandò il Cornier, acciocchè il Papa, menato da' suoi servitori, andasse a respirare aria aperta per lo giardino. Ma in questo giardino stando, come di sopra ho notato, alquante guardie, la detta ricreazione non era senza amarezze, perocchè non di rado avveniva che di que' soldati essendovene di affatto inurbani ed irreligiosi, costoro aggiravansi intorno al S. Padre senza veruno rispetto, e talvolta erano sì barbari, che lo deridevano e schernivano. È vero ch' egli sofferiva l' ingiuria con perfetta pazienza, siccome indicava il suo volto, che rimaneasi tranquillo e imperturbato; ma certo è ancora che il suo cuore sentiva assai la puntura di quegli affronti. E de' detti soldati, quelli che non erano al tutto scortesi, vedendo appressarsi

il Papa, traevansi rispettosamente in disparte, ovvero standosi al loro posto, componevansi e onoravanlo al modo militare.

I quattro amministratori a noi sfavorevoli aveano nella persona del custode del palazzo una spia che assiduamente guatavaci, e fu costui, non ne dubito, che fece loro a sapere delle visite che faceanci il Cornier ed il Boveron. Laonde decretarono che, per la piena osservanza del già da essi stabilito, a niuno degli amministratori del dipartimento o de' municipalisti fosse lecito venire da se solo nel palazzo della cittadella. Il venirvi per fare le osservazioni necessarie e convenevoli spettare a tutti o al maggior numero de' detti uffiziali, i quali, oltre al venirvi congiuntamente, avessero indosso le loro divise. Ancora al commissario del Direttorio presso il dipartimento della Droma, se compariva come semplice cittadino, senza le insegne del suo uffizio, non si concedesse d' entrare nel palazzo. Per questo decreto corrucciavasi fortemente il Cornier, e facea suoi richiami e proteste in Valenza, e scrivendo al Direttorio domandava riparazione dell' oltraggio fatto al suo grado, e che frenata fosse la prepotenza degli amministratori. A chi il Direttorio la desse per vinta, si dirà poco appresso. Frattanto il decreto degli amministratori rimase fermo. E ad indagare se tutte le cose stabilite erano puntualmente osservate, il comandante di piazza ogni dì in ore differenti veniva ad aggirarsi per il palazzo, e a quando a quando, per questo fine medesimo, venivanci ancora con indosso le loro divise, e non mai meno di tre insieme, i predetti amministratori.

Il Papa, poichè in Valenza si fu riposato un due giorni, stava mediocremente bene. Nella mattina avea mente svegliata e serena, dicea le sue ore canoniche, ascoltava per l'ordinario due Messe, e facendo lunghe e fervorose preghiere alla Santissima Trinità, a Nostra Signora e a S. Pietro, e avendone le imagini per entro al suo breviario, andava baciandole con gran tenerezza. Avanti il desinare, di tanto in tanto si facea condurre nel giardino. Ma i suoi sonni consueti, dopo desinato, di dì in dì facevansi più lunghi; e svegliatosi, passavasi ordinariamente il restante del dì in silenzio, e non gradiva gli si parlasse di qualunque cosa si fosse. Nondimeno voleva, nella sera, alzarsi di letto, e dire insieme con noi il Rosario (27).

---

(27) Piacemi trascrivere in questo luogo ciò che del soggiorno di Papa Pio VI in Valenza mi scrisse da questa città il canonico Jouve.

« Pio VI, quando fu prigioniero in Valenza, abitò nel vecchio palazzo del Governo. Il giardino annesso a questo edifizio è come un terrazzo, e domina parte della città e il magnifico bacino del Rodano. Onde si dice che il Papa, la prima volta che fuvvi menato, esclamasse: *Oh che bella vista!* Ma ciò era compensazione ben piccola delle noje e patimenti di sua lunga e dura schiavitù. Gli abitatori di Valenza con proferte di soccorsi d' ogni sorta mostrarongli generosa sollecitudine d' addolcire l' asprezza delle sue sventure. Parecchi ecclesiastici, non ostante la severità de' custodi di quell' augusto prigioniero, travestendosi bene, andarono insino a lui. Tutta quanta la città era addolorata delle tribolazioni del S. Padre, e vi si vedeva regnare la taciturnità e la tristezza ».

Poco di poi l' arrivo del S. Padre a Valenza, dal cavaliere di Labrador a monsignore Spina, al quale io serviva come segretario, si cominciò con vicendevoli note diplomatiche a trattare degl' indulti desiderati dal gabinetto di Madrid. Delle domande che a nome del re di Spagna facea il detto cavaliere, alcune, attesa la condizione de' tempi, erano ragionevoli. Altre, avvegnachè anzi smodate che no, appoggiandosi a motivi plausibili, non erano al tutto immeritevoli d' esaudizione. Ma alcune altre ledevano troppo i sacri canoni, e l' odierna disciplina di santa Chiesa; e non è a stupirne, perocchè ministro principale del re di Spagna era allora il marchese d' Urquijo, nemico grande del clero. Papa Pio VI assentì senz' alcuna difficoltà alle domande della prima di dette classi. Ancora, dopo qualche discettazione, e medicandole con giusti restringimenti, esaudì quelle della seconda classe. Ma in quanto alle ultime, disse fermamente di no. Il Labrador, che avea licenza amplissima di venire a visitarlo, volle tentare se, parlandogli in persona e con molto calore ed artifizio, potesse giugnere a piegarlo. Ma con tutto il suo dire non conseguì nulla: anzi il Papa, che per l' abituale suo languore solea parlare con voce sommessa e fievole, richiamate allora tutte quante le forze, rispondeva in tuono alto e sonoro, e chi stava nell' anticamera l' udiva dire così. « Tutti insieme i monarchi del mondo non fia che valgano a farci operare contro la nostra coscienza. Per piacere agli uomini non vogliamo offendere il Signore Iddio, al quale, di qui a pochi giorni, do-

vremo rendere conto rigorosissimo di tutte le opere nostre ». Poscia monsignore Spina avendo indizj di temere fondatamente che il Labrador se ne andasse via, e così noi tutti ci rimanessimo senza soccorritore e in estrema indigenza, manifestò schiettamente la cosa al Papa. Il quale, anzichè turbarsene, piucchè mai costante e coraggioso, con gran veemenza così gli rispose. « Nessuno s' inganni credendo che noi vogliamo vendere l' anima, per prolungarci d' alquanti giorni la vita. La providenza di Dio non mancherà mai di soccorrere chi in lei confida. Sopporteremo l' inopia, accetteremo la morte, ma non fia mai che consentiamo a servirci *in destructionem* della podestà che Domeneddio ci diede *in aedificationem* ». E lo Spina, a queste sì risolute parole, non che tacersi, stabilì in cuor suo che di quell' affare al Papa non parlerebbe mai più. Il predetto esempio di fermezza apostolica fu l' ultimo atto del sì lungo e glorioso pontificato di Pio VI, perocchè, indi a poco, cioè a dire all' entrata d' agosto, gli venne languore grandissimo, e sonnolenza quasi continua, e nausea d' ogni cibo, sicchè non poteva più ponderare nè decidere affari. Contuttociò, fin dopo la morte di lui, il cavaliere di Labrador continuò a starsi in Valenza, e diedeci denari non solamente per mantenerci finchè ci rimanemmo in Francia, ma ben anche per provisione del nostro ritorno in Italia.

A dì 4 di termidoro, anno 7, che vuol dire a dì 22 di luglio del 1799, il Direttorio della republica francese comandò che il Papa da Valenza trasferito fosse a Digione, città capitale del dipar-

timento della Costa d' Oro. Questo decreto, insieme con una lettera che dicea com' egli il Pontefice farebbe le spese del viaggio, e che si procacciasse che non avesse a fermarsi in Lione, giunse intorno all' uscita di luglio al commissario Cornier, che subito ce ne avvertì, ma all' amministrazione del dipartimento della Droma per non so quanti dì non ne fece motto, acciocchè costoro con importuno affrettamento non ci forzassero d' andarcene, avanti che fatto avessimo i necessarii preparamenti (28).

---

(28) La lettera spedita da Parigi al Cornier diceva così:

« Di Parigi, a dì 7 di termidoro, anno 7 della republica francese, una ed indivisibile.

« Il ministro dell' Interno al commissario centrale del dipartimento della Droma, a Valenza.

« Cittadino,

« Il Direttorio esecutivo avendo giudicato convenevole d' ordinare che il già Papa sia trasferito da Valenza a Digione, dipartimento della Costa d' Oro, vi mando una copia del decreto de' 4 di questo mese, il quale risguarda al detto affare. Il Direttorio v' impone che ordiniate quanto è necessario per la sicurezza di questo trasporto, e vi accordiate per questo fine medesimo col vostro collega che sta presso l' amministrazione centrale del dipartimento dell' Isera, nel quale si entrerà in uscendo di quello della Droma.

« Il già Papa si fa le spese del viaggio: onde voi non avrete a pagare se non alcune spese straordinarie, che saranno necessarie a sicurezza della detta trasportazione, per quel tanto di viaggio ch' egli farà in sul vostro territorio. Addosserete queste spese ai fondi delle spese non prevedute che stanno a disposizione dell' amministrazione centrale; e

E in quegli alquanti giorni che il Cornier tenea celato agli amministratori della Droma il decreto venutogli di Parigi, essendo accaduto il suddetto peggioramento dell' infermità del S. Padre, e il

---

mandatemene il conto, e secondo questo vi saranno rimborsate.

« Una scorta di quindici gendarmi, guidati da un uffiziale, bastò per condurlo di Brianzone a Valenza: giudicate voi se simile scorta sia sufficiente ancora in questo nuovo viaggio.

« Questo vecchio debb' essere riputato e trattato come ostaggio. Gli anni e le infermità sue vogliono di gran riguardi, ed io vi raccomando che glieli abbiate, contuttochè dobbiate impedirgli ogni comunicazione non necessaria, specialmente con persone sospette. E il cammino da Valenza a Digione portando ch' egli debba passare per Lione, fa mestieri ordinare la cosa di tal maniera, ch' egli non abbia a fermarsi in questa città.

« Voi mi significherete, non ne dubito, che il decreto del Direttorio vi fu ricapitato, e me ne attesterete ancora la esecuzione ».

Salute e fratellanza

QUINETTE.

E il tenore del decreto annesso alla lettera predetta si era come segue:

« In Parigi, a dì 4 di termidoro, anno 7 della republica francese, una ed indivisibile.

« Il Direttorio esecutivo decreta ciò che segue.

« 1.° Il già Papa, di Valenza sia trasferito a Digione, dipartimento della Costa d' Oro.

« 2.° I commissarj del Direttorio esecutivo presso le amministrazioni centrali della Droma, del Rodano, dell' Isera, di Saona e Loira e della Costa d' Oro dispongano e fac-

più accreditato fisico di Valenza, chiamato Bartolomeo Blein, che venne a curarlo, avendone pronosticato molto sinistramente, e questi suoi pronostici testificati in iscritto al detto commissario

---

ciano tutto ciò ch' è di mestieri per la sicurezza di questa traslazione.

« 3.° Il ministro dell' Interno mandi loro le instruzioni a ciò necessarie.

« 4.° L' amministrazione centrale del dipartimento della Costa d' Oro ed il commissario presso a lei risedente abbiano speciale incumbenza sì d' invigilare sopra la persona del Papa, e sì di badare ch' egli abbia sicurezza e mezzi di provedere a' suoi bisogni secondo che si conviene.

« 5.° Il presente decreto, che non si deve stampare, lo faccia eseguire il ministro dell' Interno ».

Sieyes, presidente del Direttorio esecutivo.

In quanto al primo de' documenti ora riferiti, noterò che i capi della republica francese aveano stabilito che il Papa non si fermasse in Lione, perchè questa città essendo molto religiosa, volevano che il popolo non avesse tempo di fare ad onore di esso Pontefice segnalatissime dimostrazioni d' amore ed osseqnio.

In quanto al secondo, dirò che il sottoscrivere un decreto bruttato di quella frase stolta ed empia, *il già Papa* (*le ci-devant Pape*) a nessuno meglio affacevasi che al presidente Sieyes, il quale era un prete apostata. Il Direttorio diceva: *il già Papa,* ma Pio VI era ancora Papa, e Papa più che mai glorioso e venerato. Non fu così, quando Bonaparte, indi a pochi mesi, non colle parole, ma col fatto decise che non ci fosse più in Francia il Direttorio esecutivo. Allora il Direttorio subito e per sempre diventò *il già Direttorio.*

Cornier, questi allora significò agli amministratori la nuova determinazione del Direttorio, e allegando la scrittura del medico Blein, avvisavali eziandio essere necessario protrarre il dì della partenza, fino a tanto che l'infermo si fosse bastevolmente riavuto. Gli amministratori questa volta furono giusti e discreti, e non ci diedero eccitamento veruno a partirci di Valenza. Frattanto il Papa cominciò a migliorare, e volle assistere alla novena che facevamo in apparecchio alla festa dell' Assunzione di Nostra Donna, e nella mattina di questa solennità ascoltò due Messe e comunicossi per mano dell' arcivescovo Spina. In quel dì pareva a noi tutti ch' egli si fosse rinvigorito benino, e così ancora ne sembrò al dottore Blein.

In questo mezzo era giunta e sapevasi in Valenza la decisione del Direttorio intorno alle predette discordie tra gli uffiziali del dipartimento della Droma. E la decisione si fu che il Direttorio depose de' loro uffizj l' amministratore Boveron e il tanto a noi amorevole commissario Cornier. Così la vittoria rimase a quelli che a noi erano avversi, e però ci aspettavamo che costoro comandassero ci mettessimo a cammino verso Digione, senza lasciarne tempo d' apparecchiarci. Temevamo ancora che il Papa sapendo di questo nuovo viaggio solamente quando prossima e quasi imminente fosse l' ora della partenza, avesse a turbarsene molto, e peggiorarne assai la sua tanto inferma salute. Onde monsignore Spina riputò che il meglio si fosse manifestargli a tempo il decreto de' 4 di termidoro, e così fece, ed egli il Papa

ascoltò sì dura novella con perfetta pazienza e fortezza, e rispondendo disse: « Sarà quello che Dio vorrà. Veramente speravamo che ci concederebbero di starci qui quietamente a morire. Ma sia pur fatta ancora in questo la volontà di Dio ».

Il commissario surrogato al Cornier avea già significato a' prelati che il decreto del Direttorio era urgente, e però bisognare che ci disponessimo ad incamminarci quantoprima verso Digione, allora che, nella mattina de' 16 d' agosto, svanito ogni segno del miglioramento de' dì passati, trovammo il Papa languidissimo, ottenebrato nella mente e nauseatissimo d' ogni alimento. Si mandò subito per il dottore Blein, il quale prescrisse lo lasciassimo in letto, e al nuovo commissario fece subito a sapere di quel grave ed improviso peggioramento. Di che il commissario e gli amministratori della Droma per accertarsene cogli occhi lor proprii, vennero a vedere il Papa, e conchiusero che di viaggio non si parlerebbe più, se non quando l' infermo cominciasse a star meglio.

A dì 18 d' agosto il S. Padre volle che i suoi servi lo togliessero giù del letto, e stette alquanto nella sedia, e tentò ancora di dire insieme col P. Fantini il suo Uffizio. Ma al buon volere la mente e la lingua non rispondendo, altro non faceva che pronunziare fuor di luogo i versetti de' salmi che sapeva a mente (29).

---

(29) Nel detto dì decim' ottavo d' agosto, il ministro dell' Interno scrisse agli uffiziali della Droma due lettere, delle quali la prima dicea così:

A dì 19, la mattina, dava segni assai belli di miglioramento. Avea svegliato e sereno l'animo,

---

« Di Parigi, a dì 1 di fruttidoro, anno 7 della republica francese, una ed indivisibile.

« Il ministro dell'Interno al commissario della podestà esecutiva presso l'amministrazione centrale del dipartimento della Droma.

« Cittadino,

« Mando significando all'amministrazione centrale del dipartimento della Droma che il Direttorio, informato de' motivi che la inducono ad opinare che il trasporto del già Papa da Valenza a Digione, per la sua vecchiezza e i languori ed altre indisposizioni ch'egli patisce quasi continuamente, in questa stagione è cosa pericolosa, acconsente che detta amministrazione sospenda insino a nuovo ordine l'esecuzione del decreto fatto da esso Direttorio, a dì 4 del prossimo termidoro passato. Ve ne avviso, e v'invito a farlo sentire ancora a'commissarj vostri colleghi che stanno presso le amministrazioni centrali de' dipartimenti dell'Isera, del Rodano, di Saona e Loira, e della Costa d'Oro ».

Salute e fratellanza

Quinette.

L'altra lettera, indirizzata all'amministrazione centrale della Droma, dicendo in sostanza come la prima, per brevità lascio di riferirla.

Siccome apparisce da altro documento, che si leggerà dopo la fine di questo libro, la detta amministrazione avea scritto a que'del Direttorio di Francia le difficoltà che opponevansi al viaggio del Papa a Digione, a dì 22 di termidoro dell'anno 7, cioè a dire a dì 9 d'agosto del 1799. La causa che a ciò fare indusse gli amministratori della Dro-

e delle poche e salutari vivande che gli furono apprestate, cibavasi molto gustosamente. Ma, desinato ch' egli ebbe, mentre stavasi in letto per lo consueto riposo, gli sopraggiunse vomito e diarrea, nè gli sovvenne, ovvero non ebbe forza di chiamare col campanello un servo ch' era di guardia nella camera contigua. Di poi udendo questo servo alcuni gemiti fiochi, venne al letto del padrone, e lo vide tutto imbrattato e molto convulso e letargico. Accorremmo noi tutti della famiglia, e venuto ancora il medico Blein, e datosi a curarlo con gran diligenza, opinava che sì il vomito come la diarrea nascessero da indigestione. Ma veduto che i rimedj non giovavano, e nessuno miglioramento non appariva nell' altro dì, nè nel terzo, anzi la nausea andava sempre aumentandosi, e già si era svegliato il singhiozzo, ci avvertì decisivamente che il male era grande. Onde spedimmo a Grenoble per il dottore Duchadoz, che venne, e albergato nel palazzo medesimo ove stava il Papa, a dì 23 d' agosto, insieme col dottore Blein, cominciò a medicarlo. Da questo dì infino alla sua morte il singhiozzo fu molto frequente, e le egestioni non erano più stercoree, ma mucose e sanguinee, e talvolta furono schietto sangue coagulato. Tale

---

ma, si fu il peggioramento de' mali del Papa, che, come di sopra è narrato, avvenne ne' primi dì d' agosto. Tuttavia il commissario successore del Cornier fu tanto indiscreto, che, mentre aspettavasi risposta dal Direttorio, solo perchè l' infermo avea un po' migliorato, parlava a' prelati della famiglia papale di sollecito incamminamento verso Digione,

dissenterìa non aveva con seco dolori nè tenesmo, e ciò proveniva, dicean i medici, da insensibilità degl' intestini, colpiti ancor essi dalla paralisi che all' infermo avea mortificato il corpo dal mezzo in giù, fin da quando dimorava egli in Toscana. E a dì 27, la dissenterìa si cambiò in lienterìa, sicchè le cose ch' egli riceveva per bocca, immantinente le evacuava affatto indigeste. In tutta questa infermità i polsi non furono mai o quasi mai febbrili, ma solo indicavano debolezza estrema. E di mano in mano che all'infermo mancavano le forze corporali e gli si attenuava la voce, l' animo suo vie meglio si rasserenava: onde liberatosi al tutto dalla sonnolenza letargica che di sopra è mentovata più volte, avea svegliate e giuste le idee e i pensieri, e insino all' ultimo respiro e' fu benissimo in se.

I due medici predetti compilarono di questa malattìa un breve ragguaglio, che voltato in nostra lingua dice così. « Noi sottoscritti, Bartolomeo Blein, medico risedente in Valenza, e Luigi Duchadoz, risedente in Grenoble, a chi ne ha diritto attestiamo che chiamati fummo presso la Santità di Papa Pio VI, a dì 2 di fruttidoro il cittadino Blein, e a dì 6 dello stesso mese il cittadino Duchadoz, per medicarlo nell'ultima sua malattìa, la quale si manifestò con diarrea, vomito e singhiozzo, a dì 2 del detto mese. Ben tosto si vide chiaramente la qualità di questo male, perocchè le evacuazioni, che alla prima erano stercoree, essendo divenute mucose e sanguigne, denotavano vera dissenterìa. È vero che queste evacuazioni

accompagnate non erano da dolore, nè da tenesmo; ma ciò, a giudizio nostro, si debbe attribuire all' insensibilità degl' intestini, colpiti ancor essi dalla paralisia, la quale, ora sono venti mesi incirca, l' avea percosso nelle estremità inferiori e nella vescica. E in effetto le egestioni divenivano sempre vie più copiose, e accompagnavale molto sangue, a tal segno che questo era talvolta puro e coagulato. La febbre non si è data a conoscere, se non nelle ultime ventiquattr' ore; ma il singhiozzo negli ultimi sei dì è stato frequente. Onde alla debolezza ed alterazione del tubo intestinale, e specialmente dell' intestino crasso, devesi ascrivere l'insufficienza de' rimedj indicati ed i progressi di questa malattìa, della quale ha egli dovuto morire circa alla fine del decimo dì dacchè n'era stato assalito.

« In fede di che noi abbiamo fatto e lasciato questa attestazione, acciocchè valga a chi di ragione ».

In Valenza, a dì 12 di fruttidoro, anno 7 della republica francese.

Blein. — Duchadoz.

Due cose noterò di questa relazione medica. La prima, che i due fisici predetti non furono esattamente informati del tempo che il S. Padre fu colpito di paralisia dal mezzo in giù del suo corpo, perocchè venti mesi avanti che morisse, egli era ancora in Roma, e la detta paralisia cominciò quando e'dimorava nella Certosa di Firenze. L'altra cosa è che la febbre, la quale, come dice

l'attestazione, si manifestò solo nelle ultime ventiquattr'ore dell'infermità, non si deve intendere che si estendesse a tutte queste ore, ma solamente a non so quanta parte di esse, perocchè eziandio l'ultimo dì della vita del Papa ambidue i medici asserivano non esserci febbre, e diceanci che per questo gli rimanea ancora qualche giorno da vivere.

A dì 27 d'agosto dovendo il S. Padre comunicarsi per viatico, si fece levare del letto e porre nella sua sedia a bracciuoli, e confessatosi, fecesi mettere indosso rocchetto, mozzetta e stola. L'arcivescovo Spina, preceduto dagli altri ecclesiastici della comitiva papale, aventi in mano candele accese, dalla cappella portò il Corpo del Signore ad un tavolino a ciò preparato e situato di rimpetto all'infermo, il quale trattosi di capo il camauro, che già soleva portar sempre in cambio del berrettino bianco, adorò con profonda riverenza il Salvatore del mondo, del quale per dignità e podestà era vicario, e imagine simigliantissima per tanti patimenti tollerati con somma pazienza. Monsignor Caracciolo, standogli a lato, recitò per lui la professione di nostra santa Fede. Ed egli ascoltavala attentissimamente, e col moto del capo indicava la sua sommessione profonda agl' insegnamenti divini di santa Chiesa. Le ultime parole di giuramento: *Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia:* le disse di sua bocca. E il P. Fantini recitando poi il *Confiteor*, ancora il Papa volle dirle tutte queste sì umili e sì affettuose parole di penitenza; e alle due preci d' assoluzione,

Misereatur ed *Indulgentiam*, rispose prontamente *Amen.* Di poi, quando monsignore Spina, tenendo in mano il Corpo santissimo di Cristo, gli ebbe detto quell'annunzio tanto sublime e soave: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi:* egli il Papa cominciò subito a dire il *Domine non sum dignus*, e lo disse tutto intero tre volte. Finalmente, essendo circa le ore otto della mattina, con divozione e fervore da santo ricevette il santissimo Viatico. Uscimmo della stanza molto inteneriti, solo rimanendovi il P. Fantini, per ajutare l'infermo a fare il suo ringraziamento. Ma di ajuto e' non avea punto bisogno, chè tante e sì belle preci e giaculatorie diceva egli da se, ch'io non avrei saputo (diceaci di poi il Fantini) suggerirgliene altrettanto. Ora guardava l'immagine di Nostra Donna, ed ora l'*Ecce Homo* mentovato di sopra, ma più spesso il Crocifisso, ed eccitandosi a pentimento, d'ogni sua colpa chiedeva umilmente perdono alla misericordia infinita di Dio. Quando chiamava sopra di se i meriti infiniti della passione e morte di Cristo Signore, che lo purificassero d'ogni macchia, e quando, sentendosi confortato da grande speranza in Dio, esultava d'essere vicinissimo a conseguire l'eterna gloria. Ancora piaceagli molto dire i seguenti versetti, e proferivali ben chiaro e con gran fervore: *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam. — Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam. — Ab occultis meis munda me, Domine. — Te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine*

redemisti. — In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.

Di poi, cominciando egli a riposarsi della fatica di sì fervoroso orare, il P. Fantini gli disse se piacerebbegli di fare qualche disposizione a pro de' suoi familiari. Rispose il Papa e disse: « Siamo molto grati a tutti. Ma nell' attuale nostra povertà, che possiamo noi fare? » Poi, fatto venire l' arcivescovo Spina, lo domandò se rimanesse danajo del quale e' potesse liberamente disporre. E udito che alcune somme, donategli dalla pietà d' alcuni tedeschi, stavano depositate in Italia, perchè non era stato possibile farle pagabili in Francia, ingiunse allo Spina che gli compilasse un codicillo, e compilato che fu, lo soscrisse di sua mano; e questa carta diceva precisamente così:

« Nel nome della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. *Amen.*

« Riflettendo Noi sottoscritto essere ormai vicina l' ora della nostra morte, trovandoci gravemente infermo, ma sano, grazie a Iddio, anoora di mente, benchè ci ricordiamo di aver fatto il nostro testamento, che segnato di nostra mano si troverà fra le nostre carte, dovendo dare, secondochè lo permettono le nostre forze, un contrassegno della nostra gratitudine alle persone che nel nostro allontanamento da Roma ci hanno prestato e continuato fino a questo momento il loro servizio, servendoci delle nostre facoltà, abbiamo deliberato fare il presente codicillo, ossìa foglio di ulteriore disposizione, col

quale disponiamo in tutto e per tutto come in appresso.

« Ed in primo luogo, a tutte le persone addette presentemente al nostro servizio, e che descritte sono nel nostro ruolo che attualmente si paga, qnelli però eccettuati che vi sono stati inclusi dopo la nostra partenza da Firenze, o che con Noi non sono partiti da Roma, fermo stando qualunque altro legato possiamo Noi aver lasciato ad alcuno di essi nel nostro testamento, ed a cui non intendiamo col presente atto di derogare, vogliamo che, oltre alla spesa del viaggio per tornare alle rispettive case loro, gli sia data a ciascuno la paga di un anno, regolata sulla somma mensuale che per ciascuno nel detto nostro ruolo si trova descritta.

« Ai nostri due ajutanti di camera, Bernardino Calvesi e Andrea Morelli, oltre a ciò che secondo il costume nella nostra piccola eredità gli possa appartenere, intendiamo delle nostre suppellettili, lasciamo tutta la nostra biancheria e vestiario da dosso. Il rimanente poi di tutta la nostra biancheria, sì da tavola, come da letto, eccettuato un servizio da tavola nuovo, ricevuto da Noi, allorchè eravamo in Siena, da monsignor Erskine, si dividerà fra il nostro scalco ed i nostri scopatori, compreso il decano, cuoco, e credenziere, avuto riguardo al loro grado ed anzianità, e ad arbitrio dell'esecutore della presente disposizione.

« Al P. Gian-Pio da Piacenza, Minore riformato, attuale nostro cappellano, ed al P. Girolamo Fantini, nostro confessore, ambedue secolarizzati da

Noi nel nostro viaggio, e che con tanto amore ci hanno prestato il loro servizio, lasciamo once trecento d' argento per ciascheduno per una sola volta, non comprese le spese per il loro ritorno.

« Tutti gli argenti ed altre cose preziose che si trovano attualmente essere di nostro uso, ma non di nostra proprietà, aventi lo stemma de' nostri Predecessori o nostro, intendiamo che tutti fedelmente sieno resi al nostro Successore. Tutto il di più che ci appartiene, si consegnerà ai nostri eredi.

« A monsignor arcivescovo di Corinto, al quale abbiamo commessa l' estensione di questa parte della nostra volontà ad esso comunicata, ne commettiamo egualmente l'esatta e fedele esecuzione. Gli raccomandiamo sopra tutto di aver cura che al più presto sieno celebrati i suffragj dei quali abbiamo già noi disposto nel nostro testamento per l'anima nostra, e di fare tutte le parti perchè il nostro corpo fatto cadavere sia trasferito nuovamente in Roma, e sepolto nella basilica di S. Pietro, a tenore di quanto nel nostro testamento già abbiamo disposto.

« E questo è il nostro codicillo, che come tale vogliamo ed intendiamo che abbia il suo pieno vigore, senza che si possa, per qualunque causa o ragione, dare al medesimo alcuna eccezione dai nostri eredi, e senza che si possa, per qualunque titolo, dai medesimi pretendere alcuna diminuzione dei sopraddetti legati. Così dunque vogliamo ed ordiniamo, non solo in questo, ma in ogni miglior modo ecc.

« Fatto in Valenza nel Delfinato, questo dì 27 agosto 1799.

PIUS PP. VI (30).

Nel detto dì 27 d'agosto gli amministratori della Droma col nuovo commissario del Direttorio ed i municipalisti di Valenza ed il comandante di piazza vennero a noi in forma solenne, per sentire come stava il Papa. Rispose loro il dottore Duchadoz,

---

(30) A questa, che fu l' ultima carta soscritta da Papa Pio VI, piacemi porre come di rimpetto un' altra sua scrittura, che fu delle prime prime del suo pontificato, avendola egli compilata il dì medesimo della sua elezione. La trascrissi da un esemplare stampato in quel tempo a Cesena, e mi pare cosa degnissima di ricordazione, ed argomento preclaro del senno, della pietà e beneficenza e amor patrio di questo glorioso Pontefice.

Dilectis in Christo filiis
CONSERVATORIBUS
Civitatis Cesenae, patriae nostrae,
PIUS PP. VI
Salutem et Apostolicam Benedictionem.

« La nostra esaltazione al Sommo Pontificato, seguìta questa mattina, ci dà motivo di spedirvi la presente, che non lasciamo di accompagnare con lagrime della più profonda amarezza, per vederci addossato un peso troppo superiore alla fiacchezza di nostre forze; e perciò vogliamo, in vece di esultanza, gemiti ed orazioni; e quindi abbiamo steso di nostro pugno l' ingiunto foglio di regolamento, al quale vogliamo che in tutto e per tutto vi uniformiate. Vi assicuriamo, o figli dilettissimi, che in tutto ciò che potremo fare per codesta nostra patria, saremo impegnatis-

e disse che incurabile era il male, e che infra pochi dì il S. Padre certamente ne morrebbe. Alcuni degli amministratori ed il commissario dis-

simi ad eseguirlo, in termini però e misura che non abbia ad eccitare alcuna odiosità, e con questa una brieve durata. E restiamo con dare a voi ed a tutti i nostri concittadini la paterna apostolica benedizione ».

Datum apud S. Petrum, die XV februarii, prima nostri Pontificatus, anno salutis MDCCLXXV.

PIUS PP. VI.

Tenor superius enunciati folii est sequens.

« Allora che giugnerà in codesta nostra patria il corriere colla notizia della elezione al Sommo Pontificato in nostra persona, comandiamo che, a riserva del suono delle campane, non si faccia, sotto pena della suprema nostra indignazione, alcuna publica festiva dimostrazione nè di lanternoni, nè di torce, nè di fuochi, nè di stampe di componimenti, nè di accademie, nè di oratorio, nè di orazioni in lode, nè di giostre, nè di corsa di barbari, e nè tampoco spedizione di alcun deputato, ma che soltanto si cantino e si applichino secondo la nostra intenzione cinque Messe in cinque diversi giorni. La prima *in pontificali* da monsignor Vescovo, all'altare della Beatissima Vergine del popolo, nella chiesa cattedrale: la seconda parimente *in pontificali*, all'altare maggiore nella chiesa della Madonna del monte, da celebrarsi dal P. Abbate locale: la terza nella chiesa de' PP. Serviti, dove giacciono le ceneri de' nostri genitori ed antenati, da celebrarsi dal P. Priore: la quarta nella chiesa di S. Severo, da celebrarsi dal P. Superiore; e la quinta nella chiesa de' PP. dell' Osservanza, da celebrarsi dal P. Guardiano: proibendo espressamente che si chiamino musici, sonatori ed apparatori forestieri, ma s'impieghino soltanto quelli che negli accennati tre generi

sero allora che figuravansi nostro desiderio essere, morto ch'egli fosse, trasportarne il cadavere in Italia. Rispose monsignore Spina che di ciò, a

---

somministra il paese. A chiunque assisterà a dette Messe, e pregherà il Signore che ci assista nel governo della Chiesa, concediamo Indulgenza plenaria in ognuno de' suddetti cinque giorni, come dovrà notificarsi al Publico con biglietti stampati, ed affissi ne' luoghi soliti.

« Comandiamo in oltre che si distribuiscano dieci doti a dieci zitelle di ciascuna delle sette parrocchie della città, che in tutto saranno doti numero settanta, a ragione di scudi quaranta per cadauna. Tali zitelle dovranno essere figlie di poveri onesti artigiani, escluse sempre quelle che sono figlie di padri o di madri che servano a persone particolari, e fra l'altre si preferiranno le orfane di padre e di madre o di uno de' genitori, e dopo queste, le più vistose; e dovranno parimente restar escluse quelle del luogo pio delle Orfanelle, e del conservatorio delle Pericolanti, e de'due spedali del Crocifisso e di S. Antonio. Dovranno dette zitelle essere entrate negli anni quattordici di loro età, e non avere compiti li ventisette. Ogni parroco dovrà far nota delle dieci zitelle della propria parrocchia, e dovrà esibirla alle tre Dignità del Capitolo, ed alli tre primi del Magistrato, acciò la considerino. E visitate le case delle zitelle descritte, distributivamente da una Dignità insieme con uno del Magistrato, per verificare le sovra esposte condizioni, terranno poi tutti sei uniti un congresso nella stanza capitolare situata fra la sagrestìa del Duomo e la cappella della Madonna del popolo, per approvarle tutte o parte, e farne nominare altre in luogo di quelle che crederanno di escludere, anche per qualche prudente eccezione. Stabilite che saranno le zitelle da dotarsi, si dovranno vestire di panno ordinario di color modesto; e riuscendo più comoda la provvista, anche di colori diversi, servata però la uniformità in ciascuna squadra, cosicchè

tempo e ne' modi convenienti, indirizzerebbe loro sue domande, perocchè il Pontefice aveagli già commesso di fare quanto fosse mestieri, acciocchè

ogni dieci zitelle della stessa parrocchia sieno vestite del medesimo colore. Dovrà darsi a ciascuna un busto, una sottana, un buttasù, una zendalina di tela bianca, un fazzoletto da collo, una manizza ed un pajo di scarpe. Allestita che sarà la vestitura di tutte, se ne darà dal Magistrato avviso a monsignor vescovo d'Imola, nostro zio, acciò possa a suo comodo portarsi a Cesena. E fissata la giornata ad arbitrio del medesimo, dovranno tutte essere condotte dai proprii parrochi alla chiesa di S. Andrea de' Malvezzi, ove dovranno fare la Comunione, che verrà loro somministrata dal suddetto monsignor vescovo nella Messa letta, ch'egli celebrerà, con far prima il medesimo una esortazione alle suddette, infervorandole a pregar il Signore che ci dia il suo divino ajuto, per adempiere al nostro ministero, ed a raccomandarsi al glorioso apostolo S. Andrea, nostro specialissimo e beneficentissimo avvocato, affinchè c' interceda una tal grazia. Ed acciocchè non nasca confusione e distrazioni in detta chiesa, si faranno custodire tutte le porte della medesima dai soldati, acciò non v'entrino che le settanta zitelle e i loro parrochi e i familiari del Prelato, che dovranno assisterlo alla Messa. Finita che questa sia, si distribuirà ad ogni zitella la cedola dotale, sottoscritta da detto Monsignore nostro zio, e munita di suo sigillo, ch'egli farà stampare e portar seco da Imola, a foggia di quelle che il medesimo sa che si dispensano in Roma. Colla cedola si darà una Corona o sia Rosario, con la medaglia *in articulo mortis*, che manderemo da Roma. Poscia tutte le zitelle s' incammineranno per la trova di S. Zenone e la strada del Duomo, unitamente a due a due con modestia, e recitando a voce sommessa il Rosario, con aver per guida ogni squadra il proprio parroco, alla chiesa di S. Paolo, poco lungi dal Suffragio, ed ivi faranno per

il suo corpo trasferito fosse a Roma. Replicarono urbanamente quegli uffiziali dicendogli che queste sue domande indirizzasse al Direttorio, dal quale

---

un congruo tempo orazione avanti all' altare dello stesso santo apostolo, acciò anch' egli si degni esserci protettore in tutte le emergenze del nostro Pontificato; e di là si divideranno, recandosi ciascuna alla propria casa. Volendo che anche le porte, tanto esterne, quanto interne, della nominata chiesa di S. Paolo sieno custodite dai soldati, acciò quando entrano le zitelle non vi sia alcuno, nè possa avervi accesso in tempo che vi resteranno. L' importo delle doti si farà da Noi depositare in codesto Monte di pietà, non volendo che il Publico soccomba a tale spesa. Qualora ogni zitella avrà stabilito il suo matrimonio, o monacazione, le si darà l' ordine per il pagamento in calce della cedola, sottoscritto dalle tre Dignità capitolari e dai tre primi di Magistrato che si troveranno in officio al tempo da farsi il pagamento. E se qualcuna di dette zitelle dotate, giunta che sarà agli anni quarantadue, non si fosse monacata nè maritata, potrà esigere la detta dote, per impiegarla in qualche sua occorrenza. Come ancora, se alcuna fosse per passare all' altra vita prima di detta età, senza aver preso stato, potrà disporre di detta dote senza veruna formalità di scrittura, o presenza di testimonj, ma con manifestare a voce la sua intenzione al proprio parroco circa all' uso, ed a favore delle persone che le piacerà, con doversi pagar subito, seguìta la morte della zitella, con ordine come sopra.

« Comandiamo per fine che sieno dati due pranzi alli PP. dell' Osservanza, due alli PP. Cappuccini, due alle MM. Cappuccine, due alle MM. Convertite, due alle Orfanelle ed Orfanelli, e due alle Pericolanti, provvedendoli di pane e vino di buona qualità, zuppa, quattro pietanze e frutti, in porzioni piuttosto abbondanti che scarse per ogni pranzo, sia di grasso o di magro, secondo la qualità

dipendeva interamente la cosa, e promisergli che ancor essi ne scriverebbero intercedendo per lui a Parigi, e consigliaronlo che procurasse d' avere

---

dei cibi corrispondenti ai giorni ed all' Istituto di ciascheduno dei nominati luoghi pii. E questa sarà la sola spesa che dovrà fare il Publico insieme colla prescritta vestitura delle settanta zitelle, in vece del molto più che inutilmente impiegherebbe in pompe mondane. Dovrà un deputato dal Magistrato intendersela coi rispettivi superiori dei suddetti sei luoghi pii, affine di regolare e stabilire le giornate de' detti pranzi, proibendo di commutarli in denaro, perchè intendiamo che godano di tale sollievo tutti gl' individui delle rispettive sei comunità, e che in gradimento abbiano speciale memoria di Noi nelle loro orazioni.

« Questo sarà il regolamento che dovrà tenersi nella congiuntura della nostra esaltazione, e da cui non si dovrà in conto alcuno recedere, togliendo a chicchessia, sotto l' enunciata pena della suprema nostra indignazione, l' arbitrio di fare diversamente.

« Dato dal palazzo nostro Vaticano, li 15 febbrajo, 1775.

PIO PP. VI.

Da poichè ho riferito ad onore di Papa Pio VI questa si lunga scrittura, non mi si neghi di soggiugnere alquante poche parole a memoria d' un altro benefizio grande e perpetuo ch' egli voleva fare a Cesena dopo la sua morte. Avevasi egli in Roma, come in questa *Relazione* fu già notato, una biblioteca di sua privata proprietà, che per numero e sceltezza di libri era cosa molto cospicua. Or di questa avea egli fatto lascito alla sua Cesena, comandando ancora che a sue spese si ergesse decoroso edifizio, ove disporre e conservare i libri, ed avervi comoda abitazione il bibliotecario. Ma nell' anno 1798 i republicani si rapirono e dispersero interamente quella sì pregevole librerìa.

ancora suo mediatore il ministro di Spagna risedente presso al Direttorio. Della gentile e premurosa inclinazione di costoro a favorirci nel detto affare, restammo maravigliati assai. Ma indi a poco tempo avendone noi saputo la vera cagione, cessò la maraviglia. E la cagione fu precisamente questa. Nel consesso degli amministratori della Droma fu chi propose, morto il Papa, seppellirne il cadavere in calcina viva, e così ridurlo tosto a polvere, e togliere a' fanatici, come diceano, ogni occasione d'affaccendarsi per avere di sue reliquie. Ma la più parte degli amministratori rigettò questo consiglio, sì perchè, diceano, questo non era sufficiente rimedio a frenare i superstiziosi, che pur cercherebbero d' aversi di quelle ceneri, e sì perchè il popolo si corruccerebbe moltissimo che un Papa sepolto fosse in quella maniera. Onde conchiusero che il partito migliore si era impetrare dal Direttorio licenza di trasferire quel corpo fuori di Francia, e in quel mezzo che si aspetterebbe tale licenza, custodirlo dentro alla cittadella, e niuno vi si potesse accostare.

Nelle ore pomeridiane di quel dì 27 d'agosto il S. Padre ricominciò le sue fervide orazioni della mattina, e pregava con grande affetto la santissima Vergine e i santi apostoli Pietro e Paolo che intercedessero per lui. Nella notte seguente fu quasi sempre desto, e noi sacerdoti di sua comitiva avvicendandoci in assistergli, anzichè dovessimo a quando a quando, come si fa a' moribondi, eccitarlo a santi affetti e giaculatorie, bisognava che attendessimo a moderare l' ardore di sua

divozione, dicendogli che fosse pago di starsi quietamente unito a Dio collo spirito, nè s' affaticasse tanto in preghiere vocali. E in que' suoi colloquj che, non ostante la molta frequenza del singhiozzo, faceva col Signore e co' Santi, ciò che ripeteva più spesso, era il versetto: *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.*

A dì 28, la mattina, disse che i suoi servitori lo portassero e collocassero nella sua sedia, e così fecero. Si desiderava coricarlo di poi in un letto polito, e al custode del palazzo commettemmo che ricorrendo a coloro che comandavano, ce lo facesse prestamente somministrare. Ma, fosse non curanza, fosse altra cagione, al mezzodì essi non ce ne aveano per ancora somministrato. Una buona signora, chiamata Rolland, saputo di questo bisogno del Papa, accorse frettolosa, per cedergli il suo letto medesimo, che avea fatto portare con seco; ma già avea bisognato ricoricarlo nel suo letto, e i medici non vollero che più ne fosse rimosso. Tra le ore nove e dieci di quella mattina essi medici aveano detto che non si tardasse d' amministrargli l' Estrema Unzione, perchè, attesa l' eccessiva debolezza, e' caderebbe forse indi a pochissimo in letargo. Dunque, com' io diceva, e' fu riportato a letto; e dettogli del prefato ultimo sacramento, non che se ne turbasse, ma fece volto ilare, e col moto del capo disse prontamente di sì. Onde l' arcivescovo Spina, che di Firenze avea portato con seco di tutti e tre gli Olj santi, si accinse a dargli quell' estremo conforto de' credenti; e sì tosto com' ebbe cominciato a recitare

le preci che sono nel rituale, il Papa colla mano gli fe' cenno che non avesse fretta, ma andasse ben adagio. Di poi il *Confiteor*, che fu detto dal P. Fantini, ancora l'infermo volle dirlo, e rispondere *Amen* ogni volta che occorreva questa parola. Ancora continuava instancabilmente le sue preci, e quel suo come intercalare: *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.* E un piccolo Crocifisso essendogli stato messo in mano, lo tenne sempre stretto insino al cominciare di sua breve e placida agonìa, e insino ch' ebbe forza d' appressarselo alle labbra, spesso e con gran tenerezza lo baciava.

Verso il mezzodì pareva che vicinissimo fosse a trapassare. Ma indi ad un' ora incirca fece tale miglioramento, che i medici opinarono rimanergli da vivere tutto o in gran parte il dì seguente. Nella sera, ecco nuovo peggioramento, e alla molestia del singhiozzo aggiugnersi quella del catarro. Pure, circa l' un' ora di notte, cominciò ad espellerlo, e n' ebbe sollievo. L' arcivescovo Spina ed il P. Fantini di nuovo lo pregavano che gli piacesse non affaticarsi con continue orazioni vocali, ma orasse solo col cuore. Nondimeno l' abitudine e la divozione ond' era acceso facevano che non sapesse starsi in silenzio, quantunque così affievolito fosse, che la massima parte di sue parole non erano più intelligibili. Verso la mezzanotte non ebbe più forza d' espettorare, sicchè il catarro ammassandosi gli dava grande affanno. Onde si andò a chiamare il dottore Duchadoz, ch' era già andato a letto, e noi tutti parimente accorremmo.

Il Papa teneva ancora stretto nella mano sinistra il Crocifisso, e girando intorno gli occhi, guardavaci, e a' due prelati ed altri che stavano al suo lato destro, stringeva affettuosamente la mano, quasi dir volesse che ringraziavali de' buoni e cordiali servigi che gli aveano prestati. Il P. Fantini gli propose che, ad esempio del Salvatore, facesse un atto di perdono delle offese fattegli da' suoi nemici, ed egli sforzandosi disse intelligibilmente: *Domine, ignosce illis.* E avvertito dal medesimo P. Fantini che si disponesse a ricevere di nuovo l' assoluzione sacramentale, movendo il capo accennò ch' era disposto, e la ricevette. Ancora col moto del capo disse di sì a monsignore Spina, che lo domandò della facoltà di dargli la benedizione *in articulo mortis* con indulgenza plenaria. Poi il P. Fantini cominciò a recitare le preci della raccomandazione dell' anima; ed essendo un' ora e venti minuti dopo la mezzanotte, come segnava il mio orologio, il detto frate fece pausa. Allora il Papa alzò lentamente la destra, e facendo tre segni di croce, ci benedisse. Indi distese e abbandonò le braccia in sul letto, e gli uscì della mano sinistra il Crocifisso. Noi piangevamo largamente per quel segno significantissimo di paterno amore, che si fu quell' inaspettata benedizione; e non vedendo più in lui segno alcuno di vita, lo credemmo già trapassato; e inginocchiati intorno al letto, lagrimando cominciavamo le preghiere per li defunti. Ma il dottore Duchadoz, che gli stava a lato, guardatolo ben bene, e cercatogli il polso, disse che ancora gli restava un filo di vita. Per

la qual cosa si ripigliò la raccomandazione dell' anima. Da indi a un cinque minuti, si vide nel volto dell' agonizzante piccola contrazione del labbro superiore e delle pinne del naso, e allora il Duchadoz annunziò che il Papa era morto.

Tale si fu il placido e santo transito di Papa Pio VI, il quale accadde a dì 29 d' agosto del 1799, all' un' ora e trenta minuti incirca della mattina, contando egli d' età anni ottantuno, mesi otto e giorni due, e di pontificato anni ventiquattro, mesi sei e giorni quattordici. Era egli di focosissimo naturale, e insino all' ultima infermità, se i servitori non intendevano bene i suoi comandi o bene non gli eseguivano, ora più, ora meno mostrò sempre quanto proclive fosse ad accendersi di sdegno. Ma per ciò che spettava alle sì lunghe e sì aspre tribolazioni onde lo tormentarono i nemici di santa Chiesa, sembrava che l' appetito irascibile in lui interamente si fosse estinto. Non disse mai parola alcnna di lamentanza, nè mai diede segni, nè anche lievi, d' impazienza, ma sempre dimostrò, in tanta gravezza e diuturnità di afflizioni, pienissima sommessione a' voleri di Dio, e mansuetudine e costanza veramente eroica. La qnale sna pazienza e fortezza tanto più è ammirabile e degna di perpetua ricordazione ed elogio, in quanto che, avanti gli ultimi suoi patimenti che sono descritti in questa *Relazione*, altro ben lungo e ben doloroso martirio avea egli sofferto per ciò che contro alla Chiesa aveano osato più principi cattolici, i quali ingannati da malvagi consiglieri, e adulati da perversi teologi,

senza che se n'avvedessero, fecero come il preludio de' grandi sconvolgimenti della rivoluzione di Francia. E questo è luogo opportuno a registrare due memorie che varranno assai ad aumentare nell' animo de' miei lettori la venerazione della costanza di Pio VI nel sofferire santamente le sue tribolazioni. È la prima di queste memorie che nella vita della venerabile Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù Cristo, stampata in Roma nell'anno 1809, e cavata dal sommario de' processi ordinarj dal Marchetti, a facce 128 si legge che alla detta venerabile serva del Signore parve di vedere Papa Pio VI in atto di uscire del costato di Gesù Cristo con la testa coronata di spine. Si noti che di essa venerabile Maria Francesca, morta nel 1791, la Santità di N. S. Papa Gregorio XVI decretò già nel 1840 che *si possa con sicurezza procedere a beatificarla*. L'altra memoria si legge nella vita del venerabile P. Paolo della Croce, fondatore de' Passionisti, le cui virtù in grado eroico furono già approvate al tempo di Papa Pio VII. La detta vita fu stampata in Roma l'anno 1821, e in essa a facce 76 leggesi come segue: « Nell'anno 1775, primo del pontificato di Pio VI, ed ultimo della vita del Ven. Servo di Dio, non appariva alcun prossimo apparecchio per quelle gravissime calamità che dopo parecchi anni afflissero la Chiesa di Dio ed il suo Capo visibile. Ma ciò che fu nascosto all'occhio umano, fu rivelato da Dio al suo Servo, il quale presto ne fece avvertire il Papa per mezzo di un suo familiare. Di questa notabile profezia noi faremo il racconto,

usando le stesse parole colle quali dal testimonio fu deposta nel Processo Apostolico. *Non molto prima ch' egli mancasse di vita, mentre addolorato dai suoi mali costretto era a starsi pressochè immobile sopra una sedia, io fui a trovarlo, come era solito di fare. Al vedermi mi domandò notizie circa la salute e lo stato del S. Padre, che non molto prima era stato assunto alla Cattedra di S. Pietro. Diedi la conveniente risposta, e che il S. Padre stava benissimo. Allora il P. Paolo, fissandomi gli occhi in volto, così mi disse:* Io mi chiamo Paolo della Croce, ma sono soltanto tale di nome. Con più ragione può dirsi della Croce il S. Padre. Ditegli voi da parte mia che ben si stenda sopra la Croce, chè vi deve stare un pezzo. *Non appena aveva terminate queste parole, quando all' improviso s' infiammò nel volto, cambiossi di aspetto, e rivolto ad un Cristo, ch' ei teneva nella sua camera, e che è quel medesimo che era stato solito portare per le Missioni, proruppe in infuocate compassionevoli voci, cioè:* Ah povera Chiesa! Oh povera Religione cattolica! Signore, date forza al vostro Vicario, dategli coraggio e lume, che faccia in tutto e per tutto ciò che conviene in adempimento della vostra santissima volontà. *Ed inalzando la voce, e colle braccia aperte e sollevate, soggiunse:* Sì che lo spero, sì che lo voglio da voi. *E frattanto scorrevano da' suoi occhi copiose lagrime. Tali parole ed altre simili da lui furono più volte all' istessa foggia replicate. Quindi, come riscosso, quietossi, e a me rivolto, quasi che non mi avesse ancor veduto, mi disse queste*

precise parole: Lei è qui? *Ed io avvedendomi dello stato del Servo di Dio, risposi che in quel punto ero venuto* ».

Ora tornando col nostro racconto a Valenza, pochissimo dipo' la morte del S. Padre, il commissario del Direttorio presso gli amministratori della Droma col comandante di piazza ed altri vennero in forma privata alle nostre stanze, e quivi fermatisi per alcuni momenti, partironsi dicendo che tosto ritornerebbero insieme colle podestà costituite per fare scrittura dell'accaduto. Tornarono effettivamente i due detti uffiziali, ma non sì presto come ci aveano indicato, e con loro vennero ancora gli amministratori del dipartimento della Droma, ed i municipalisti di Valenza col commissario del Direttorio presso a loro risedente, e 'l giudice di pace e gli scrivani, tutti con indosso le loro insegne e in forma publica. Entrarono subito nella stanza ov'era il cadavere del Pontefice, e domandarono il dottore Duchadoz se potesse attestare della morte del Papa. Rispose egli e disse che per fare attestato legale che uno già infermo sia veramente morto, è mestieri aspettare che cominciata sia la putrefazione. Allora gli amministratori della Droma mandarono per due chirurghi o medici che fossero dello spedale; e mentre si aspettava loro venuta, monsignore Spina domandava licenza di far imbalsamare il cadavere, e così trasportarlo poi più convenevolmente a Roma, ove il defunto, per volontà espressa già nel suo testamento, e poco anzi confermata nel codicillo, si avea eletto il luogo di sua sepoltura. Risposero

gli amministratori che in quanto ad imbalsamare il corpo del Papa, voleano darne licenza: ma sì egli lo Spina, e sì il cavaliere di Labrador ne facessero domanda in iscritto. E l' apertura del cadavere si eseguisse in presenza delle autorità costituite e de' familiari del defunto, acciocchè apparendo ben certo che la morte era stata naturale, si antivenisse ad ogni maldicenza. E in quanto alla traslazione, questa dipendere al tutto da'voleri del Direttorio, al quale però era necessario chiederne concessione mediante l'ambasciatore di Spagna risedente in Parigi. Venuti frattanto i due fisici dello spedale, e addomandati se giudicavano che il Papa fosse morto, poichè gli ebbero cercato i polsi alle braccia e alle tempia, e cercato ancora se sentivasi punto la pulsazione del cuore, dissero francamente di sì. Ma il dottore Duchadoz con voce alta e sdegnosa così soggiunse: « Miei Signori, torno a dire che non si può legalmente testificare della morte di qualsisia infermo, se non quando si vegga cominciamento di putrefazione. Così m'insegna la teorica, e così è dimostrato per osservazione ». Onde gli amministratori della Droma dissero a que' professori dello spedale che alle ore quattro dopo il mezzodì tornassero, e si farebbe altra indagazione sopra quel corpo, e vedrebbesi se decidere si potesse che veramente fosse cadavere. Ma i detti amministratori, avanti che se ne andassero, comandarono che le casse ov' erano le masserizie del Papa, chiuse fossero col sigillo del giudice di pace. E comechè si contentassero di lasciare come in deposito a monsignore Spina

numero sufficiente di posate e candellieri d'argento, ed altre cose a noi necessarie, nondimeno ne vollero il catalogo con sottoscrizione di esso Spina. Ancora dissero che di tutta quella roba si farebbe poi inventario, e ciò che si troverebbe essere stato del Papa, pagata che fosse la tassa di successione, si darebbe agli eredi ed a'legatarj, ma ciò che appartenesse al Papato, se lo avrebbe la republica francese.

Fra le ore tre e quattro pomeridiane di quel dì 29 d'agosto, tornarono a noi i molti uffiziali republicani soprammentovati, e con essi i due medici dello spedale, i quali, guardato di nuovo ed osservato il corpo di Pio VI, asseverarono che certamente era cadavere. Onde gli amministratori della Droma decretarono che subito se ne facesse l'apertura; e la fece Filippo Morelli, scopatore segreto, il quale avanti che ascritto fosse alla famiglia papale, avea studiato in chirurgìa. A questa operazione, che per le molte osservazioni fatte dai medici durò dalle ore quattro dopo il mezzodì insino alle ore otto, noi tutti per forza dovemmo starci presenti. Indi si fece l'imbalsamazione, e da ultimo il cadavere fu chiuso con sigilli in una cassa di piombo, e questa riposta in una cassa di noce. Delle quali cose tutte gli amministratori della Droma fecero compilare e sottoscrissero un ragguaglio. La cassa mortuale fu portata nella cappella, e senza veruno apparecchio funebre fu messa e lasciata quivi in sul pavimento. E monsignor Caracciolo essendo protonotario apostolico, fece scrittura della morte del suo amatissimo padrone,

e delle susseguenze predette, e la sua carta, volgarizzandola, era del seguente tenore:

Nel nome di Cristo Signore

« A tutti sia in ogni dove noto e manifesto come, l'anno della salutifera nascita di N. S. Gesù Cristo 1799, all'entrata del dì 29 d'agosto, cioè all'un' ora e mezza dipo' la mezzanotte, Pio VI, sommo pontefice, di santa memoria, nel dì decimo di gravissima infermità, con morte santissima rese l'anima a Dio, nella fortezza della città di Valenza de' Francesi, ov'era tenuto rinchiuso: siccome apparisce per la testimonianza annessa da noi a questo nostro scritto, la quale è dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, che fu presente alla detta morte; e ancora per la descrizione dell'infermità onde lo stesso santissimo Signor Nostro è morto, la qual descrizione similmente alleghiamo sottoscritta da Luigi Duchadoz, medico di Grenoble, fatto venir qua a curare il Pontefice, e da Bartolomeo Blein, medico di Valenza, ambedue eccellenti nell'arte loro.

« Autenticata la morte di esso Papa per il giudizio de'medici che a deciderne sono stati chiamati dal magistrato di questa contrada detto volgarmente amministrazione dipartimentale, oggi alle ore quattro dopo il mezzodì, presenti le podestà civili e militari di questa contrada e città, e l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Pietro

di Labrador, oratore del Re Cattolico al defunto Pontefice, e 'l prefato illustrissimo e reverendissimo monsignor Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto; ancora presenti noi e gli altri tutti della famiglia papale, e i medici predetti, il cadavere del Pontefice dal letto ove giaceva nella sua camera è stato portato nella sala, e posto sopra una tavola preparata per isparарlo; e quivi Filippo Morelli, chirurgo dello stesso santissimo Signor Nostro, lo ha tagliato e sparato con ogni arte e diligenza, separandone il cerebro e le viscere, e facendo secondo il consueto ogni altra cosa che necessaria era per l'osservazione medica: siccome è provato per lo racconto di detta sezione, il quale sottoscritto da' medici suddetti produciamo insieme colla testimonianza scritta dal segretario della prefata amministrazione dipartimentale.

« Finita la sezione, e poste le viscere in un vaso di piombo, il cadavere, secondo che si suole, è stato cosperso diligentissimamente di balsamo ed aromi, e vestito d'abiti papali, cioè a dire calze bianche, scarpe scarlatte e ricamate d'oro, tonaca bianca di panno, detta comunemente sottana, rocchetto e mozzetta scarlatta con intorno pelle di armellino, camauro di velluto rosso, similmente orlato d'armellino, stola rossa con ricamo d'oro, e cappello parimente rosso con fascia d'oro.

« Ciò fatto, e presenti tutte le sopraccennate persone, il cadavere è stato collocato in cassa di piombo, e coperto con lenzuolo di lino, e di nuovo cosperso d'aromi, riponendo con esso un'inscrizione chiusa in tubo di piombo, della quale diamo

un esemplare (31) e cinque monete d'argento, chè di più non ne abbiamo potuto rinvenire, aventi impressa quali l'immagine, e quali l'arma del Pontefice; e sono uno scudo, detto volgarmente *piastra*, un mezzo scudo o *mezza piastra*, con l'arma; due quinti di scudo o, come dicesi comunemente, *due papetti*, con l'immagine; ed un vigesimo di scudo, chiamato volgarmente *un grosso*, con l'arma. Poi la detta cassa di piombo, soprappostavi una lamina parimente di piombo, è stata chiusa, e la commessura interamente saldata con istagno fuso. Indi circondata e legata la cassa con fasciuole di filo bianco, sopra di queste sono stati impressi quattro sigilli, cioè a dire l'uno dell' amministrazione dipartimentale, l'altro del prefato oratore del Re Cattolico al Pontefice, il terzo dell' arcivescovo di Corinto, il quarto di noi, aggiunta

---

(31) Questa inscrizione, composta dal segretario Marotti, dicea così:

Hic . Situs . Est
Pius . Sextus . Pontifex . Maximus
Olim . Joannes . Angelus . Braschius . Caesenas
Qui . Diuturnitate . Pontificatus
Caeteros . Omnes . Pontifices . Praetergressus
Ecclesiam . Rexit . Annos . XXIV. Menses . VI . Dies . XIV
Decessit . Sanctissime . Valentiae
Die . XXIX . Augusti . Anno . MDCCXCIX
In . Arce . In . Qua . Obses . Gallorum . Custodiebatur
Dum . Annos . Ageret . LXXXI . Menses . VIII . Dies . II
Vir . Admiranda . Animi . Firmitate
In . Laboribus . Maximis . Perferendis
Clarissimus

ad essi sigilli la cifra del chirurgo che ha fatto la sezione. E il vaso ove sono custodite le viscere, è stato munito solamente del nostro sigillo. In ultimo, acciocchè più sicuramente custodire e più facilmente trasportare si possa, tutto è stato collocato in altra cassa di noce.

« Delle quali cose tutte acciocchè resti tale memoria, che non se ne possa mai dubitare ne' tempi avvenire, servendoci del diritto di Protonotariato onde siamo insigniti, e prendendo a testimonj gl' illustrissimi signori, Giuseppe Garzìa Malo, di Valverde nella diocesi di Cuenza in Ispagna, cameriere del defunto Pontefice, e Giuseppe Marotti, di Orbitello, segretario di esso Pontefice, i quali a tutte le dette cose furono presenti, ne abbiamo lasciato autentica ricordanza.

« Fatto nella fortezza di Valenza del Delfinato, l'anno 1799, a dì 29 di agosto ».

I. D. CARACCIOLO, Protonotario Apostolico.

A dì 30 d'agosto, umilmente e poveramente cominciammo i novendiali per l' anima del Papa. Sopra la cassa mortuale erano quattro candellieri da tavolino con candele accese. In ogni mattina noi sacerdoti dicevamo tutti la Messa, e poscia a modo di coro l'Uffizio de' morti. In ultimo celebrava l' arcivescovo Spina, stando la sua Messa in cambio della solenne da requie. E dopo celebrato, esso arcivescovo faceva l'assoluzione, senza incensare il cadavere, non avendo noi incenso nè turibolo, e per l' aspersione dell' acqua benedetta

servendosi d' issopo, chè non avevamo aspersorio. Ma queste sì umili esequie per il gran concorso e la pietà ferventissima de' fedeli, i quali venivano a venerare Pio VI come santo, furono più decorose e più memorabili di qualunque magnificentissimo funerale. E che a' fedeli dato fosse di venire a' detti novendiali, questa si fu la ragione. Essendo allora la città di Valenza sfornita di soldati, chè questi erano iti ad un esercito accozzatosi di fresco col nome d' esercito delle Alpi, la cittadella e il palagio ov' era il corpo del Papa custoditi erano da' cittadini componenti la guardia nazionale. Or di questa guardia così i capi come i subalterni non curandosi punto di ciò che prescritto avea l'amministrazione del dipartimento della Droma, oltrechè venivano essi i primi nella cappella, quivi introducevano le loro mogli, e congiunti, ed amici e conoscenti di Valenza ed altri luoghi, acciocchè ascoltassero le nostre Messe e venerassero il corpo del Papa. La sala contigua alla cappella, comechè ampla assai, in tutta la mattina era sempre piena di gente devota. I quali accostandosi di poi alla cassa del venerando cadavere, inginocchiavansi, la baciavano con tenerissima divozione, toccavanla con sacre immagini e rosarj, e sopra il coperchio seminavano fiori in gran copia, altri fiori che prima vi erano stati sparsi raccogliendo e portando via come cosa santificata, dandone poi e mandandone a' parenti e agli amici. Il cardinale Despuig, allora patriarca d'Antiochia, che verso la fine di quell' anno 1799 venne di Spagna a Venezia, dicea che a' confini di Francia presso i Pirenei avea

veduto di questi fiori, e che conservati erano e pregiati come reliquie di un santo.

Ne' primi giorni de' funerali le cose andarono senza ostacoli nel modo anzidetto. Ma gli amministratori del dipartimento avendone aspramente ripreso il comandante di piazza, costui venne a monsignore Spina, e querelavasi con molta collera che il decreto vietante a chiunque si fosse l'ingresso nel palazzo della cittadella non era punto osservato. Di che lo Spina pacatamente e senza paura gli disse che noi tutti della famiglia del Papa essendo stati in quello di che egli lagnavasi meramente passivi, non c'indirizzasse punto di sue sdegnose querele. La custodia della cittadella non appartenere a noi, ma alla guardia nazionale. E questa a chi essere soggetta, se non ad esso comandante di piazza? Dunque costui si volse agli uffiziali che di mano in mano soprantendeano alla guardia, loro imponendo che badassero bene non si trasgredisse il decreto, se pur non voleano essere rigorosamente puniti. Ma nè comandi nè minacce non valsero punto, e i fedeli concorrevano ed entravano come ne' dì precedenti. E monsignore Spina, secondochè era stato consigliato, avendo fatto chiudere dalla parte di dentro l'uscio della sala, nè anche questo fu rimedio sufficiente, che quei della guardia nazionale per viva forza l'apersero, venendo poi molti di loro ed altri ad assistere al divino uffizio. Finalmente si trovò modo di collocare alquanti pochi soldati all'ingresso della cittadella, e allora la buona e devota gente non potè più venire a frotte al mortorio. Solamente ci venivano alcuni pochi, i

quali con pretesto di apportare commestibili, o di ricuperare cose già imprestate ad uso del Papa, otteneano di entrare. E finiti che furono i novendiali, ancora perchè i raggi del sole dardeggiando dentro alla cappella riscaldavano la cassa mortuale, questa fu collocata e custodita in sotterranea stanza, situata di sotto la detta cappella.

Del defunto Pontefice si fece tostamente in Francia numero grandissimo d' immagini, e tutti erano ansiosi di comperarne. Ve n' era che aveano l' epigrafe: *Pio VI, Sommo Pontefice, morto in cattività:* e foglie di palma intrecciate a corona, in segno di martirio. In altre si leggeva: *Pius VI, in sede magnus, ex sede major, in caelo maximus.* E avvegnachè le podestà republicane si brigassero molto per abolirle: pur nondimeno furono diffuse in gran copia. Ancora la memoria di Papa Pio era onorata con somma laude in più gazzette di Francia, e biasimati coraggiosamente i suoi persecutori. Una fra l'altre, che addietro ho citata, e stampavasi a Parigi col titolo di *Corriere Universale,* ecco come spiegavasi nel foglio del dì 8 di settembre di quell' anno 1799. « La morte di Pio VI ha come dire suggellato la gloria della moderna filosofia. Quando si pensa ai dardi che gli scrittori più famosi di questo secolo lanciarono contro il trono pontificale, chi non dirà che il trionfo della filosofia non sarebbe stato completo, se costei non avesse strascinato un Papa dietro al suo carro? A coronare le imprese di lei, conveniva che il genio esterminatore, che mescolò le ruine degli altari col sangue de' sacerdoti, e si trastullò de' loro

cadaveri ne'giorni orrendi di settembre, e annegolli a frotte nell'acque della Loira e dell'Oceano, dirizzasse il volo alla metropoli del mondo cristiano, e la spada alla mano entrasse nel Vaticano, e facesse prigioniero il Sommo Pontefice, da poi che avea scannato i leviti.... Lasciamo che la religione sparga in segreto le pietose sue lagrime sopra le ceneri di questo venerato Pontefice, e non raccogliamo per ancora le palme del martirio che il cielo lasciò di già cadere sopra la spoglia di lui. E la filosofia gioisca pure oggidì perchè attaccò la nappa a tre colori alla tiara pontificale, e distese il tappeto municipale sopra la tomba di un Papa, e ne depose le ossa in terra profana. Ma le piaccia dirne che frutto in ultimo ne ritragga. Forsechè avea ella bisogno d'aggiugnere a tutti li suoi titoli ancor l'obbrobrio di questa morte? forsechè le conveniva si facesse in certo modo rea d'un nuovo assassinamento? imperocchè, se costei non fece montare in sul patibolo, o cader trafitto dal piombo mortifero questo vecchio venerando, tuttavìa... si stava guatandolo ansiosissima che esalasse l'ultimo sospiro... e ancora con gl'incomodi e le scosse de'viaggi accelerava la morte troppo lenta di questa sua vittima. Vano dunque sarebbe ch'ella tentasse di ribattere sì fatta accusa: già la posterità colloca Pio VI infra i martirizzati dalla moderna filosofia. Si credevano forse i filosofi che mostrandolo al popolo senza lo splendore di sua dignità e umiliato e prigioniero, ne avrebbero fatto un obietto di disprezzo? Ma come non videro essi piuttosto che le sue sventure lo faceano più rispettabile, e che

la magnificenza di S. Pietro di Roma e tutto lo splendore e tutta la pompa del Vaticano era come ecclissata dall' umile stanza che gli serviva di prigione? Come non videro che simile agli altari, ancor essi spogliati oggidì de' loro ornamenti, era egli più che mai augusto in quella privazione d'ogni apparato, e che fra le più maestose cerimonie e sotto il baldacchino era meno grande e meno venerabile, che fra quella scorta d'armati i quali traevanlo di città in città come un malfattore?... Credettero i filosofi che impadronendosi della persona del Papa, ne annienterebbero ancora la podestà; ma questa non la può estinguere nè anche la morte... La morte non lascia in mano loro, se non se un corpo esanimato, una spoglia fredda; e frattanto la pagina ov' è scritto il nome del successore di lui, già si è staccata dal libro eterno ».

In altra gazzetta di Parigi, chiamata l'*Indispensabile*, a dì 4 d'ottobre dell' anno predetto, fu inserita la seguente lettera, che un protestante di Ginevra avea scritta al compilatore di quel giornale.

Di Ginevra, il dì 3 *complementario dell'anno* 7.

Cittadino,

« La virtù percossa dalla sventura sveglia sempre tenerissima compassione in ogni anima misericordiosa e dabbene, qualunque siasi la religione da lei professata. La diversità de' culti non estingue mai questo sì naturale sentimento di commiserazione che ama e rispetta l' umanità tribolata. Il

qual sentimento doloroso ho io sentito in me medesimo, leggendo i diversi tiri della persecuzione diretta da *Laréveillère* (32) contro l'immortale Pio VI: i quali tiri voi aveste cura di raccogliere fedelmente e narrarceli insino alla morte di esso Papa. Comechè estraneo fossi alla religione di cui era egli capo visibile, nondimeno fui sommamente partecipe de' patimenti a' quali fu condannato in quella età che avrebbe mosso ancora i popoli più feroci ad usargli i riguardi della venerazione. Che vivi lumi hanno illustrato l'anima mia, la quale per lo innanzi giacevasi nelle tenebre! Mille volte il mio cuore è stato pieno d' indignazione contro l'inaudita crudeltà di questi *Teofilantropi* senza viscere che ornandosi del bello nome di Dio e degli uomini, col lungo martirio onde affliggevano il vero rappresentante di Dio mostravano che cosa sia in realtà il loro amore verso gli uomini. O veramente barbari! Osarono di ripromettersi che accelerando l' estinguimento di quel luminare del mondo cristiano, annienterebbero insieme con lui la religione.

(32) Qui si parla di Luigi Maria La Réveillère-Lépaux, il quale poco avanti la morte di Pio VI, cioè a dire in giugno del 1799, avea cessato d'essere de' cinque del Direttorio della republica francese. Costui avea seduto ancora nella Convenzione, ove nel giudizio di Luigi XVI diede voto di morte, senza appello al popolo, e senza dilazione del supplizio. Di poi nel Direttorio e' fu persecutore accanito di santa Chiesa. Fu creduto autore principale, o almeno protettore della *Teofilantropìa*, religione fantastica che i nemici del Vangelio voleano surrogare al Cristianesimo, e che infra cinque anni fu spenta.

« Costoro hanno seminato ignominia sopra la loro memoria, e palme sopra la tomba di Pio VI. Come le odierne generazioni ammirano, così ammireranno i secoli futuri la magnanimità, il coraggio e la costanza di questo glorioso martire, il quale in sul punto di chiudere gli occhi alla luce temporale perdona a' suoi carnefici, e chiama le benedizioni celesti ancora sopra le contrade de' suoi persecutori. Il cattolico romano si glorierà dello splendido trionfo riportato dal suo Capo contro all' empietà, e 'l cristiano dell' altre congregazioni vedrà finalmente senza dubbietà ove sia la vera Chiesa. Tanti tormenti riserbati solo a' pastori della Chiesa romana gl' insegneranno che una religione i cui ministri non fanno ombra alcuna agli apostoli dell' empietà ed incredulità, non è punto sicura, e che l' errore, quando il vizio sì manifestamente con esso affratellasi non è più travisato. Ecco quali saranno, io spero, i frutti de' misfatti commessi contro al Papa, durante sua vita, e dopo la sua morte. Il peso degli anni, che m' incurva verso la terra, non mi lascia sperare che viverò ancor lungamente. Ma un segreto presentimento mi dice che, dopo la tempesta della rivoluzione, i miei figli vedranno il dì felicissimo che gli occhi de' miei concittadini si apriranno alla luce della verità, chiedendo essi medesimi di rientrare nell' ovile di Gesù Cristo, al quale io già appartengo per desiderio, e dal quale i miei antenati non si divisero, se non perchè vollero tener dietro a uomini dominati dall' orgoglio, dallo spirito d' indipendenza e dal vizio impuro ».

Ora ripigliando il mio racconto, dirò che della morte di Papa Pio VI in tutta la cristianità fu sì grande compianto, e in tanta e sì universale venerazione e benedizione era a que' giorni il suo nome, che cosa simigliante forse non avvenne mai in morte di verun altro Sommo Pontefice. Da per tutto risonavano le lodi delle sue virtù; da per tutto era riputato e chiamato martire, e sì nelle città, come ne' borghi e nelle ville si celebrava funerali per l' anima sua benedetta. Delle quali esequie per ricordarne pure alcuna cosa in particolare, dirò di quelle che per cura di monsignor Erskine celebrate furono, a dì 16 di novembre di quell' anno 1799, in una cappella cattolica di Londra. Questa cappella era magnificamente addobbata a lutto. Quattordici o quindici vescovi francesi assistettero a quel devoto e splendido mortorio. Monsignore Douglas, vescovo di Centuria e vicario apostolico di Londra, celebrò pontificalmente; e le cinque assoluzioni fatte furono da lui, da un vescovo d' Irlanda e da tre vescovi francesi. Grandissimo era il concorso, ed i protestanti ci erano venuti non meno ansiosamente che i cattolici. Onde uno di essi protestanti in uscendo della cappella, dicea che per vedere quel funerale avrebbe pagato, così bisognando, un migliajo di lire sterline. E una gentildonna, parimente protestante, la quale essendo ammiratrice grande delle virtù di Pio VI, avea desiderato ardentemente di vedere le dette esequie, al momento della consecrazione fu veduta piagnere, e dar segni manifesti che di tutto cuore adorava in sull'altare il vero corpo e sangue di Gesù Cristo.

Ancora, dopo finite le sante cerimonie, disse ella a chi aveale procurato d'esserne spettatrice, che di già sentivasi convinta che la vera Chiesa di Dio era la nostra. Della spesa di detto funerale, la quale si riputò montasse quasi ad otto migliaja di lire tornesi, e forse ne fu maggiore, e certamente eccedeva le forze di monsignor Erskine, corse la voce, ancora tra' protestanti, che l'avesse fatta il re Giorgio III. Oltre gli ambasciatori de' potentati cattolici, ancora quello di Russia volle intervenirvi, e ci venne con tutta la sua famiglia, ed era vestito con divise di stretto duolo.

Il dì medesimo che il Papa era passato di questa vita, il cavaliere di Labrador spacciò un corriere a Parigi ed un altro a Madrid. Il primo portava un dispaccio al cavalier d'Azara, acciocchè questo ambasciatore volesse adoperarsi ad ottenerci dal Direttorio di tornare in Italia e trasferirvi ancora il corpo del Papa. L'altro corriere portava al re di Spagna l'annunzio della morte del Pontefice; e di questa occasione si valse monsignore Spina per far ricapitare una sua lettera al nunzio apostolico risedente in Madrid, con la quale pregavalo che eccitasse il re ad interporsi che il Direttorio assentisse alla detta traslazione del cadavere di Pio VI. Ma ciò che più importava si era di significare autenticamente al sacro Collegio de' cardinali la morte del Papa, acciocchè si adunassero per l'elezione del successore. Monsignore Spina essendo tra gli ecclesiastici papali il più elevato in dignità, ne scrisse lettera di notificazione al cardinale decano, e monsignor Caracciolo

vi unì copia di quella sua scrittura che di sopra è riferita. Per sicurezza maggiore mandammo queste carte in duplicato. L'uno de' plichi ebbelo persona indicata a monsignore Spina come fidata, la quale ripromettevasi di giugnere felicemente per vie fuor di mano in Italia. Ma nè di costui, nè del plico che portava, non si potè mai sapere che ne avvenisse. L'altro plico spedimmolo al console di Spagna in Nizza, pregandolo molto che lo inviasse sollecitamente a' cardinali. Ed egli rispondendo con ispeditezza, prometteaci che subito eseguirebbe la commissione. Ma il plico, forse per la guerra che in quell'anno ardeva in Italia, non fu a' cardinali ricapitato in Venezia, se non se tre mesi incirca dacchè l'avevamo spedito. Da Madrid non ci venne risposta alcuna. Da Parigi, verso mezzo settembre, l'ambasciatore d'Azara rispose al Labrador che avendo già pregato il Direttorio della licenza di trasportare a Roma il cadavere di Pio VI, e il Direttorio non avendogli per ancora risposto nulla, pareagli che questo silenzio fosse come un no manifesto. E in quanto a' passaporti, rescrisse il d'Azara che ne chiedessimo gli amministratori del dipartimento della Droma. I quali, poichè il Labrador gli ebbe eccitati per iscritto che a noi tutti dessero passaporto, e concedessero che le cose delle quali il Papa avea disposto nel suo codicillo date fossero a chi spettavano, adunaronsi più volte a consulta, e in ultimo decisero che le cose preziose, non eccettuato ciò per cui era stata pagata la tassa di successione, dovessero restare in deposito, e che noi ecclesiastici, fino a

tanto che 'l Direttorio manifestata avesse la sua volontà, continuassimo a starci in Valenza. Laonde solo la biancherìa e le vestimenta fu concesso dividerle secondo la mente del defunto, e solo i servitori secolari ebbero passaporto, e all' uscita di settembre presero il cammino d' Italia. Indi a poco, ancora il cavaliere di Labrador si partì e andò verso Parigi, monsignor Malo, suo compagno, rimanendo con esso noi in Valenza.

A dì 8 d'ottobre Bonaparte, che veniva di Egittó, sbarcò a Frejus, e indi a pochissimo passò per Valenza un corriere inviato da lui a Parigi portatore di due lettere, l'una a madama Letizia, sua madre, l'altra a Luciano, suo fratello. Le vide in Valenza il mastro delle poste, chè il corriere gliele volle mostrare come prova che il famoso capitano era veramente tornato in Francia. Nondimeno la cosa era tanto inaspettata, e tanto alle navi di Francia a causa di quelle d' Inghilterra era a que' dì pericoloso il navigare, che moltissimi de' cittadini non seppero credere che così fosse, se non quando videro cogli occhi lor proprii Bonaparte arrivare e fermarsi in Valenza. E la condizione delle cose di Francia essendo a quel tempo pessima, e però malveduti ed odiati i reggitori della republica, l' arrivo di Bonaparte eccitò generalmente ne' Valentini un non so che di speranza ed allegrezza. Alloggiò egli insieme co'suoi compagni in un albergo chiamato della Posta, ove i municipalisti di Valenza, il generale comandante nel dipartimento della Droma, ed il comandante di piazza vennero ad ossequiarlo. Ma il magistrato precipuo, cioè a dire

gli amministratori del dipartimento, per non ispiacere al Direttorio visitando Bonaparte, il quale non sapeasi se di Egitto partito si fosse con beneplacito di esso Direttorio, col pretesto di concertata ricreazione andarono in villa. E Bonaparte che non li vedea tra li venuti a complimentarlo, domandò ove fossero: e udito che in quel dì erano iti a sollevarsi in un desinare villereccio, se ne corrucciò assai, e chiamolli cattivi cittadini ed indegni del loro uffizio, perocchè, diceva, pensano a divertirsi, mentre la patria ha tanta ragione d'essere sommamente afflitta. Stette egli in Valenza intorno a ventiquattr' ore, e poi, a dì 10 d'ottobre, se non erro, si rimise a cammino verso Lione, con sèguito di due carrozze ed iscorta di gendarmi, sedendo egli insieme con Alessandro Berthier in un carrozzino a due posti, e cavalcandogli a lato il generale comandante nel dipartimento della Droma; e forse fu costui che gli disse come noi, i quali, terminato poco anzi il desinare, passeggiavamo lungo le mura della cittadella, eravamo la famiglia ecclesiastica del Papa. Comunque si fosse, Bonaparte, fatto fermare le carrozze, mandò significandoci che se non c' incresceva cambiar direzione al nostro passeggiare, andassimo a lui in sulla strada maestra, e gli avremmo fatto cosa grata. Andammo, ed egli facendoci un volto amorevole e ridente, domandò subito che cosa avessimo a dirgli del Papa. E udito che fino dal dì 29 d' agosto il Papa era morto, rispose e disse: « Me ne dispiace. Ma voi (soggiunse) che pensate voi di fare? » Rispondemmo che nostro desiderio ardentissimo era

di tornarci in Italia, ma mancarci i passaporti, contuttochè avessimo replicatamente pregato il governo che gli piacesse munircene. « È giusto (disse Bonaparte) sì è giusto che ritorniate ove liberamente si esercita la vostra religione. Ma del corpo del Papa che ne volete voi fare? » E dicendo noi che avevamo già supplicato al Direttorio per la licenza di trasportarlo in Italia, e così seppellirlo ove egli il Papa avea disposto, ma le nostre preci insino a quel dì essere state vane, Bonaparte soggiunse che in questa traslazione non vedeva ci fosse difficoltà alcuna. Ancora volle sapere il nome di ciascuno di noi, e ci domandò che nuove avessimo del cardinale Mattei, del Duca Braschi e di monsignor Caleppi. Rispondemmo che non solamente di questi personaggi, ma nè anche de' nostri congiunti non sapevamo nulla, chè di avere carteggio con esso loro non ci era stato concesso. Di che Bonaparte mostrando disapprovazione rispose: « Oh questo è troppo ». E da poi che faceaci tale sembiante di cortesìa e benevolenza, pregammolo gli piacesse avvalorare di sua protezione le nostre domande, allora che giunto fosse a Parigi. Disse che così volea fare, e urbanamente licenziandosi, continuò suo cammino.

Fosse o no ch' egli ci favorisse, al cominciar di novembre gli amministratori della Droma ebbero di Parigi concessione di dare a noi tutti il passaporto. Ma del corpo del Papa, che chiuso nelle sue casse, ma non difeso almeno dall' incamiciatura d' un muro, rimaneva nel luogo sotterraneo che di sopra è indicato, il Direttorio non decise nulla.

Onde fu nostro parere concorde che a custodire qnella veneranda spoglia, qualcuno di noi dovesse rimanersi in Valenza, come in effetto, insieme con monsignor Malo, ci rimase per sua esibizione l' arcivescovo Spina. Io scrittore con monsignor Caracciolo, mio padrone, e gli altri tre ecclesiastici che aveano seguito e servito il Papa, a dì 9 di novembre c' incamminammo verso l' Italia. E gli abitatori delle terre di Francia per le qnali passavamo, accoglievanci con moltissimo rispetto e cordialità, e di ciò era cagione l' aver noi accompagnato il S. Padre e servitogli fedelmente insino alla sua morte. Vedemmo allora con nostro grande conforto come i patimenti del defunto nostro padrone aveano giovato a grandemente aumentare negli animi de' Francesi la religione. Lui vivente, erano state stampate e diffuse orazioni molto belle, per ottenere che il Signor Iddio lo mantenesse in vita e lo liberasse dalle mani de' suoi persecutori; e lui morto, altre preghiere similmente in istampa erano con la convenevole prudenza distribuite a' fedeli, acciocchè a Dio supplicassero per la presta e felice elezione del nuovo Papa. A dir tutto in poco, i buoni si erano fatti più fervorosi, i deboli aveano pigliato vigore, e non pochi de' traviati si erano rimessi nel buon sentiero. Onde noi ci tornavamo con grande speranza che assai tosto avesse ad adempiersi il presagio che si lesse in un componimento poetico fatto ne' dì che Pio VI fu menato prigioniero in Francia. Il poeta in quel suo canto paragonava il S. Padre all' Arca del vecchio testamento; e siccome quest' Arca santa, allorachè

i Filistei l' ebbero in lor potere e miserla nel tempio di Dagone, quest' idolo cadde e andò in pezzi, così vaticinava il detto poeta che la presenza del Papa in Francia distruggerebbe lo scisma e frenerebbe la furibonda empietà.

A dì 16 di novembre, con grave disagio per la molta neve e 'l vento, valicammo il Monte Cenisio, il quale, come dissi altrove, non avea in quel tempo strada adatta per le carrozze; e in quel dì medesimo arrivammo insino a Novalesa. Nel dì seguente, non molto lungi dalla città di Susa, trovammo un accampamento di soldati austriaci, e la fresca ricordanza delle loro vittorie, e il lieto aspetto dell' Italia quasi interamente libera dalla tirannide republicana davaci giocondissima consolazione.

Frattanto monsignore Spina, ansiosissimo di trasferire a Roma il cadavere del Papa, non omise mezzo veruno che confacevole fosse ad averne licenza dal nuovo governo della republica francese. Ma Bonaparte, che col titolo di primo console era già padrone e monarca, a dì 30 di dicembre di quell' anno 1799 decretò che il detto venerando cadavere si seppellisse in Francia *con gli onori usati co' morti suoi pari, e sopra la sepoltura si costruisse poi un monumento semplice, che indicasse la dignità ond' egli era stato insignito.* Giunto a Valenza questo decreto, e gli amministratori della Droma consultando del modo d' eseguirlo, fu chi propose che siccome trattavasi di dar sepoltura ad un Papa, era mestieri che agli onori civili e militari si aggiugnesse gli onori ecclesiastici. Onde

s' invitasse il vescovo costituzionale di Grenoble, acciocchè gli piacesse venire a celebrare insieme col clero costituzionale di Valenza il solenne mortorio, e il Papa si seppellisse in quella chiesa medesima ove gli si farebbe detto mortorio. Ciò saputosi per Valenza, i buoni cattolici n' erano dolentissimi, troppo pesando loro che l'esequie d'un Sommo Pontefice avessero ad essere contaminate dalla presenza e dal ministerio d'un chericato prevaricatore e scismatico. E l' arcivescovo Spina, volendo pure impedire sconvenienza sì grande, pregò alcuni i quali presso agli amministratori della Droma potevano assai, che si adoperassero acciocchè, omessa ogni cerimonia religiosa, il seppellimento del Papa fosse decorato solamente con onori civili e militari. Il quale consiglio essendo piaciuto agli amministratori, si compose e si publicò il programma di tutte le particolarità della pompa funerale, e a dì 30 di gennajo del 1800, con grande accompagnamento e molti segni di duolo, ma senza rito alcuno di religione, il corpo di Pio VI dalla cittadella fu portato al cimiterio comune, e quivi sotterrato. Cosa veramente sconvenevole che il Capo della Chiesa sepolto fosse in tale maniera e in tale luogo! Ma di due mali questo era il minore. E l' arcivescovo Spina, dolente di non aver ottenuto la tanto da lui desiderata traslazione della spoglia del suo padrone, dopo il detto funerale e sotterramento tornò ancor egli in Italia. E degli argenti de' quali il Papa avea avuto solamente l'uso, e' non potè ricuperare se non pochissima parte, perocchè uno de' ministri della republica francese,

di Parigi rescrisse a Valenza che i detti argenti essendo stati proprietà del Papato, spettavano alla republica francese, alla quale i diritti possessorii di esso Papato erano devoluti.

Delle cose annunziate nel programma della prefata pompa funebre io domandai poscia monsignore Spina se veramente erano state messe ad effetto, e mi rispose che non per difetto di buona volontà, ma per estrema povertà delle casse publiche quel mortorio secolaresco in fatto non fu magnifico come in annunzio. Diceasi nel programma che si addobberebbe a lutto l'entrata e 'l cortile del palazzo della cittadella e la sala di esso palazzo, ove si dovea collocare il corpo del Papa avanti di trasferirlo al cimiterio. Ma tutto l'addobbamento si fu una tela nera, larga pochi palmi, che a modo di zona era appesa per le pareti della sala, e due stracci neri, attaccati a due pilastri nel cortile. Similmente il carro funebre di forma antica, promesso dal programma, fu un carro usuale, mascherato meschinamente. L'ornamento più bello e più espressivo di quella processione mortuale si fu che, quantunque il concorso della gente lunghesso le vie ed al cimiterio fosse grandissimo, pure vi regnava tanta quiete e tanta compostezza che facea stupore. Ancora mi disse monsignore Spina che il marmo grigio e nero e la colonna di granito e il vaso cinerario con l'inscrizione: *Alla memoria di Papa Pio VI:* de'quali, secondo il programma, si dovea adornare il sepolcro, non furonvi mai collocati, ma natavi di nuovo l'erba, già non si distingueva più ove precisamente giacesse in quel cimiterio la spoglia del Pontefice.

Al declinare dell'anno 1801, monsignore Spina, che di nuovo era andato in Francia e statovi lungamente per gli affari di santa Chiesa, dovendo tornare in Italia, di commissione e a nome di Papa Pio VII domandò a Bonaparte che volesse assentire alla traslazione del corpo di Papa Pio VI; e Bonaparte (33) detto avendo di sì, nella notte del dì 23 venendo il 24 di dicembre fu disotterrata la cassa contenente quel venerando cadavere, e a dì 10 di gennajo del 1802 consegnata a monsignore Spina, il quale sopra un carro funebre tirato da quattro cavalli la fece trasportare a Marsiglia. Quivi il detto prelato insieme con quella sacra spoglia s'imbarcò; e giunto a Genova, prese terra, e il feretro stette alcuni dì presso i Domenicani di questa città tra continui suffragj di Messe ed orazioni. Indi ripigliato il viaggio, si venne per mare insino a Lerice, e quivi rimessa la cassa mortuale sopra il carro, fu condotta a Sarzana, patria dello Spina, che fece deporre il corpo del già suo padrone nella chiesa cattedrale, ove furongli celebrate solenni esequie con Messa pontificale cantata dallo Spina medesimo. Di poi per Massa di Carrara e Pietrasanta, le quali segnalaronsi molto in tributare sinceri segni di venerazione all' augusto defunto, si venne a Pisa e poi a Siena, nell'una e nell'altra di queste illustri città facendosi molto ad onore della memoria e suffragio dell'

---

(33) Non perchè opiniamo che chi scrive *Buonaparte* non abbia ragione, ma solo per seguire l'uso più comune e quasi universale, in questa seconda edizione sempre abbiamo scritto *Bonaparte*.

anima di Papa Pio VI. E di tutti i popoli fra' quali ebbe a passare quella sacra spoglia monsignore Spina diceva poscia e ripeteva che dimostravano tanto rispetto e tanta devozione ed ossequio, che non avea parole a poterlo descrivere.

A dì 17 di febbrajo del 1802, alle ore 20, sopra maestoso letto funebre, il cadavere di Pio VI entrò in Roma per la porta Flaminia, e sì numerosa, sì magnifica e sì ben ordinata era la processione funerale, e tanta la moltitudine e la tenerezza filiale degli spettatori, che fu cosa bella e sorprendente quanto altra mai. Basta dire che, oltre i moltissimi lumi portati nella processione, solo le torce che da presso precedevano e segnivano il feretro, dette però le torce d'accompagnamento, erano quattrocento. Papa Pio VII, grato ed ossequioso al suo antecessore e benefattore, venne insieme co' cardinali ad incontrarne il corpo in sulla porta della basilica Vaticana; e deposto che fu in questa basilica il letto mortuale, il Papa compiè gli onori funebri ed i suffragi di quel dì, facendo egli medesimo l'assoluzione.

Nella notte seguente si fece la ricognizione de' sigilli e del corpo, il quale era intero, ma contraffatto nel volto. Entro la cassa si trovò l'iscrizione composta dal Marotti e le monete indicate nella scrittura di monsignor Caracciolo che addietro è riferita. Agli abiti onde il cadavere era stato vestito in Valenza furono soprapposti gl'indumenti pontificali. E monsignor Lante, tesoriere generale, mise nella cassa una borsa, che conteneva le medaglie spettanti al pontificato del defunto. Indi

detta cassa fu chiusa e segnata e munita di quattro sigilli: l'uno di Arrigo Benedetto cardinale duca di Yorch, arciprete della basilica Vaticana, l'altro di Giuseppe cardinal Doria, pro-camerlengo, il terzo del maggiordomo de' sacri palazzi apostolici, e l'ultimo del Capitolo di detta basilica. Ancora si aggiunse in su la cassa in una piastra di piombo questa inscrizione.

PIVS . VI . P . M.
A . VALENTIA . APVD . RHODANVM
AD . BASILICAM . S . PETRI
SOLEMNITER . TRANSLATVS
DIE . XVII . FEBRVARII . MDCCCII

Nel dì seguente si fece lo splendidissimo funerale, e non contate le molte Messe dette in altre chiese di Roma per l'anima di Papa Pio VI, intorno d'un migliajo furono le applicate per lei nella basilica Vaticana. Quivi la cassa del sacro cadavere stava sopra un gran catafalco, ornato e circondato di candelabri, in su i quali ardeano secento torce. Leonardo cardinale Antonelli, prima creatura del Papa defunto, presenti Pio VII ed i cardinali, cantò la Messa, Gioachino Tosi, segretario delle lettere latine, recitando in questa lingua l'elogio funebre, e le cinque assoluzioni facendole quattro cardinali ed il Papa (34).

---

(34) Nel *Parergo* del Morcelli, a facce 278 e 279, sono tre inscrizioni *pro pompa funebri Pii VI*, le quali, comechè io non sappia se, in occasione del memorando funerale pre-

La spesa di sì magnifici onori e suffragi, la quale spettava alla Camera Apostolica, diminuironla assai i doni spontanei di cera, mandati eziandìo da' ministri

---

detto, fossero in Roma ne' luoghi indicati nel citato libro, cioè a dire la prima *in porta Flaminia*, l'altra *in Vaticano*, la terza *in area Marciana* (perocchè l'autore forse le compose solo per isfogare in privato la sua moltissima devozione alla memoria di Pio VI) tuttavìa la loro eleganza mi costrigne di ripeterne la stampa.

I.

Agite . Obviam . Frequentes
Undique . Occurrite . In . Flaminiam
Quirites
Redditum . Urbi . Corpus
Pii . VI . Pont . Max.
Effertur
E . Galliae . Finibus
Vos . Reduci . Pacem . Æternam
Precamini . Parenti . Publico
Miscentes . Gaudia . Fletibus

II.

Redi . Senecta . Bene . Condita
O . Pater . Alme . Caro . Succede . Templo
Quod . Ornatu . Gaudet . Tuo
Pio . Gaude . Ipse . Successore
Quem . Deus . Optimus . Maximus
Similem . Tui . Volens . Propitius
Orbi . Catholico . Rectorem . Dedit
Monumentum . Corpori . Ad . Quietem
Parant . Sororis . Filii
Animae . Sanctissimae . Palmam . Emeritae
Sedem . Beatam . Et . Honores . Maximos
Caelestes . Tribuerunt

che per li potentati risedevano presso il Papa; e furono doni tanto copiosi, chè in pochi dì si ebbe raccolto insino a mille e cinquecento torce. In quanto alle limosine delle Messe celebrate nella basilica di S. Pietro, Pio VII volle che fossero sua spesa particolare. E il cardinale di Yorch ed i canonici di questa basilica rinunziarono per unanime determinazione a quanto per titolo di mortorio avrebbe dovuto aversi la loro chiesa. Il corpo di Pio VI fu portato e chiuso nel deposito ove si suole custodire i cadaveri de' Papi, fino che sieno messi in istabile e perpetua sepoltura. Il vaso delle sue viscere domandollo la città di Valenza del Delfinato, e l'ottenne, e l' accolse onorevolissimamente a dì 29 di marzo del 1803, e con pietosa ed ossequiosissima memoria lo conserva sotto un monumento assai bello nella chiesa cattedrale. E in Roma, quando si venne ad adempiere la volontà del defunto che le sue ossa riposassero vicino al sepolcro di S. Pietro, nell' area della *confessione* di questo santo si cominciò a scavare la fossa sepolcrale. Ma trovate ivi, dopo alquanto scavamento, ossa umane, si ri-

---

III.

Pius . Major . Se . Ipso . Romam . Revisit
Quem . Nec . Calamitas . Vicit
Nec . Mors . Peremit
Vivet . Vivet . In . Animis . Quiritium
Mens . Principis . Optimi
Virtus . In . Adversis . Digna
Pontifice . Maximo
Digna . Pio

stette dal lavoro, e stoppata la buca, si ricompose il pavimento, e il cadavere del Pontefice, chiuso nelle sue casse, fu sepolto in quel luogo della basilica che si chiama le *grotte Vaticane*, più vicino che si potè al sepolcro di S. Pietro. E andò pur bene che la spoglia di questo glorioso Papa venisse a riposarsi ed aspettare il dì dell' universale risurrezione nella basilica Vaticana, ch' egli con tanto amore e tanta magnificenza avea adornata in tempo del suo pontificato, e che ne' sette mesi e più dell' anno che dimorava nel palazzo Vaticano, era da lui visitata ogni dì, standovi genuflesso in ferventissima e molto lunga orazione dinanzi al Santissimo Sacramento ed alla *confessione* o sepolcro del Principe degli Apostoli.

Assai da presso alla sua tomba, in sul lastricato di detta *confessione*, sta il suo monumento sepolcrale, il quale è una grandissima statua di marmo, che lo rappresenta vivo vivo. È rivolto ove riposano le ossa di S. Pietro, ha scoperto il capo, lo circonda e lo veste magnificentissimo manto, e colle mani giunte sta in atto di pregare. Nel zoccolo che gli serve di base, leggesi: PIVS . VI . BRASCHIVS . CAESENAS . ORATE . PRO . EO, secondochè avea egli indicato che si dovesse scrivere al suo sepolcro. La statua predetta è fattura di Antonio Canova, che terminò di scolpirla nell' anno 1822, ultimo di sua vita. Quando questo sommo artefice stava facendola nella sua officina, tutti la giudicavano troppo colossale. Ma collocata che fu nel sito anzidetto, apparve sì ben proporzionata, che ancora i più valenti estimatori di tali opere ne furono

stupefatti. Monumento più bello di questo non si potea fare alla memoria di Papa Pio VI, perocchè in esso a somma semplicità è congiunta somma espressione ed eloquenza. A chi si accosta a quella statua sembra di vedere un pontefice vivente, disceso a pregare in quel venerabilissimo santuario, e si ha quasi timore di svegliarlo dalla sua orazione, venendogli troppo da presso. In questo bellissimo simulacro Papa Pio parla perpetnamente a chi viene al sepolcro di S. Pietro, e dice: Questo è luogo di orazione, e come io mi sto qui pregando, voi ancora a mia imitazione pregate. A questa sacrosanta tomba del primo degli Apostoli io mi rivestii dell' armatura di Dio, e così potei sofferire con perfetta pazienza sì lunghe e sì gravi tribolazioni. A questa tomba io venni quotidianamente a pregare e piangere, mentre fui vivo, e qui pure sono in immagine a pregare dopo morte.

DOCUMENTI

SPETTANTI A QUESTO LIBRO ULTIMO

I

De Pii VI obitu et corpore condito tabulae authenticae.

IN NOMINE CHRISTI DOMINI.

Cunctis ubique pateat notumque sit, anno a salutifera nativitate D. N. J. C. millesimo septingentesimo nonagesimo nono, ingrediente die vigesima nona augusti, nimirum hora prima cum dimidio post mediam noctem, Pium VI Pontificem Maximum, sanctae recordationis, die gravissimi morbi decima, sanctissimo obitu animam Deo reddidisse, Valentiae Gallorum, in arce ubi detinebatur : quemadmodum ex testificatione illustrissimi ac reverendissimi domini Josephi Spinae, archiepiscopi Corinthi, qui ei morienti adfuit, quae una cum his nostris litteris exhibetur, et ex descriptione morbi quo idem sanctissimus Dominus Noster extinctus est, quae item traditur, adscripto nomine excellentium in arte virorum, Aloysii Duchadoz, medici advocati Gratianopolitani, et Bartholomaei Blein, medici Valentini.

Pontificis morte medicorum judicio explorata, qui ad cognoscendum de ea vocati sunt ab hujus

regionis magistratibus (vulgo ab administratione dipartimentali) hodie hora quarta post meridiem, praesentibus hujus regionis atque urbis civilibus ac militaribus auctoritatibus, nec non illustrissimo ac excellentissimo domino Petro de Labrador, Regis Catholici ad demortuum Pontificem oratore, et praefato illustrissimo ac reverendissimo domino Josepho Spina, archiepiscopo Corinthi, praesentibus item Nobis caeterisque ex familia pontificia universis, ac praefatis medicis, cadaver Pontificis e lectulo cubiculi sui, ubi jacebat, delatum est in aula, locatumque in mensa ejus exenterandi gratia comparata, ibique a Philippo Morelli, ejusdem sanctissimi Domini Nostri chirurgo, summa arte ac diligentia sectum ac exenteratum est, cerebrum ac viscera separata, caeteraque omnia de more inspiciendi causa facta quae fieri necesse erat: quemadmodum ex ejusdem sectionis descriptione, quae eorumdem medicorum nomine adscripto item exhibetur, una cum testimonio quod a secretario praefatae administrationis dipartimentalis scriptum est.

Sectione peracta et reconditis in peculiari vase ex plumbo visceribus, cadaver infuso balsamo atque aromatibus rite conspersum summa cura fuit. Tum papalibus vestibus indutum, nimirum caligis candidis, calceis (e scarlatto) rubris auroque interpunctis, tunica (vulgo *sottana*) candida ex panno, rocchetto, mozzetta e scarlatto rubro, pelle armellina circumornata, camauro ex velluto rubro, item armellino ad limbum ornato, stola rubra auro interpuncta, galero item rubro eodemque aurea fascia circum de more cincto.

His peractis, praesentibus iisdem omnibus qui supra nominati sunt, collocatum fuit in arca plumbea, ac linea sindone superimposita coopertum, ac post haec iterum aromatibus conspersum. Collocata item cum cadavere inscriptio, cujus exemplar item exhibetur, inclusa in tubo plumbeo, et numismata argentea, quae inveniri potuerunt, quinque, altera imaginem, altera stemma Pontificis exhibentia, scutum nimirum (vulgo *piastra*) medium scuti (vulgo *mezza piastra*) cum stemmate, duas quintas scuti partes (vulgo *due papetti*) cum effigie, et unam vigesimam (vulgo *un grosso*) cum stemmate. Arca plumbea deinde, superposita altera lamina item ex plumbo, clausa, et stamno fusile superinducto conjuncta, ita ut omni ex parte in unum coalesceret. Tum fasciolis ex filo albo circumligata, quibus quatuor signa imposita, primum scilicet administrationis dipartimentalis, alterum oratoris praefati Regis Catholici ad Pontificem, tertium archiepiscopi Corinthi, quartum nostrum, quibus addita quoque fuit *cifra* chirurgi a quo sectio est peracta. Vas vero in quo viscera seposita asservantur, nostro signo tantum munitum est. Denique in altera arca ex nuce omnia collocata, quo et tutius servari, et facilius asportari possint.

Quarum rerum omnium ut monumentum existeret quod nullo unquam tempore in controversiam vocari posset, hoc nos testimonium jure Protonotariatus quo fungimur scripsimus, et adhibitis in testimonium illustrissimis dominis Josepho Garzia Malo, ex Valle Viridi Conchen. dioecesis in Hispania, a Cubic. Sanctitatis suae, et Josepho Marotti,

Orbitellen. a Secretis ejusdem Sanctissimi, qui his omnibus interfuerunt, memoriae mandavimus.

Actum in arce Valentiae in Delphinatu, anno 1799, die 29 augusti ».

I. D. Caracciolo, Protonotarius Apostolicus.

II

Memoria compilata dal magistrato republicano di Valenza nel dì della morte di Papa Pio VI.

L'anno 7 della republica francese, a dì 12 di fruttidoro, alle ore tre del mattino, noi membri dell' amministrazione centrale del dipartimento della Droma, il commissario del Direttorio presso di lei, i membri dell' amministrazione municipale di Valenza e il commissario del Direttorio presso la detta amministrazione, in conseguenza dell'avviso fattoci significare dal cittadino Mermillod, comandante di piazza in Valenza, che il Papa, il quale per la sua traslazione decretata dal Direttorio esecutivo a dì 22 dell' ultimo pratile passato abita nella casa chiamata una volta *del governo*, era morto in questa notte: ci siamo portati alla detta casa insieme col comandante di piazza, il giudice di pace del cantone di Valenza, ed i cittadini Vidal e Duvaure, uffiziali di sanità, a' quali abbiamo commesso di giudicare della verità della morte del Papa. Giunti noi alla detta casa, ci abbiamo trovato

l'arcivescovo di Corinto ed altri della comitiva del Papa e il cittadino Duchadoz, uffiziale di sanità del comune di Grenoble, chiamato già a medicare il Papa: i quali, dopo d'averci asserito che all' un'ora e minuti venticinqne di questo dì ha egli cessato di dar segni di vita, ci hanno introdotti nell' appartamento di sna abitazione, situato a pian terreno, e guardante nel giardino di detta casa, ove abbiamo trovato il suo corpo giacente sopra il suo letto; e poichè è stato scoperto, l'abbiamo veduto e trovato senza movimento; e ciò osservato e confermato da' predetti cittadini Duvaure e Vidal, ci hanno essi notificato che quantunque il Papa sia senza movimento, e non dia alcun segno apparente di vita, pure non possono decidere affermativamente della sua morte, se non quando la pntrefazione siasi manifestata. Onde noi membri dell' amministrazione centrale abbiamo chiesti i detti nffiziali di sanità che alle ore quattro pomeridiane di questo dì tornino a questo luogo medesimo, per fare altra osservazione, e decidere in quale stato si troverà il Papa. E al giudice di pace, qui presente, abbiamo detto che provisionalmente sigilli le cose ad esso Papa spettanti.

Fatto e compilato in Valenza, nel dì ed anno predetto; e ci siamo sottoscritti insieme co' membri dell' amministrazione municipale di Valenza, l'arcivescovo di Corinto, i detti uffiziali di sanità, il comandante di piazza, il commissario presso l'amministrazione centrale e la municipale.

Si sono soscritti ecc.

In quest' oggi 12 di fruttidoro, anno 7 della republica francese, in su le ore tre e mezzo dopo il mezzodì, in conseguenza del nostro processo verbale della mattina, compilato in occasione della morte del Papa, noi membri dell' amministrazione centrale e commissario del Direttorio esecutivo presso il dipartimento della Droma, assistiti dal segretario generale, ci siamo portati insieme cogli amministratori municipali e commissario del Direttorio nel cantone di Valenza, il comandante di questa piazza, il giudice di pace del detto cantone e li due uffiziali di sanità deputati da noi a questo fine, alla casa detta *del governo*, alloggio del Papa e sua comitiva, ove stando noi nella camera indicata nel precedente processo verbale, abbiamo trovato il corpo del Papa nella medesima posizione di questa mattina, freddo, inanimato, senza segno alcuno di vita e giacente nel suo letto, uniti intorno ad esso tutti coloro che appartenevano alla sua persona, fra' quali l' arcivescovo di Corinto, ed anche il cittadino Duchadoz, medico di Grenoble: in presenza de' quali i cittadini Duvaure e Vidal hanno fatto dinanzi a noi esame di detto corpo, e conosciuto e pronunziato che cominciava la putrefazione, hanno asseverato che veramente era morto e senza vita, e insieme con noi si sono soscritti.

Onde l' amministrazione decreta che subito in sua presenza si faccia l' apertura del cadavere della persona del Papa, e faccianla gli uffiziali di sanità a lui appartenenti, in presenza di quelli che da essa amministrazione sono sopra ciò deputati. I quali uffiziali di sanità debbano chiarire e provare

per processo verbale le cause della morte di esso Papa.

Fatto e stabilito nella casa detta *del governo*, il dì, mese ed anno come di sopra.

Sottoscritti ecc.

E subito si è fatto innanzi il signor Filippo Morelli, chirurgo appartenente alla persona del Papa, chiedendo come grazia la licenza d' aprirne egli il cadavere, ciò che d' unanime parere gli è stato concesso. E venendo ov' era il cadavere, i membri delle autorità costituite ed altre persone nominate di sopra insieme con noi sono stati presenti all' apertura di detto corpo, in tutto il tempo di detta operazione, dopo la quale il signor Morelli, ed i cittadini Duchadoz, Vidal, Blein e Duvaure, uffiziali di sanità cooperatori, hanno compilato processo verbale in questo tenore.

A dì 12 di fruttidoro, anno 7 della republica francese, alle ore 4 pomeridiane, in presenza dell' amministrazione centrale del dipartimento della Droma e dell' amministrazione municipale del comune di Valenza, atteso il decreto dell' amministrazione centrale, di questo dì, il quale ordina che si apra il corpo di Papa Pio VI, morto questa mattina all' un' ora e 20 minuti (*sic*) noi sottoscritti, Bartolomeo Blein, medico risedente nel detto comune, Luigi Duchadoz, medico risedente a Grenoble, e Filippo Morelli, ascritto alla famiglia del Papa, ci siamo dati ad eseguire la detta apertura, in presenza de' cittadini Angelo Saverio Vidal, ed

Arrigo Salomone Duvaure, uffiziali di sanità, ancor ellino sottoscritti, e deputati dall' amministrazione dipartimentale ad assistere a questa operazione, e abbiamo osservato e conosciuto ciò che segue.

I. Il corpo esaminato nel suo tutto esteriormente, eccettnata un' ecchimosi alla guancia ed orecchia sinistra, come anche nella parte laterale sinistra del petto, non dava a vedere alterazione veruna. L' ecchimosi della guancia ed orecchia sinistra è derivata da laceramento di piccoli vasi sanguigni vicini a queste parti, accaduto per l' incisione del cadavere; e quella del petto è nata da compressione, sì in tempo della malattia, quando era necessario alzare il corpo del Papa per li suoi bisogni, e sì dopo morte, quando è stato tolto di letto.

II. Aperto il cranio, abbiamo notato un po' d' ingorgamento ne' vasi della pia madre, ed un ingorgamento più considerevole verso la parte del seno longitudinale superiore. Questi ingorgamenti gli abbiamo giudicati effetto ordinario dell' agonia. La sostanza del cervello era sana.

III. L' apertura del petto non ci ha mostrato nessuna alterazione sensibile. I polmoni e il cuore, esternamente ed internamente, erano in istato naturalissimo.

IV. Nella cavità del basso ventre, l' epiploo era sano. Lo stomaco sembrava tocco nn tantino da flogosi nella parte laterale sinistra un po' anteriore. Ancora poca parte degl' intestini tenni indicavano esternamente leggera flogosi, ma dentro erano sani. Gl' intestini crassi gli abbiamo trovati nella loro condizione naturale. Sanissimo in tutta la sua so-

stanza il fegato, e così ancora la vescichetta del fiele, che conteneva un po' di bile nera e densa ed alcuni piccoli grumi, duri in modo che si penava a schiacciarli con le dita. La milza, i reni, il mesenterio ed il mesocolo, in istato naturale. La vescica sana nella sua sostanza, ma impiccolita.

Per questa inspézione, fatta con somma esattezza, giudichiamo che non ci sia nessuna organica alterazione la quale abbia potuto causare la morte, ma questa essere conseguenza solamente d' una dissenterìa accompagnata da molto sangue ed aggravata dalla paralisi delle parti inferiori, da cui l' infermo era colpito circa da venti mesi in qua.

In fede di che abbiamo sottoscritto il presente, in Valenza, a dì 12 di fruttidoro, anno 7 della republica francese.

Filippo Morelli. Blein. Duchadoz. Vidal. Duvaure.

Poscia l'amministrazione centrale, di nuovo congregatasi, ha udito a leggere lettere del tenore come qui appresso, che ad essa amministrazione sono state indirizzate, l' una dal signor Labrador, ministro del re di Spagna, risedente in Valenza dipo' la traslazione del Papa, l' altra del signor Spina, arcivescovo di Corinto; e sono scritte per eccitare l' amministrazione che faccia imbalsamare il corpo del Pontefice di Roma, per conservarlo, e secondo le intenzioni del defunto poterlo trasportare alla sua patria, quando il Direttorio esecutivo di Francia, al quale hanno essi indirizzato loro domande mediante il signor ambasciatore di Spagna in Parigi, avrà concesso che si effettui la detta traslazione.

Segue il tenore delle due lettere predette.

Pietro Labrador, ministro della Maestà del Re di Spagna in Toscana, e deputato da S. M. per tutto ciò che risguardava al fu S. Padre Pio VI,

All'amministrazione centrale del dipartimento della Droma.

Cittadini amministratori,

Ho fondamenti per credere che l' ambasciatore del Re mio padrone a Parigi possa avere instruzioni per negoziare col Direttorio esecutivo, acciocchè il cadavere del fu S. Padre Pio VI sia trasportato in Italia. Onde mi affretto d' avvertirvene, pregandovi che sospendiate la sepoltura di detto cadavere, e concediate che resti in deposito nella casa detta *del governo*, fino a tanto che il Direttorio faccia sapere la sua risoluzione.

I riguardi che aveste al S. Padre mentre era vivo, e il modo onorevole onde vi conformaste alle instruzioni del vostro governo, non mi lasciano dubitar punto di ciò che debbo aspettarmi dalla vostra compiacenza in quanto all' oggetto di mia attuale sollecitudine.

Gradite, io vi prego, cittadini amministratori, l' asseveranza di mia singolarissima estimazione.

In Valenza della Droma, a dì 29 d'agosto 1799.

Labrador.

Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto,

A' cittadini amministratori del dipartimento della Droma.

Cittadini amministratori,

Sua Santità Pio VI ha dovuto in ultimo essere vittima della malattìa che ne' dì passati lo avea assalito. Negli ultimi momenti di sua vita nessuna cosa tanto gli stava a cuore, quanto che il suo corpo si trasportasse di poi a Roma, e si seppellisse nella chiesa di S. Pietro; e questa si è pure l'ultima cosa ch'egli mi dice nel suo codicillo. Laonde, cittadini amministratori, io vi prego che vogliate aver la bontà d'impetrare dal Direttorio esecutivo il suo assentimento per questa traslazione, e frattanto concedere che il cadavere sia imbalsamato e resti in deposito, fino a tanto che venuta sia la detta licenza del governo.

Dopo le prove segnalatissime di stima e bontà che deste al S. Padre mentre viveva, spero che vorrete ancora onorare la sua memoria adoperandovi premurosamente, acciocchè adempiuti sieno gli ultimi suoi desiderj.

Sono con molto rispetto vostro umilissimo servitore.

In Valenza, a dì 29 d'agosto 1799.

G. Spina, arcivescovo di Corinto.

Sopra le quali lettere deliberando l'amministrazione, e considerando che dal governo non ha ella

ricevuto instruzione del come debba contenersi in questa occasione, quantunque a dì 22 di termidoro, anno 7, lo abbia essa avvertito della malattia che ha causato la morte del defunto, e che n'indusse a sospendere l'esecuzione d'un decreto del Direttorio del dì 4 di detto mese, il quale comandava che il Papa trasferito fosse a Digione:

Ancora considerando che mentre si aspetta risposta a quelle lettere de' dì 11 e 12 del mese corrente, non ci può essere inconveniente alcuno che assentiamo alle dette domande, e che le leggi e le massime non si oppongono punto all'usanza degli onori funebri:

Considerando soprattutto che presso un popolo libero e virtuoso il rispetto e la venerazione per li morti sono intimamente congiunti alla morale publica:

Considerando in ultimo che per poter adempiere le intenzioni del governo, importa conservare il corpo di Pio VI, impedendone per le consuete operazioni l'intero scioglimento:

Udito il parere del commissario del Direttorio esecutivo,

L'amministrazione centrale decreta che il signor Spina, arcivescovo di Corinto, ha podestà di far imbalsamare il corpo del fu Pio VI, che dopo questa operazione sarà immediatamente chiuso in cassa di piombo preparata a tal fine, la quale sarà serrata ermeticamente e subito sigillata.

Ancora decreta che detta cassa sarà provisionalmente portata nella già cappella della casa detta *del governo,* per rimanervi sotto speciale vigilanza,

infinochè il Direttorio ne abbia definitivamente statuito.

Si sono soscritti ecc.

Ad eseguimento del precedente decreto è stata fatta l'imbalsamazione del detto corpo, il quale di poi è stato posto nella cassa soprammentovata, presenti noi e tutti gli assistenti indicati di sopra, e tutte le viscere tolte del detto corpo sono state chiuse in piccolo barile rotondo, e tutto ben chiuso e sigillato sopra legacce di filo bianco col sigillo dell'amministrazione e con quelli del ministro di Spagna, dell'arcivescovo di Corinto e del prelato Caracciolo, è stato trasportato nella già cappella, per rimanervi fino a tanto che si decreti altramente. E a custodia di detto corpo, l'amministrazione ha stabilito che il servizio militare continui come per lo passato, e a questo fine il comandante di piazza è stato incaricato di prescrivere quanto fia conveniente e necessario.

Fatto e compilato nella casa detta *del governo*, il dì, mese ed anno predetti, circa le ore 10 della sera; e gli amministratori insieme cogli assistenti si sono soscritti (35).

---

(35) Di questo documento mi convien notare che i due uffiziali di sanità Vidal e Duvaure, nella notte che il Papa morì, non è vero che venissero ove giaceva il suo cadavere insieme cogli amministratori del dipartimento, ma, come mi asseverò monsignor Baldassari, ch' era presente, ci vennero chiamati da poi che il dottore Duchadoz non volle

III

Decreto de' consoli della republica francese e lettera del ministro dell' interno per la sepoltura di Papa Pio VI.

In Parigi, a dì 9 di nevoso, anno 8 della republica francese.

I consoli della republica,

Considerando che da sei mesi in qua il corpo di Pio VI rimane in deposito nella città di Valenza, senza che gli sieno stati concessi gli onori della sepoltura:

E che questo vecchio rispettabile per le sue sventure, se per un momento fu nemico della Francia, ciò avvenne solo perchè lo sedussero i consigli di que' che attorniavano la sua vecchiezza:

E che dar segni di estimazione ad un uomo che occupava uno de' primi posti in su la terra, è cosa voluta dalla dignità della nazione francese e conforme alla tenerezza dell' indole nazionale, decretano come segue:

---

attestare che il Papa fosse veramente morto. Ancora noterò che le parole: *mentre si aspetta risposta a quelle lettere de' dì 11 e 12 del mese corrente,* le quali sono un po' oscure, si debbe intenderle di lettere spedite a Parigi all' ambasciatore d' Azara, per ottenere che il Direttorio desse licenza di trasferire in Italia il corpo di Pio VI.

I. Il ministro dell'interno dia ordini, acciocchè il corpo di Pio VI sia sepolto con gli onori che si suole prestare a' defunti suoi pari.

II. Nel luogo di sua sepoltura s' inalzi un monumento semplice, che indichi la dignità ond'egli fu decorato.

Bonaparte, primo console.

In Parigi, a dì 12 di nevoso, anno 8
della republica francese.

Il ministro dell' interno,

All' amministrazione centrale del dipartimento
della Droma ed al commissario centrale.

Vi mando, cittadini amministratori, il decreto de' consoli della republica il quale comanda che il corpo di Pio VI sia sepolto con onore, e sopra la sua tomba sia inalzato un monumento.

I *considerando* che precedono il decreto, bastano per questo che dello spirito di esso decreto v'imbeviate. La terra della Libertà è ospitale, e un' instituzione, acciocchè sia rispettabile, basta ch' ella sia stata o sia ammantata dalla venerazione d' un gran numero d' uomini.

Piacciavi di far trasportare il corpo di Pio VI con tutti gli onori militari insino al luogo di sua sepoltura. Le publiche autorità debbono concorrere all' accompagnamento. Esse adempieranno in quel dì una funzione nazionale, e regolate da voi sapranno collegare co' riguardi il decoro.

Sopra la tomba del Pontefice farete inalzare un monumento di marmo, il quale sia semplice, ed abbia questa inscrizione: *A Papa Pio VI.* A questo fine io vi do credito di trenta mila franchi sopra il credito di dieci milioni applicati al mio ministero per l' anno 8 dalla legge del dì 27 di frimajo.

Piacciavi mandarmi il disegno del monumento e il processo verbale della cerimonia (36).

Salute e fratellanza.

Luciano Bonaparte.

IV

Memoria della pompa funebre per la sepoltura di Pio VI in Valenza del Delfinato.

A dì 10 di piovoso, anno 8 della republica francese.

Ad esecuzione del decreto de' consoli del dì 9 di nevoso, della lettera del ministro dell' interno e delle disposizioni stabilite, che sono enunciate nel programma o ordine delle cerimonie per la

---

(36) Si noti che non erano sei mesi che il corpo di Pio VI stava insepolto, come diceva il predetto decreto de' consoli della republica francese, ma solamente quattro mesi. Ancora non era vero che *Pio VI stato fosse per un momento nemico della Francia,* ma solamente, da poi che si era studiato d' aver pace colla republica francese, e non potè ottenerla, avea tentato di difendersi, caso che detta

sepoltura di Papa Pio VI, morto nel comune di Valenza a dì 12 di fruttidoro, anno 7, e secondo il decreto dell' amministrazione centrale del dipartimento, la detta sepoltura è avvenuta, e l' ordine del funerale è stato osservato nel modo seguente.

Alle ore sette della mattina una salva di cannoni diede segno che si sonasse a raccolta. Verso le ore nove i cittadini della guardia nazionale, sì a piede, e sì a cavallo, guidati da' loro capi sono venuti colle loro armi in su la piazza della cittadella, per accompagnare la comitiva del mortorio, proteggerne l' andamento e concorrere alla pompa funebre e onori militari per la sepoltura del defunto Pontefice di Roma. Alle ore dieci i membri delle autorità civili e militari, in abito di comparsa con velo nero, si sono adunati in una delle sale del dipartimento, per portarsi, accompagnati da grosso distaccamento di guardie nazionali e preceduti dalla banda, al palazzo detto *del governo*, ov' era il corpo del Papa.

Annunziato col cannone il momento d' incamminarsi, e i membri delle diverse autorità collocati a' loro posti per li commissarj deputati a soprantendere al funerale, la comitiva è uscita del

---

republica lo assalisse. E Luciano Bonaparte poteva ben omettere di dire fastosamente nella sua lettera che *la terra della Libertà è ospitale,* da che in questa terra il Papa era stato tenuto iniquissimamente prigione, mentre vivea; e la sua prigionìa durava in certo modo ancora dipo' la morte, perocchè non si volea concedere che il suo corpo portato fosse ov' egli si avea eletta la sepoltura.

palazzo detto *del governo*, per andare al luogo assegnato a sepoltura del Papa, fuori del comune di Valenza la distanza di.... chilometro, coll' ordine seguente.

Veniva in prima un distaccamento di cavallerìa, preceduto da due trombetti, e segnito da due cannoni. Poi veniva la banda ed i tamburini, che sonavano a lutto.

Indi il corpo di Pio VI, chiuso in una cassa di piombo foderata d' altra cassa di quercia, sopra un carro di forma antica, coperto di nero e tirato da otto cavalli bardati similmente di nero.

I quattro presidenti delle autorità amministrative e giudiziarie, stando agli angoli del feretro, ch' era coperto con panno mortuale di drappo d' oro con pendagli di drappo violetto, sostenevano ciascuno un de' fiocchi d' oro appesi alle estremità del feretro.

Dopo il carro seguivano a cavallo gli uffiziali dello stato maggiore de' corpi componenti la guarnigione della piazza, e fra loro i membri della commissione militare straordinaria. Indi venivano due cannoni.

Appresso, a due a due e preceduti da bandiera a tre colori con velo da lutto, tutti i membri delle autorità costituite; e dopo loro, tutti li cittadini che s' erano adunati al palazzo detto *del governo*, per concorrere al funerale. Le guardie nazionali e l' infanterìa che doveano far la scorta, erano di qua e di là dalla comitiva, e portavano l' arma voltata all' ingiù. Un distaccamento di gendarmi chiudeva la processione. La quale, mentre

attraversava la spianata della cittadella, è stata salutata con sette colpi di cannone dalle artiglierìe della piazza ed una salva di moschetti dall' infanterìa.

Durante detta processione, si sparava il cannone di cinque in cinque minuti; e passando questo mortorio per le strade della *Roderie* e di S. Felice, e la strada grande, e la piazza della Libertà, e la porta *Saunière*, ed i baluardi, insino al luogo detto S. Caterina, consecrato alla sepoltura di Pio VI, riceveva gli onori grandi da tutti li posti militari situati lunghesso il cammino.

Giunta al detto luogo la processione, entrava coll' ordine medesimo per la porta principale, ornata di paramento nero e d' una lampada sepolcrale, che indicava l' ingresso ad una tomba.

I membri delle autorità costituite ed i cittadini di comitiva si sono ordinati a modo di cerchio intorno alla fossa preparata e destinata a ricevere il corpo del Pontefice di Roma; e al tempo medesimo l' infanterìa, ordinatasi in battaglione quadrato, ha sparato i suoi moschetti.

E li commissarj soprastanti al mortorio avendo tostamente fatto deporre del carro il feretro contenente il corpo di Pio VI, questo feretro è stato subito calato nella detta fossa; e durante il sotterramento una musica lugubre imprimeva alla cerimonia quel carattere maninconioso che ad una festa funebre si conviene.

Poi ad un mesto silenzio succedeva il romore terribile del cannone e d' una scarica de' moschetti di tutta l' infanterìa, che passava dinanzi alla

tomba; e ciò ha fatto vie più risaltare la cerimonia.

Comandato che si chiudesse il sepolcro ove il corpo di Pio VI era stato poco anzi deposto, l' apertura di esso sepolcro, subito ed in presenza delle autorità, è stata turata ermeticamente da operaj chiamati a questo fine, sicchè la spoglia del Papa sia difesa contr' ogni tentativo e pienamente in sicuro. Onde buona e sicura guardia è stata lasciata presso al detto sepolcro, fino a tanto che terminato sia il lavoro de' muratori.

Ciò fatto, il corteggio, accompagnato da tutte le milizie, è tornato coll' ordine medesimo al dipartimento, ove questo processo verbale è stato composto, fatto e terminato, nel dì, mese ed anno come sopra, verso l' ora del mezzodì; e tutti li membri delle autorità civili e militari, presenti alla detta sepoltura, si sono soscritti (37).

---

(37) Nel *Diario ordinario* di Roma, anno 1800, numero 17, e nella *Storia de' solenni possessi* ecc. del Cancellieri, a facce 417, si legge che il sotterramento di Papa Pio VI in Valenza fu a dì 29 di gennajo dell' anno suddetto. Ma ciò fu certamente a dì 30, perocchè il 10 di piovoso dell' anno 8 coincide col 30 di gennajo del 1800.

E in quanto alle cose narrate in questa memoria, o *processo verbale*, come dicono i Francesi, ricordiamoci che non si debbe pienamente crederle come sono descritte, perocchè lo Spina, che ne fu testimonio oculare, dicea che, per penuria di danari, il governo republicano in realtà fece assai meno di quello che annunziò e descrisse in su la carta.

V

Lettera del ministro dell' interno ed altre memorie intorno alla consegnazione del cadavere di Pio VI a Monsignore Spina.

In Parigi, a dì 11 di frimajo, anno 10 della republica francese (2 di dicembre 1801).

Il ministro dell' interno
al cittadino Décorche, prefetto della Droma.

Monsignore Spina avendo, a nome del Papa, domandato al Primo Console che il corpo di Pio VI, sepolto nel cimiterio di Valenza, gli sia consegnato, per trasportarlo a Roma, e il Primo Console avendo a ciò assentito, piacciavi, cittadino prefetto, al prossimo passaggio di monsignore Spina per Valenza, fargli consegnare con ogni decenza convenevole, ma senza apparato veruno, la spoglia del defunto Pontefice.

Io vi saluto. *Chaptal.*

A dì 3 di nevoso, anno 10 della republica. Noi Boveron, primo aggiunto della città di Valenza, dovendo, assente il *Maire*, far eseguire il decreto del prefetto, del dì 1 di questo mese, che nella notte del dì 2 venendo il 3 dello stesso mese si diseppellisse e trasportasse alla prefettura la cassa contenente il corpo di Papa Pio VI, ed una cassetta che ne racchiude le viscere, ci siamo portati, jeri, alle ore dieci della sera, al cimiterio detto di santa

Caterina, insieme co' cittadini, Pinet, secondo aggiunto, Blache, commissario di polizìa, Doux, segretario della *Mairie*, e Guilbert, comandante di piazza, avendo con esso noi gli operaj necessarii pel detto lavoro, e un distaccamento di granatieri datoci dal comandante di piazza, acciocchè proteggessero il lavoro, e giovassero eziandìo ad affrettarlo, se ce ne fosse stato bisogno. Di poi è stato indicato agli operaj ove doveano scavare, e scoperto e rotto il recinto murato ov' erano chiuse la cassa e la cassetta predette, queste ne sono state cavate, e collocatele in una carrozza fatta venire a questo fine, sono state trasferite alla casa della prefettura, ove arrivando noi alle ore due e mezzo del mattino, ci abbiamo trovato il cittadino Chaponel, consigliere di prefettura, che fa le veci del prefetto assente. Gli abbiamo consegnato la prefata cassa e cassetta, ed egli insieme con noi si è soscritto a questo processo verbale, sì per nostro sgravio, e sì perchè ha egli riconosciuto come noi che le dette cose sono conservate ed intere, atteso che la cassa di legno che ne fodera un' altra di piombo, e una seconda cassa di legno che circonda la cassetta pure di piombo, non hanno per l' umidità sotterranea patito se non piccolissima alterazione.

Noi, aggiunto suddetto ed altri testimonj, sottoscritti, ancora attestiamo che, giusta il desiderio indicato nel decreto del prefetto, la detta operazione è stata eseguita con decenza e celerità; e intorno a questo, non abbiamo che a testificare del buon contegno e premura sì de' soldati, e sì degli operaj.

Fatto in Valenza, a dì 3 di nevoso, anno 10 della republica francese, alle ore 4 del mattino.

Sottoscritti: *Bovrron, primo aggiunto ecc.*

L' anno 10 della republica francese, a dì 20 di nevoso (10 di gennajo 1802) si è presentato alla prefettura del dipartimento della Droma monsignore Spina, arcivescovo di Corinto, prelato domestico ed assistente al trono pontificio, ministro plenipotenziario, che dal Primo Console ha podestà di raccogliere la spoglia di Papa Pio VI, per trasportarla a Roma, siccome dice la lettera che a dì 11 dell' ultimo frimajo passato scrisse al prefetto il ministro dell' interno.

Il cittadino Chaponel, consigliere di prefettura e facente le veci del prefetto assente, ha notificato a monsignore Spina il disotterramento del corpo del Papa, eseguito per cura ed in presenza della *Mairie* di Valenza, giusta il decreto che detto consigliere di prefettura, vicegerente del prefetto, fece a dì 1 di nevoso, e secondo che aveano tra loro concertato in Lione detto monsignor arcivescovo ed il prefetto del dipartimento della Droma, il quale, atteso il viaggio del Primo Console, era allora ed è pure al presente in quella città. Ancora è stato notificato a monsignor arcivescovo che il corpo disotterrato stava in deposito in una sala della prefettura, invitandolo che venisse a riconoscere non solamente la cassa ove il corpo era chiuso, ma ancora un piccolo barile rotondo di piombo, ov' erano le viscere di Papa Pio VI, e così

accertarsi che i sigilli fatti in sua presenza e con impronta del suo sigillo, a dì 12 di fruttidoro dell'anno 7, erano sani e interi, e per conseguente le dette cose essere in tal condizione, che non si potea dubitare della natura del deposito in esse racchiuso.

Monsignore Spina accettando l'invito, è venuto, insieme col P. Carlo Caselli, già generale dell'ordine de' Serviti, teologo consultore del S. Padre ed uno de' ministri plenipotenziarj nella sottoscrizione del Concordato, e il cittadino Paolo de-Sieyes, proprietario in Valenza, e il consigliere di prefettura, vicegerente del prefetto, e il segretario generale della prefettura, e il primo aggiunto del *Maire* di Valenza, vicegerente del *Maire* assente, e il secondo aggiunto, e il commissario di polizia, e il comandante di piazza, in una sala bassa della prefettura, ov' era stato messo il deposito; e osservando con iscrupolosa attenzione la cassa, il piccolo barile rotondo ed i sigilli, ha egli riconosciuto che la cassa e il piccolo barile erano indubitabilmente que' medesimi entro i quali, a dì 10 di piovoso, anno 8, si sotterrò in Valenza il corpo e le viscere di Papa Pio VI, e che nessuna cosa avea patito alterazione.

Dopo questo riconoscimento è stato significato a monsignore Spina che, secondo la mente del Primo Console, manifestata dal ministro dell' interno nella sua lettera degli 11 dell' ultimo frimajo passato, la consegnazione del corpo del Papa defunto si dovea fare con ogni convenevole decenza, ma senza apparato alcuno; e però esso

monsignor arcivescovo imprendesse pure di trasportare con seco la spoglia di Papa Pio VI, chè a questo fine già glien' era fatta la consegnazione.

Monsignore Spina consentendo a questo nuovo invito d' imprendere a fare portar via la cassa e il piccolo barile di piombo contenenti il corpo e le viscere del defunto Papa Pio VI, le dette cose sono uscite della prefettura colla decenza che si conveniva a tal personaggio, e col santo rispetto che si deve prestare alle ceneri de' morti.

E di tutto il predetto si è compilato il presente processo verbale in due minute, l' una delle quali si consegnerà a monsignore Spina per testimonianza della consegnazione, e l' altra si conserverà negli archivj della prefettura, per consultarla al bisogno.

Fatto in Valenza, nella prefettura del dipartimento della Droma, a dì 20 di nevoso, anno 10 della republica francese (10 di gennajo 1802).

Si sono soscritti ecc.

VI

Relazione dell' accoglimento fatto in Valenza al cuore e viscere di Papa Pio VI.

Martedì, 8 di germinale, anno 11 della republica francese (29 di marzo 1803).

Le campane, che dipo' l' alba di questo dì d' ora in ora sonavano alla distesa, hanno annunziato agli abitatori di Valenza l' arrivo in questa città del cuore e viscere di Pio VI.

I corrieri spediti a Montélimar e Loriol avendone indicato l' ora, le autorità civili ed i comandanti militari si sono portati insino all' estremità del sobborgo Saulnières per l' accoglienza. Quivi si sono essi scontrati ne' commissarj che accompagnavano una carrozza coperta di velluto chermisino, in su la quale era il prezioso deposito. Tenerissimo spettacolo era la calca del popolo quivi concorso.

Le autorità costituite sono entrate in una sala della casa Valois, ove il cittadino prefetto della Droma ha udito la relazione de' commissarj di Roma e di Tolone, e quella de' cittadini, Lancelin, già arcidiacono della cattedrale di Valenza, de Bressac e Piêron, proprietarii del comune di Valenza, tutti e tre deputati da monsignor vescovo a portarsi incontro al deposito insino a Montélimar. Indi l' accompagnamento, al suono delle campane di tutte le chiese e al rimbombo del cannone, si è subito incamminato coll' ordine seguente:

Gli uffiziali di tutte le amministrazioni. Trecento damigelle vestite di bianco con cintura nera. Molte dame e cittadini in abito nero. Le autorità giudiziarie e civili, gli *avoués* e gl' ingegneri. Il magistrato del comune. La prefettura. Gli uffiziali militari. Questa comitiva è venuta per la strada maestra insino alla porta di S. Felice: poi per la strada medesima insino alla piazza dell' erbe: indi alla piazza della Libertà, e in ultimo alla cattedrale per la porta maggiore, ov' era monsignor vescovo in abiti pontificali e quarantanove ecclesiastici con paramenti neri e violetti. Posta

sopra una barella parata di nero, e portata nel vestibolo, ove stavano gli ecclesiastici predetti, la cassa contenente l' urna ove sono il cuore e le viscere di Pio VI, monsignor vescovo ne ha fatto la ricognizione, per darne scarico legale con atto autentico compilato da' cittadini Pinet e Chabert, publici notari. Indi ha egli recitato un discorso in presenza de' commissarj ecclesiastici e civili, delle autorità costituite, e altra molta udienza. La nostra lontananza e la moltitudine degli astanti non ci ha concesso di raccoglierne se non ciò che segue:

« Ragguardevoli deputati, i Francesi, ma specialmente i Valentini videro malvolentieri la traslazione della spoglia mortale di Pio VI, della quale voi adesso ci riportate una porzione. Eglino si consolano per questo ritorno, del quale debbono essere grati alla bontà del S. Padre, alle cure di monsignore Spina, arcivescovo di Corinto (38) ed al favore speciale del governo francese, che ne fece dimanda mediante il suo ministro risedente in Roma. Se voi tornate alla metropoli del mondo cristiano, direte al Sommo Pontefice che la religione cattolica e apostolica romana rinasce in Francia sotto felicissimi auspicj. Questo concorso di fedeli che voi vedete, annunzia in modo

---

(38) Qui si dovrebbe leggere: *del cardinale Spina*, perocchè in quel dì 29 di marzo del 1803 era decorso precisamente un anno dacchè lo Spina era stato publicato cardinale.

autentico il loro affetto alla religione de' nostri padri e alla memoria di Pio VI ».

E qui giova osservare che monsignor vescovo per modestia ha taciuto di ciò ch' egli medesimo fece per ottenere questo prezioso deposito. Imperocchè, com'egli seppe del desiderio de' Valentini d' avere questo deposito nella loro città, sì presso il cardinale Spina ed il ministro de' culti, e sì presso il governo francese, non tralasciò nulla di quanto confacevole fosse ad ottenerlo. Onde i diritti ch' egli si acquistò alla nostra riconoscenza, viveranno dopo lui lungamente.

Il cittadino Robinau, uno de' commissarj di Tolone, ha improvvisato un' eloquente parlata, e ci spiace che non abbiamo potuto udirne se non ciò che segue.

« Onorati essendo di sì importante commissione, ci riputiamo felici che intatto vi consegniamo il deposito a noi affidato. Siamo stupiti di sì gran concorso de' fedeli, il quale certamente deriva dal rispetto ch' essi portano all' obbietto che ci ha adunati, dalle vostre virtù, o monsignor vescovo, e dal buon esempio del vostro clero.

Indi i canti lugubri, prescritti dal rito della diocesi, tostamente hanno annunziato l' ingresso del cuore e viscere di Pio VI nella chiesa cattedrale. La maestà dell' edifizio, il modo ond' era apparato, trecento e più ceri accesi, la moltitudine de' fedeli, che da tre ore e più vi stavano congregati, rapivano l' anima in modi tali, che si può sentirli, ma non ispiegarli.

Quando si fu nel coro, si collocò la cassa sopra un mausoleo costruito in buonissimo stile. Otto urne funebri, fiammeggianti e frammesse a molti ceri accesi, insieme con questi faceano risaltare l' eleganza del cenotafio. Valenti operaj, diretti da' cittadini, Bisson, segretario vescovile, e Brian architetto, sonosi segnalati, ciascuno nella sua partita. Nè tacer possiamo della devozione delle dame e damigelle di Valenza, che con somma cura attesero ad ornare questo monumento.

Collocatesi ne' loro posti le autorità costituite, si cantò il vespro de' morti, e poscia le cinque assoluzioni, e in ultimo si commise di custodire il deposito a due ecclesiastici in cotta e due laici, i quali passarono la notte in preghiere.

Nel dì seguente, alle ore 9 della mattina, monsignor vescovo, accompagnato dal clero medesimo che di sopra è mentovato, veniva in coro, e si cantava l' uffizio de' morti, e alle ore 10, presenti le autorità costituite, in abiti di divisa, e un concorso di fedeli pari a quello del dì precedente, si celebrava la Messa solenne.

Dopo il santo Vangelio, il signor Dufau Fortis (39) deputato di Roma, stando a piè dell' altare, ha recitato una parlata di cui raccolte abbiamo le parole seguenti:

---

(39) Forse questi era il prete francese al quale, come si legge in una continuazione degli *annali d' Italia*, fu consegnata, a Civitavecchia, in su una nave francese, l' urna delle viscere di Pio VI.

« Fedeli di Valenza, il S. Padre esaudì i vostri voti. In tutti i luoghi pe' quali passammo, la vostra sorte era lodevolmente invidiata. Questo sacro pegno dell' amore che a voi porta il Sommo Pontefice, oh confermi ed assodi la vostra unione con la S. Sede, e conservi la pietà che voi mostrate oggi in modi così segnalati ».

Poi in sulla cattedra di verità compariva il signor Milavaux, confidentissimo di monsignor vescovo, e recitava l' orazione funebre di Pio VI. Stabiliva per principio che qualsiasi uomo non è veramente grande, se non in quanto è grande dinanzi a Dio. Poscia percorrendo la vita del detto Pontefice, faceva bellissima e verissima applicazione dell' accennato principio. Molto si aspettava da questo celebre oratore; e in effetto la sua maschia eloquenza e la sua rara elocuzione eccitarono in ogni cuore dolcissima commozione. Ma la sua modestia ci ha finora negata la contentezza di vedere stampato il suo discorso.

Finita la Messa solenne, e fatte di nuovo le cinque assoluzioni, il prezioso deposito è stato trasferito processionalmente alla cappella ove una lampana sepolcrale arde dì e notte, fino a tanto che il mausoleo che deve racchiuderlo, e che il governo francese fa fare in Roma, sia eretto nella cattedrale. Il cardinale arcivescovo di Lione e i vescovi delle diocesi vicine assisteranno al mortorio che si celebrerà in quell' occasione.

Non ostante la lunghezza del detto funerale e il gran concorso de' fedeli, vi fu sempre ordine ed armonia. Ancora ai poveri si è pensato in que-

st' occasione, e le cerche fatte da dame e damigelle ragguardevoli hanno dato una somma considerabile, la quale è stata versata nella cassa dell' uffizio di beneficenza.

Moltissima lode si meritano le premure del cittadino prefetto, e la cortesia colla quale accolse egli i deputati. Il timore di non dire abbastanza, non ci permette descrivere l' obbligante suo procedere del quale abbiamo sperimentato gli effetti.

Molta lode ancora si deve tributare alla cordiale sollecitudine che in questa importante congiuntura dimostrarono tutte le autorità civili e militari.

VII

Come il cuore e le viscere di Papa Pio VI furono riconosciute, e poscia collocate sotto il monumento eretto a questo Papa in Valenza, e del solenne funerale che allora si celebrò.

A dì 19 d'ottobre, in sabbato, l' anno 1811, il reverendissimo Francesco Bécherel, vescovo di Valenza, avendo convocato nella cattedrale i canonici e que' della fabbrica di detta chiesa, significava loro che avea in animo di far inalzare il monumento di marmo destinato dal governo a racchiudere il cuore e le viscere di Papa Pio VI di santa memoria, le quali, nell' anno 1803, donate furono alla suddetta cattedrale dall' odierno Sommo Pontefice, Papa Pio VII; e per conseguente,

doversi visitare la cassa contenente le dette viscere, per riporle di poi nel prefato monumento.

Il prelato venuto insieme co' suoi canonici e que' della fabbrica della sua chiesa cattedrale alla cappella ove si conservava la detta cassa, si è cominciato in loro presenza a farne l' osservazione, e si è trovato ch' ella era come quando vi fu collocata, cioè a dire:

I. La sua coperta di velluto violaceo, avente nella parte superiore una croce ricamata in oro, e nella parte anteriore un triregno di ricamo simile, e di qua e di là allacciata con nastri violacei, è stata riconosciuta intatta.

II. La cassa esteriore di legno ordinario, chiusa con due fermagli e loro anelli, è stata medesimamente riconosciuta intatta; e li quattro sigilli del reverendissimo vescovo, e li due della municipalità di Valenza che furonvi impressi, erano in buono stato.

III. Rotti questi sigilli e aperta la cassa, si è trovato altra cassa, ch' era di noce, leggendosi in sul coperchio questa inscrizione: *Praecordia Pii VI Pont. Max.* Era chiusa a chiave, e si è trovato ch' ella pure era intatta.

IV. La chiave, che fu affidata al signor Bisson, canonico titolare, e segretario del vescovado, essendo stata rimessa, ed aperta la detta cassa seconda, vi si è rinvenuto un altro integumento, che esternamente era d' un panno violaceo scuro, circondato d' un nastro chermisino e d' un cordone di seta, il tutto sigillato con tre sigilli; l' uno dell' eminentissimo cardinale Spina, nel mezzo;

l' altro dell' eminentissimo cardinale Duca di York, arciprete del sacro Collegio (40) e il terzo del capitolo di S. Pietro di Roma; e si è veduto ch' erano intatti e senza alterazione.

V. Tolto il detto integumento, e aperta la terza cassa, entro a questa si è trovato la quarta, ch' era di piombo, e conteneva il cuore e le viscere di Papa Pio VI. Sopra di essa era stato impresso il sigillo dell' amministrazione dipartimentale della Droma (41) il quale parimente era intatto.

VI. Aperta quest' ultima cassa, il reverendissimo vescovo, i canonici, e que' della fabbrica hanno riconosciuto ch' ella conteneva il cuore e le viscere del fu Papa Pio VI. Di poi la detta cassa è stata di nuovo chiusa e risaldata.

Il signor Ricaud, architetto, avendo osservato che lo spazio preparato in uno de' pezzi del mo-

---

(40) Qui si dovea scrivere: *arciprete della basilica di S. Pietro in Vaticano.*

(41) Non questo sigillo, ma quello di monsignor Caracciolo fu impresso, a dì 29 d' agosto del 1799, sopra la legaccia bianca di lino, che fasciava l' urna di piombo, chè in questo documento è chiamata impropriamente *cassa*. E il detto sigillo del Caracciolo ve lo impresse il suo segretario Baldassari, siccome egli medesimo me ne accertò. Ancora vi è errore al numero IV, perchè, giusta documento indubitato che si conserva nell' archivio della basilica Vaticana, l' integumento non era *circondato d' un nastro chermisino e d' un cordone di seta,* ma solo *d' una fettuccia rossa* incrociata; e de' tre sigilli in essa fettuccia impressi nessuno era di Giuseppe cardinale Spina, ma l' uno del cardinale Duca di York, e gli altri due del Capitolo di S. Pietro in Vaticano.

numento non era sufficiente a riporvi detta cassa di piombo, ha proposto che questa si collochi sotto il monumento.

Il reverendissimo vescovo, udito il parere de' canonici ch' erano presenti e di que' della fabbrica, ha stabilito che detta cassa sarà riposta immediatamente di sotto al prefato monumento (42).

Fatto e chiuso nel giorno, mese ed anno come di sopra, con sigillo e soscrizione del reverendissimo vescovo ecc.

A dì 21 d' ottobre, anno 1811, in lunedì, il reverendissimo vescovo, avendo convocato nella sua

---

(42) Questo monumento di marmo bianco è composto d' un cenotafio e d' un busto del Papa. Il cenotafio è ornato di bassirilievi, che da una parte rappresentano la Religione e la Speranza, dall' altra Pio VI in abito pontificale. Furono scolpiti in Roma da Massimiliano Laboureur, scultore romano, assai riputato, specialmente ne' bassirilievi. Il busto si credette e si stampò in Francia che fosse del Canova. Ma nel catalogo de' lavori di questo sommo artefice, stampato in fine della sua vita scritta dal Missirini e nel tomo VII della *Storia della Scultura del Cicognara*, con questo titolo: « Catalogo cronologico delle opere di Antonio Canova, publicato lui vivente per la maggior parte, ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito di opere non sue, ecc. »: in questo catalogo, io diceva, il detto busto di Papa Pio VI non è punto ricordato.

Di sopra al prefato monumento il vescovo Bécherel fece porre questa inscrizione:

Sancta Pii Sexti redeunt praecordia Gallis:
Roma tenet corpus; nomen ubique sonat.
Valentiae obiit, 29 *Aug. an.* 1799.

cattedrale i canonici e que' della fabbrica di detta chiesa, la cassa contenente il cuore e le viscere di Papa Pio VI, sigillata col sigillo del reverendissimo vescovo in cinque luoghi differenti, è stata riposta, in loro presenza, nel luogo determinato, a dì 19 di questo mese, per decreto del reverendissimo vescovo. E terminate le sante cerimonie consuete in simili occasioni, il reverendissimo vescovo, i canonici e que' della fabbrica se ne sono andati.

Fatto e chiuso nel dì, mese ed anno come di sopra ecc.

A dì 25 d' ottobre, anno 1811, è stato celebrato nella chiesa cattedrale di Valenza solenne mortorio, in occasione di dedicare il monumento consecrato alla memoria di Papa Pio VI, sotto il quale riposto è il cuore e le viscere di questo Papa.

Un catafalco ornato delle insegne pontificali era inalzato nel coro della chiesa.

Alle ore 10 tutte le autorità civili, militari e giudiciarie, già invitate, sono venute nella cattedrale. Allora il reverendissimo vescovo di Valenza è andato alla porta della chiesa, e quivi a capo de' suoi canonici e clero della città e contorni accoglieva l' eminentissimo cardinale Spina, arcivescovo di Genova, ch' egli invitato avea a presedere alla cerimonia. Sua eminenza ha celebrato pontificalmente con assistenza de' reverendissimi vescovi d' Avignone e di Valenza.

Il signor Bisson, canonico titolare e segretario del vescovado di Valenza, ha recitato un discorso relativo a questa santa funzione. Immenso era il

concorso de' fedeli, e tutti si mostravano sommamente inteneriti per la commovente e patetica narrazione che delle virtù di Pio VI faceva l' oratore.

Il funerale finiva colle cinque assoluzioni prescritte dal Pontificale, sonando tutte le campane delle chiese della città.

Il reverendissimo vescovo ha comandato che di tutto si faccia processo verbale, scrivendolo in uno de' registri della segreteria di Valenza e in quello del capitolo e della fabbrica della cattedrale, e mandandone copia ordinaria all' eminentissimo cardinale Spina, all' eccellenza de' ministri dell' interno e de' culti, al signor prefetto della Droma ed al signor *Maire* della città di Valenza.

Laonde il presente è stato fatto e chiuso in Valenza, nel giorno, mese ed anno come di sopra, con soscrizione del reverendissimo vescovo e contra-soscrizione del segretario del vescovado.

F. Bécherel, vescovo.

Bisson, segretario del vescovado.

VIII

Ragguaglio di ciò che si fece in Roma, quando di Francia vi fu trasportato il corpo di Papa Pio VI (43).

La santa memoria del sommo pontefice Pio VI, pochi momenti prima che terminasse la gloriosa sua vita, confermando quanto avea già prescritto nella sua testamentaria disposizione, caldamente raccomandò che le sue ceneri si trasportassero a riposare sotto il venerato sepolcro de' santi apostoli Pietro e Paolo (44) innanzi al quale genuflesso per lungo tempo ogni dì, impetrato avea vivendo da Dio l' esercizio delle più grandi virtù, e dove attendere voleva dopo la morte l' universale risorgimento. E questa devota determinazione, che fu l' ultima della sua volontà, formò la sua compiacenza nel primo momento della sua esaltazione al Pontificato; e di ciò conserva ancora viva memoria S. A. R. il signor cardinale denominato duca di York, vescovo di Frascati, al quale palesemente manifestollo in quella occasione. Sollecita oltremodo e premurosa la santità di N. S. Pio VII, felicemente regnante, tanto di soddisfare alla pia volontà del suo antecessore, quanto di appagare i voti del suo cuore e gli affettuosi desiderj de' suoi sudditi e figli, che ardentemente bramavano

(43) Questo ragguaglio fu stampato a que' giorni in Roma nella stamperìa di Vincenzo Pilucchi.

(44) Dicasi solo: *dell' apostolo S. Pietro.*

di possedere i preziosi avanzi del defunto pastore, non pose indugio a fare le più premurose instanze al Primo Console della republica francese, che accogliendole favorevolmente, accordò di trasportare in Roma il sacro deposito, ch' era in Valenza sul Rodano, ove Pio VI, nella veneranda età d' anni 81, mesi 8 e giorni 2, finito avea di vivere, a dì 29 d' agosto 1799, dopo aver seduto nella Cattedra Apostolica anni 24, mesi 6 e giorni 14, sorpassando nella durazione del governo della Chiesa tutti li suoi predecessori dopo S. Pietro. All' onorevole incarico d' accompagnare la spoglia di sì gran Pontefice fu destinato monsignor Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, il quale, come seguito lo aveva lodevolmente dal suo allontanamento da Roma sino al suo estremo respiro (45) così fu ancora testimonio dell' inenarrabile venerazione colla quale per tutti i luoghi del suo passaggio era accolta questa preziosa spoglia dalla religione de' fedeli. Percorsa appena la sospirata novella che avvicinavasi a Roma, si svegliò in tutti una tenera commozione, e co' voti più fervidi, colle brame più impazienti si affrettava il momento d' incontrare questa sacra spoglia, e portarla alla basilica Vaticana con quelle dimostrazioni che agli animi de' più affettuosi figli può suggerire la memoria di un tenerissimo padre.

---

(45) Lo Spina non era della comitiva di Pio VI, quando questo Papa si partiva di Roma e nè anche nel tempo ch' esso Papa stette esule in Siena. L' ascrizione dello Spina alla famiglia papale avvenne quando il Pontefice abitava nella Certosa di Firenze.

Ad unire pertanto la più dignitosa magnificenza all' ecclesiastica cerimonia, fu prescritto il funebre rito col quale soglionsi eseguire i solenni trasporti de' Papi, e che specialmente la traslazione di Benedetto XIII da S. Pietro a Santa Maria sopra Minerva indicasse la traccia colla quale regolare convenientemente l' incontro di sì onorando defunto e l' accompagnamento di esso dalla porta del Popolo alla basilica Vaticana.

Con ordine sovrano emanato dalla segreterìa di stato, si commise l' incarico dell' esecuzione di tale funzione, da farsi a spese della Reverenda Camera Apostolica, a monsignor Luigi Gazzoli, uditore generale della Camera, ed a monsignor Alessandro Lante, tesoriere generale.

Sparsasi appena la nuova di questa sovrana determinazione, per esternare in qualche modo l' affetto e la pietà verso la spoglia del glorioso Pio VI, gli eminentissimi signori Cardinali, la Prelatura, la Nobiltà, il Clero, i Religiosi ed i Secolari, gareggiarono di emulazione, per presentare spontanee oblazioni di cera; e per atto singolare di ossequiosa venerazione, anche i signori Ministri Esteri mandarono simili onorevoli offerte, sicchè in pochi dì si raccolse gratuitamente 1500 torce, colle quali si accrebbe sempre più il lustro, la magnificenza e lo splendore della funzione.

Incontro al funebre convoglio che recava il corpo di Pio VI, fu spedita fino al confine di Toscana la cavallerìa, ed il corteggio de' due prelati Giuseppe Garzìa Malo, protonotario apostolico, e Giuseppe Marotti, segretario de' brevi ai principi, che aveano

avuto la somma consolazione di seguirlo per tutto il tempo dell' allontanamento da Roma (46) e de' due monsignori Giovanbattista Mancurti, coppiere, e Domenico Ginnasi, guardaroba del felicemente regnante sommo pontefice Pio VII.

Arrivato il convoglio nel lunedì 15 di febbrajo alla Storta, l' eminentissimo signor cardinale Antonelli, penitenziere maggiore, essendo quella chiesa di sua giurisdizione episcopale come vescovo di Porto, volle in quella riceverlo, e pontificalmente vestito fece la consueta assoluzione, ed ordinò le devote vigilie intorno al cadavere, per quelle ore nelle quali ivi rimaneva, celebrandovi egli stesso la mattina seguente, e altre molte Messe facendovi celebrare con generosa e grata pietà.

Incontrato nella medesima mattina il sacro deposito da altra numerosa milizia, che si unì alla predetta cavallerìa, e da altre moltissime persone, che uscite erano di Roma nel dì precedente, per anticiparsi il piacere di poter rendere i primi alla spoglia di Pio VI gli nltimi uffizj di filiale affetto e di cristiana pietà, verso le ore 18 giunse alle vicinanze della porta di Roma, e precisamente al palazzo già appartenente al signor duca di Bracciano, nel cui portico, parato convenientemente, era stato eretto l' altare, ricco di molta cera, per celebrarvi le Messe, e fare le consuete ecclesiastiche vigilie, caso che il pessimo tempo avesse impedito di fare il grandioso incontro, che per il

(46) Ciò è vero solo in quanto al Marotti.

vento impetuoso e la dirotta pioggia non potè di fatti eseguirsi se non nel dì seguente.

Mercoledì, pertanto, 17 di febbrajo si fece la solenne magnifica funzione, della quale non ricorda Roma una simile da moltissimo tempo.

Una salva di 24 tiri di cannone annunziò, all' alba di detto giorno, che si dovea in quello eseguire il trasporto di Pio VI.

Nella piazza grande del Popolo posava dalle ore 17 un battaglione in parata, con tutti li segni di lutto, comandato dal colonnello Baruich a cavallo, con bandiera, banda e quattro cannoni da campagna. Stendevasi dalla chiesa di Monte Santo alla porterìa della chiesa della Madonna del Popolo un cordone di milizia, e l' altro dalla Madonna de' Miracoli al fianco del battaglione in parata. Fra le due chiese era un cordone di granatieri, e avanti di essi una riga di cavallerìa. Il fine di queste divisioni di milizia era sì di far onore al sacro deposito nel suo giugnere, e sì d' assicurare il buon ordine, e tenere libera la piazza, acciocchè niuno che non fosse dell' accompagnamento, potesse introdursi nella processione.

Lungo la strada che dalla porta del Popolo per il Corso, voltando al palazzo Ruspoli per la contrada del collegio Clementino a Ponte S. Angelo, conduce a S. Pietro, per la quale dovea passare il funebre convoglio, sino dalle ore 19, per ordine publicato da monsignor governatore, era proibito il passaggio delle carrozze, per impedire qualunque disordine, attesa l' indicibile moltitudine non solo del popolo romano, ma anche de' forestieri

accorsi in Roma dalle città e paesi circonvicini. Di fatti era tale la calca, che ridondavano le strade di affollate persone, erano rese anguste le medesime piazze; e non essendo sufficienti li balconi delle case avanti le quali passava la processione, e i molti palchi elevati a bella posta, vedevansi le persone sino in su i ripiani de' tetti, il che formava il più commovente spettacolo.

Intimati per ordine dell' eminentissimo Vicario tutti li canonici delle patriarcali, delle basiliche, e collegiate, li curati secolari e regolari, e tutti gli altri ceti del clero secolare e regolare, soliti ad intervenire alle solenni processioni, sino dalle ore 18 si radunarono con prescritta divisione nelle tre chiese de' Miracoli, di Monte Santo e del Popolo, aspettando il momento per mettersi in buona ordinanza all' arrivo del funebre talamo.

Alle ore 16 tutta la guardia nobile del regnante pontefice Pio VII, oltre la guardia svizzera, si portò fuori della porta del Popolo nel descritto luogo, ove la cassa era già stata collocata sopra magnifico letto, alto palmi 15 e largo palmi 12, tutto adornato di dammasco paonazzo trinato e frangiato d'oro. Era coperta la cassa di nobile e ricca coltre d' oro con fregio di velluto nero frangiato parimente d' oro, alla quale ne' quattro angoli erano ricamate le armi di Pio VI, leggendosi nelle facciate scritto a ricamo d' oro: PIVS . PP . VI . P . M (47). Nel mezzo di detta coltre era alzato sopra un gran

(47) Forse vi si leggeva solamente : PIVS . VI . P . M, perocchè dove sia scritto P . M. è superflua la parola *Papa*.

cuscino di lama d' oro da una parte, e di velluto nero dall' altra, un nobile triregno, che coronava con mirabile comparsa tutta la macchina.

Alle ore 18, S. E. il signor principe D. Abondio Rezzonico, senatore di Roma e principe assistente al Soglio, gli eccellentissimi signori Conservatori col fiscale Capitolino, e la guardia urbana, oltre molti signori, cavalieri, e nobili romani in abito di formalità, discesi delle carrozze alla porta della città, si portarono a piedi ad incontrare il funebre convoglio, e rendere questa publica testimonianza della venerazione ed ossequio del baronaggio romano verso il defunto Pontefice.

Alle ore 20, essendo tutto disposto, fu dato il segnale alla fortezza di Castel S. Angelo, che incominciò lo sparo dell' artiglierìa, quale fu regolato col tempo intermedio di tre minuti tra un colpo e l' altro, sino a che si giunse sulla piazza di Ponte S. Angelo, nel qual luogo la fortezza intraprese una salva continuata, che proseguì sino al momento che entrò (48) nella strada di borgo nuovo, confine della giurisdizione della fortezza, riprendendo allora lo sparo regolare di tre in tre minuti, finchè il cadavere entrò nella basilica di S. Pietro.

Al primo sparo del Castello S. Angelo incominciarono a sonare tutte le campane delle chiese di Roma col solito funebre suono, il quale continuò finchè il cadavere fu dentro a S. Pietro. Intanto

---

(48) Qui fu omesso il nominativo, il quale certamente era *il corpo di Pio VI.*

s' incamminò la processione con questo regolamento:

Il cordone della cavallerìa, e quello della fanterìa, situato fra le due chiese, si formarono in plotoni, e precedevano la processione. Venivano in seguito due cursori dell' eminentissimo Vicario con loro soprana e mazza d' argento. Quindi gli staffieri di tutti gli eminentissimi signori Cardinali con torce accese in mano e livree nobili, sino al numero di 140 incirca. Immediatamente a questi, preceduta dai custodi di S. Pietro, in mezzo a due torce d' otto libbre, seguitava la sola croce della chiesa tumulante, cioè della basilica di S. Pietro. Poi venivano gli alunni di S. Michele, detti volgarmente *i Letterati*, tutti con candela accesa in mano, eccettuati i due primi, che portavano torce alzate, e i loro maestri, i quali pure portavano torce. E quest' ordine fu osservato in tutte le altre comunità, essendosi distribuite ad ognuna di esse due torce al principio, per distinguere una comunità dall' altra, ed al fine delle medesime alli superiori di ognuna di esse.

Dopo li suddetti fanciulli venivano gli Orfani: indi tutte le comunità de' regolari, tenendo ciascuna il luogo di precedenza con quest' ordine:

I Padri dell' istituto di Penitenza in S. Agata a' Pantani. Gli Agostiniani scalzi di Gesù e Maria. I Minimi di S. Francesco di Paola. I Minori Cappuccini. I Padri della congregazione del B. Pietro da Pisa in S. Onofrio. I Padri del Terz' Ordine di S. Francesco ne' santi Cosimo e Damiano. I Minori Conventuali ne' santi XII Apostoli. Gli Os-

servanti Riformati di S. Francesco a Ripa. I Minori Osservanti di S. Maria in *Aracaeli*. Gli Agostiniani della congregazione di Lombardìa in S. Maria del Popolo. Gli Eremiti Agostiniani di S. Agostino. I Carmelitani di S. Maria in Traspontina. I Servi di Maria di S. Marcello. I Domenicani di S. Maria sopra Minerva. I Canonici del SS. Salvatore di S. Pietro in Vincoli. I Cisterciensi di S. Croce in Gerusalemme. I Cisterciensi riformati di S. Pudenziana. I Cassinesi di S. Callisto.

Seguivano poi tutti quelli che compongono il clero romano, cioè gli alunni del seminario, preceduti da due chierici, i parrochi, i vicarj perpetui, e le nove collegiate, cioè a dire li canonici e clero di S. Girolamo degli Schiavoni, quelli di S. Anastasia, de' santi Celso e Giuliano in Banchi, di S. Angelo in Pescheria, di S. Eustachio, di S. Maria in Via Lata, di S. Nicolò in Carcere, di S. Marco, e di S. Maria *ad Martyres*. Alle quali collegiate, benchè andassero sotto la medesima croce, furono distribuite due torce al principio di ognuna, per distinguere l' una dall' altra. Dopo queste veniva il reverendissimo signor curato D. Giuliano Toni, camerlingo del clero, e il reverendo D. Stanislao Lucchesi, curato di S. Pietro, ambidue con istola nera e torcia accesa in mano.

Appresso seguivano i capitoli delle basiliche minori, che sono S. Lucia della Tinta, S. Maria in Cosmedin alla Bocca della Verità, S. Maria in Trastevere, e S. Lorenzo in Damaso. Ed in ultimo venivano i capitoli delle tre basiliche patriarcali, cioè a dire S. Maria Maggiore, S. Pietro in Vaticano, e S. Giovanni in Laterano.

Chiudevano la predetta numerosa processione monsignor Benedetto Fenaja, vicegerente, monsignor Atanasio, luogotenenente, officiali e ministri del tribunale dell' eminentissimo signor cardinale della Somaglia, vicario di S. S. e monsignor Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, il quale accompagnato avea il cadavere da Valenza a Roma. A tutto questo clero secolare e regolare furono distribuite secondo l' ordine le candele di libbra, di due libbre e torce.

Terminato nella descritta forma l' ordine della processione del clero, cominciò quello delle torce d' accompagnamento del cadavere di Papa Pio VI, e fu sì ben disposto e con tanta magnificenza, che riportò applauso universale. Ducento torce precedevano il letto funebre, e ducento lo seguivano. Venivano in prima otto alunni di S. Michele, e quindi in ogni fila otto di tutti gl' istituti religiosi ch' erano nella processione. Di poi i sacerdoti destinati dall' eminentissimo Vicario in cotta, e indistintamente i monaci Camaldolesi, Olivetani, e Girolamini di S. Alessio, i padri dell' Oratorio di S. Maria in Vallicella, i sacerdoti di S. Girolamo della Carità, e della congregazione della Missione, i cherici regolari Ministri degl' Infermi, delle Scuole Pie, e Minori, i padri Dottrinarj, e Barnabiti, i Carmelitani scalzi, i cherici regolari della Madre di Dio, e Passionisti, attorniando il letto mortuale tutti i padri Penitenzieri delle tre basiliche patriarcali suddette.

In mezzo a questa quantità di lumi portavasi il descritto feretro, che entrò nella porta del Popolo

alle ore 20 in punto. Non è possibile descrivere la dolce sorpresa, la grande ammirazione, il religioso spettacolo, la tenerezza devota, l' universale commozione che quel momento produsse nel quale, all' aprirsi la porta della città, publicamente comparve il funebre maestoso letto, dandone a tutti il segno lo sparo del cannone della fortezza, il suono lugubre di tutte le campane e della musica militare, il canto di tutto il clero secolare e regolare, e l' ordinato movimento della processione, che coi lumi accesi si pose tosto in cammino. Solo si può dire che questo punto d' ingresso, per l' ordine con cui si eseguì, per il decoro, lo splendore, la magnificenza che l' accompagnò, vinse l' espettazione di tutti.

Innanzi al letto mortuale avea ordinato il S. Padre che andassero tutti li cappellani cantori della cappella pontificia, per alternare lungo la strada coll' armonioso loro canto le preghiere che il sacro rito prescrive nell' accompagnamento de' defunti. Assistevano lateralmente sei canonici delle tre patriarcali, che tenevano li fiocchi d' oro della coltre, e aveansi divisa la strada in tre parti. E a fronte e sul fine, S. E. il signor principe Rezzonico e i signori conservatori del Popolo Romano, che in dimostrazione della venerazione e attaccamento del Senato e Popolo Romano alla memoria del defunto Pontefice aveano chiesto di accompagnarlo nel suo solenne trasporto, portando gli altri fiocchi della coltre. I due prelati e i due camerieri segreti di N. S. già spediti incontro al convoglio funebre, erano ai quattro lati del feretro.

Poi quattro esenti della guardia nobile del S. Padre felicemente regnante, poi li cursori apostolici con soprana e mazza d' argento, e finalmente la guardia svizzera intorno al detto feretro. Dopo il quale, con torce accese, veniva il bel gruppo del Baronaggio Romano ch' era sortito per incontrare il funebre convoglio, attorniato dalla milizia del Campidoglio e dai Fedeli de' conservatori di Roma.

Indi venivano le altre ducento torce, e dopo queste la cavalcata (lungo la quale andavano li palafrenieri del regnante Sommo Pontefice) di tutta la Prelatura con quest' ordine: Il capitano degli Svizzeri, due mazzieri colla loro mazza d' argento, e due ceremonieri papali. Poscia, precedendo il sèguito di tutta la prelatura, monsignor Gavotti, maggiordomo de' sacri palazzi apostolici, fra due vescovi assistenti al Soglio, seguiti dagli altri vescovi. Quindi li collegj de' protonotarj apostolici, gli uditori della Sacra Rota, i cherici della Reverenda Camera, i votanti di Segnatura, gli abbreviatori del Parco Maggiore, e tutti li referendarj dell' una e dell' altra Segnatura, tutti portati da mule bardate a lutto, e vestiti con rocchetto e mantelletta, proseguendo in seguito a cavallo li Camerieri segreti secolari ed i Mantelloni, e poscia li Camerieri d' onore con lo stesso ordine. Indi veniva S. E. il signor principe D. Paluzzo Altieri, comandante interino della guardia nobile, e poi li due brigadieri signor Giovanni Ricci, e marchese Frangipani con tutta la guardia nobile a cavallo colle grandi tracolle di velo nero; e dopo questi il battaglione situato sulla piazza,

portando il colonnello, il maggiore, l' ajutante maggiore, i capitani, i tenenti e l' uffizialità tutta, le tracolle coperte di velo nero, e con bandiera posta a lutto e piegata a terra, portando anche voltate a terra le armi. In mezzo de' cannonieri si tiravano quattro cannoni guarniti di velo nero, e coperti di saja nera li due carri di munizione. Finalmente chiudeva, coll' uffizialità parimente guarnita a lutto, il reggimento della cavalleria, presso del quale, alle due chiese sulla piazza del Popolo, cominciò il sèguito di tutte le carrozze di gala di S. E. il signor Senatore, degli eccellentissimi signori Conservatori e del Baronaggio Romano. Questa ben ordinata processione era fiancheggiata dalla milizia, che distaccavasi di tratto in tratto, e che, a misura ch'entrava in S. Pietro, si univa al cordone già disteso fuori dell' atrio e sulla cordonata, e lo stringeva in modo d' impedire la folla del popolo, per tenere libera la porta e la navata di mezzo sino alla quadratura preparata per la cappella di esequie per giovedì mattina.

Con quest' ordine dunque, accompagnato per tutta la strada dalle lagrime che versavano per tenerezza ed ossequio infinite persone, e dall' universale commozione che in ogni parte eccitavasi all' apparire del letto funebre, giunse il corpo di Pio VI nella basilica Vaticana alle ore 23 incirca, e tra moltissime torce e ceri sino al numero di 2000 e più schierati lateralmente nella grande navata, fu collocato nel mezzo tra la porta della basilica e la quadratura destinata per la futura cappella papale.

All' ingresso della chiesa dovevasi da una parte trovare tutto il Sacro Collegio in cappa paonazza, e dall' altra, alla testa del reverendissimo capitolo di S. Pietro, S. A. R. eminentissima il signor cardinale denominato Duca di York, arciprete della basilica, che avrebbe dovuto fare l' assoluzione sopra il corpo del defunto Pontefice, come arciprete della chiesa tumulante. Ma la venerazione e l' affetto del felicemente regnante Pio VII verso il glorioso suo antecessore lo indusse a trovarsi egli stesso a ricevere unitamente al Sacro Collegio l' onorata spoglia, e sopra questa fare la religiosa funzione dal sacro rito prescritta. Erasi pertanto portato fino dalla mattina il S. Padre dal palazzo Quirinale alle stanze del Vaticano, dalle quali scese nella basilica, e all' arrivo del funebre convoglio, si vestì pontificalmente, e preceduto dagli eminentissimi signori Cardinali, si trovò all' ingresso della basilica a ricevere il letto funebre. Entrato questo nel sacro tempio, il S. Padre, preceduto dal Sacro Collegio, lo accompagnò sino al suddetto luogo, ove fu collocato; e allora si schierò lateralmente il Sacro Collegio, presso del quale anche il reverendissimo capitolo della basilica Vaticana, ed incominciarono i cantori le preci, e Sua Santità fece poi l' assoluzione solenne. Questo atto religiosissimo del sommo pontefice Pio VII, che tanto accrebbe il decoro della sacra cerimonia, eccitò sempre più nell' immensa moltitudine del popolo la devota pietà verso la memoria del defunto Pio VI, e la più grande ammirazione e il più tenero affetto per le virtù luminosissime

del felicemente regnante Pio VII. Terminata l' assoluzione, il S. Padre, accompagnato dal Sacro Collegio, si ricondusse alla cappella della Pietà, e deposti quivi i sacri paramenti, tornò alle sue stanze, e indi al Quirinale.

Restò intanto alla custodia del sacro deposito la guardia nobile e la guardia svizzera, finchè, a sommo stento dalla milizia di linea trattenuta la folla indicibile del popolo, circa l' ora della notte (49) la cassa ov' era il corpo di Pio VI fu trasportata nella gran cappella del coro. Precedeva tutto il reverendissimo capitolo di S. Pietro con torce accese, cantando i cantori della basilica Vaticana il *Miserere*. La guardia nobile e gli Svizzeri attorniavano la detta cassa, e intanto per la parte della sagrestìa tutti gli eminentissimi signori Cardinali in mozzetta e mantelletta paonazza si portarono nella suddetta cappella. Collocata nel mezzo la cassa, monsignor Pier-Francesco Galleffi, economo e segretario della Reverenda Fabbrica e canonico di S. Pietro, fece l' assoluzione; e quindi si cominciò colle consuete formalità la ricognizione de' sigilli, e indi aperta la cassa di legno, e poi quella di piombo (50) si fece l' atto legale della ricognizione del corpo di Pio VI, che fu trovato

---

(49) Qui lo scrittore certamente volle dire: *circa l'un'ora, o l'ora prima della notte.*

(50) Qui la cosa non è bene spiegata, perocchè l'aprimento della cassa di legno dovette certo precedere alla ricognizione de'sigilli, questi essendo impressi sopra la cassa di piombo.

intero, ma contraffatto nel volto. Era nella cassa l' inscrizione latina che vi pose in Valenza monsignor Marotti, come anche le poche monete col suo stemma che allora vi furono chiuse (51). Essendo stato sepolto il corpo con la sottana bianca e stola rossa, si aggiunsero gli abiti pontificali ed il pallio, ed anche una borsa di raso rosso con le medaglie del suo pontificato, per mano di monsignor Lante, tesoriere generale. Di poi, chiusa nuovamente la cassa, furono apposti i sigilli da S. A. R. eminentissima il signor cardinale arciprete, dall' eminentissimo signor cardinale Giuseppe Doria, Pro-Camerlingo, da monsignor Gavotti, maggiordomo de' sacri palazzi apostolici, e dal reverendissimo Capitolo, rogando l' atto della consegna il notaro del Sacro Palazzo. Oltre li prelati e forestieri, si trovò presente a questa ricognizione anche S. A. R. l' arciduchessa Marianna d' Austria. Sulla cassa di piombo fu apposta in una lastra parimente di piombo la seguente inscrizione·

PIVS . VI . P . M.
A . VALENTIA . APVD . RHODANVM
AD . BASILICAM . S . PETRI
SOLEMNITER . TRANSLATVS
DIE . XVII . FEBRVARII . MDCCCII

(51) *Col suo stemma:* qui lo scrittore, mentre volle indicare lo stemma di Pio VI, non vide che indicava quello del Marotti. Ancora si noti come in alcune di dette monete non era impresso lo stemma, ma l'imagine del Papa.

Poscia la detta cassa fu collocata nella gran macchina eretta nel mezzo della chiesa, per la quale era stato dato l' incarico al signor Tommaso Zappati, architetto, che con dignitosa magnificenza eseguì quanto gli era stato ordinato, nel modo seguente:

Fra gli altari della Vergine Santissima e di S. Gregorio tirato aveva un quadrato, entro i cui limiti aveva disposto tutti gli ordini de' banchi parati, tanto per gli eminentissimi signori Cardinali, quanto per li Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Prelatura, Generali, e Procuratori generali delle religioni, che avendo luogo nella Cappella Papale, assistere doveano nella mattina seguente all' esequie solenni.

Nel mezzo di tal quadrato s' inalzava il gran letto sostenuto da due piantati. Il primo di figura ottangolare, dipinto a granito cenerino, serviva di base a sedici grandi candelabri, quattro de' quali agli angoli rispettivi sostenevano ciascuno torce 21, mentre gli altri dodici ne sostenevano 10. Tanto questi, quanto quelli s' inalzavano sopra zoccoli di porfido. Il secondo piantato, che si elevava sopra il primo, era di figura ovale, guarnito di un dado e tripponi paonazzi, scherzati con trine d' oro, e sosteneva otto candelabri con zoccoli egualmente di porfido, e da ciascun candelabro sorgevano 10 torce.

Nel mezzo di questo secondo piantato vedevasi inalzato il gran letto funebre con la solenne coltre, agli angoli della quale erano quattro stemmi dell' immortale defunto Pontefice, e a' quattro

lati in ricamo: PIVS · VI · P · M· e cuscinone e triregno, simile a quella colla quale (52) si eseguì il trasporto dalla porta del Popolo alla basilica Vaticana.

Ad appagar meglio lo sguardo, e per formare con esatta simetrica disposizione una piramide ottica, sul pavimento, ai quattro angoli del primo piantato, erano poggiati sopra zoccoli d' africano quattro grandi candelabri, destinati a sostenere ancor essi torce ventuna. E perchè fra la semplicità si scorgesse qualche genio, tutti li candelabri erano tinti a bronzo e ornati tratto tratto con oro. Contornavano la macchina altri candelabri semplici, sicchè tutto il numero delle torce era di 600 incirca.

Innanzi la Confessione avea il Zappati eretto a posta di fronte un grande altare isolato. Il trono del Sommo Pontefice era inalzato incontro alla statua del Principe degli Apostoli. Ai due lati del grande altare aveva dato luogo ai due coretti preparati per la R. arciduchessa Marianna d' Austria, S. A. R. il duca del Chablais, e per tutto il corpo diplomatico, che in abito nero volle assistere alla funebre papale funzione, formando tra questi coretti e la mentovata quadratura due grandi steccati per tutti li principi e baronaggio romano, che avevano pregato il S. Padre di accordar loro l' onore di poter assistere in abito di formalità al gran funerale, per rendere questa seconda publica

(52) Queste parole: *simile a quella colla quale,* riguardano alla parola *coltre,* che da esse troppo è lontana.

testimonianza dell' ossequioso loro rispetto al defunto Pontefice. Finalmente avea l' architetto inalzato dalla parte dell' altare della Vergine il palco per li cantori della cappella pontificia, e dall' altra parte uno steccato elevato per le dame romane e forestiere.

Nella notte arderono moltissimi lumi di cera, e continue furono le consuete vigilie che fecero con fervorosa pietà molte persone ecclesiastiche, e quantità incredibile di gente devota, che non fu possibile di allontanare dal sacro deposito, e molto meno dalla basilica.

Un' ora avanti l' alba del giovedì si diede principio alla celebrazione delle Messe, per le quali era stato fatto antecedentemente l' invito, acciocchè tutti li corpi secolari e regolari di Roma mandassero molti sacerdoti di ciascun corpo. E siccome volle la Santità di Nostro Signore secondare tutti gl' impulsi del suo pietoso attaccamento al defunto Pontefice, quindi, non pago di aver dato in questa occasione i più gran contrassegni della sua venerazione, espressamente ordinò che a sue proprie spese si desse a tutti li sacerdoti che avessero celebrato in S. Pietro, copiosissima limosina, dichiarati avendo privilegiati per tre giorni tutti gli altari di detta basilica. Oltre il concorso de' sacerdoti invitati, vi furono per loro devozione molti eminentissimi signori Cardinali, prelati, canonici, superiori di religione, sacerdoti secolari e regolari, cosicchè per il gran concorso non fu possibile di soddisfare alla pietà di tanti ecclesiastici, che si portarono a celebrare in altre chiese, essen-

dosi nella sola chiesa di S. Pietro celebrate circa mille Messe.

Alle ore 15 si formò in parata sulla piazza di S. Pietro il battaglione coll' artiglieria da campagna co' segni consueti di lutto, e fu guarnita la chiesa colla soldatesca, come nel dì precedente.

Alle ore 16 il S. Padre si portò col nobile suo accompagnamento alla basilica, ed assunti nella cappella della Pietà gli abiti sacri, preceduto dai camerieri di onore, e segreti, dai prelati abbreviatori del Parco Maggiore, votanti della Segnatura, cherici di Camera, uditori di Rota, da tutto il Sacro Collegio, conservatori, senatore, governatore di Roma, in mezzo alla guardia nobile, e seguito dagli arcivescovi e vescovi assistenti al Soglio, oltre i protonotarj apostolici, si portò prima ad orare avanti l' altare del Santissimo Sacramento, e quindi entrò nella gran quadratura predetta, nella quale aveano già preso il luogo loro i generali, e procuratori generali delle religioni, ed assistette sotto il trono alla gran Messa funebre, cantata dall' eminentissimo signor cardinale Antonelli, vescovo di Porto, penitenziere maggiore, e prima creatura del defunto Pontefice. Dopo la Messa monsignor Gioachino Tosi, segretario delle lettere latine, recitò un' elegantissima orazione funebre, colla quale rappresentò le virtù grandi, singolari e gloriosissime del defunto Pontefice. Terminato questo funebre elogio, non avendo potuto intervenire alla suddetta cappella papale con massimo suo rincrescimento l' eminentissimo Albani, Decano del Sacro Collegio, per essere incomodato di salute,

si pararono pontificalmente i primi quattro cardinali vescovi più anziani dopo il medesimo, e quindi fecero col Sommo Pontefice le cinque assoluzioni S. A. R. il signor cardinale denominato Duca di York, vescovo di Frascati, e gli eminentissimi signori cardinali, Alessandro Mattei, vescovo di Palestrina, Giovanni Andrea Archetti, vescovo di Sabina, e Giuseppe Doria, pro-camerlingo di S. Chiesa (53). In tempo dell' augusta sacra ceremonia, il battaglione in parata sulla piazza di S. Pietro fece insieme coll' artiglierìa le tre scariche ne' tempi consueti, alle quali rispose la fortezza con dieci colpi di cannone per ciascuna di esse. Al primo sparo del castello già aveano incominciato a sonare a morto le campane di tutte le chiese di Roma, come nel giorno antecedente, e terminarono quando finì la funzione.

Per essere più da presso ad osservare la religiosa magnificenza di questa funzione, fino dal principio del giorno il popolo si era affollato intorno al grandioso recinto della cappella.

Tanto si accrebbe il numero delle persone, che il tempio vastissimo del Vaticano poche volte si è veduto così ridondante di gente, come nell' occasione di questa cappella papale. In uno de' sopraccennati coretti era S. A. R. l' arciduchessa

---

(53) Le parole: *i primi quattro cardinali vescovi più anziani dopo il medesimo,* non vanno bene, perchè l' Antonelli e il Valenti Gonzaga erano cardinali vescovi più anziani che il Mattei e l' Archetti, e ancora perchè nel 1802 Giuseppe cardinal Doria era dell' ordine de' preti.

Marianna, nell' altro tutto il Corpo Diplomatico in abito di lutto, ed essendosi in tale occasione trovati in Roma varii militari francesi, essi pure vollero essere presenti alla solenne funebre ceremonia con il segno di lutto al braccio. Ancora nel luogo a tale effetto preparato si trovò tutto il baronaggio romano in abito di formalità, e nel recinto le dame romane e forestiere in moltissimo numero ed in abito nero.

Sembrava che, finita la funzione, dovesse terminare altresì la folla immensa del popolo, ma questa continuò tutto il giorno, e pareva che non sapesse staccarsi dalla venerata spoglia del defunto Pontefice, cosicchè a sommo stento potè il reverendissimo capitolo di S. Pietro trasportarla al prefisso tempo nel luogo ove si suole sempre collocare i corpi de' Pontefici, finchè sia eretto il deposito che si prepara in S. Pietro all' immortale Pio VI.

Dopo la cappella papale di quella mattina, per accrescere sempre più il lustro e la magnificenza della funebre pompa, si tenne nel venerdì seguente cappella cardinalizia. Al quale effetto l' eminentissimo signor cardinale Romualdo Braschi Onesti, segretario de' brevi e nipote del glorioso Pio VI, avea fatto precorrere l' invito non solamente agli eminentissimi signori Cardinali ch' erano creature del defunto Pontefice, ma a tutto il Sacro Collegio. A questa cappella assisterono in cappa moltissimi prelati, arcivescovi, vescovi, protonotarj apostolici, uditori di Rota, cherici di Camera, e votanti di Segnatura. Fece solennemente il pontificale

monsig. Coppola, arcivescovo di Mira, e segretario di Propaganda Fide, col quale, dopo la Messa, diedero le cinque assoluzioni altri quattro arcivescovi, cioè monsignor Boni, arcivescovo di Nazianzo, monsignor Bandi, arcivescovo di Edessa, monsignor Campanelli, arcivescovo di Atene, e monsignor Fenaja, arcivescovo di Filippi.

Finalmente S. A. R. eminentissima il signor cardinale arciprete di S. Pietro e li reverendissimi canonici, non contenti di avere con unanime capitolare risoluzione rinunziato a tutto ciò che sarebbe stato dovuto alla basilica in simile funzione, e di somministrare qualunque cosa potesse occorrere per la celebrazione di questo solenne trasporto e funzione papale in S. Pietro, per mostrare sempre più il vivissimo attaccamento e la gratitudine indelebile verso un Pontefice che, oltre essere stato canonico di quella basilica, procurò sempre d' accrescerne l' ornamento colle sovrane sue beneficenze, celebrarono nel terzo giorno altre esequie colla più decente solennità; e così nel giorno 20 di febbrajo si diede compimento alle solenni funebri funzioni di questo Pontefice di gloriosa perpetua benedizione, e di immortale memoria.

STEPH. ANTONI MORCELLI

ELLOGIVM

PII VI· P· M·

(sub effigie)

PIVS · VI · PONT · MAX·

FAMAE . IMMORTALITATEM . VIRTVTE . MERITVS . QVI BONI . PRINCIPIS . LAVDEM . CVM . PARENTIS . PVBLICI GLORIA . CONIVNXIT . NATVS . POPVLIS . IMPERIO . REGVNDIS ECCLESIAE . IDEM . CONSILIO . ADMINISTRANDAE . DIVINITVS DATVS . EO . AVCTORE . BONAE . ARTES . PER . ROMANOS FINES . REVIXERE . LIBERIS . PLEBEIORVM . ALENDIS INSTITVENDISQ . DOMVS . APERTAE . INGENTES . AGRORVM TRACTVS . CVLTVRAE . REDDITI . OTIOSORVM . IGNAVIA . AD OPVS . MERCEDE . EXCITATA . NEQVITIA . POENA . COËRCITA CIVITATES . COMMERCIIS . LOCVPLETATAE . VIAE . MVNITAE PORTVS . RESTITVTI . FLVMINVM . VIS . MOLIBVS . OPPOSITIS DOMITA . VICI . CONVENARVM . FREQVENTIA . AVCTI OPIFICES . PRAEMIO . INVITATI . OPPIDA . DIGNITATE NOBILITATA . VRBS . OMNI . ORNAMENTORVM . GENERE EXCVLTA . EODEM . MODERATORE . ECCLESIA . VNIVERSA GAVISA . EST . OPEM . SEMPER . CONSILIVMQVE . EXPERTA QVOD . QVAEREBAT . VNVS . ILLE . IMPENDENTES . CALAMITATES MVLTO . ANTE . PROVIDIT . VNVS . INGRVENTIA . PERICVLA DEMONSTRAVIT . MAGNO . IN . ADVERSIS . ANIMO . VIM INVICTVS . PERTVLIT . ET . REGNO . SPOLIATVS . AVCTORITATEM NON . AMISIT . VBIQVE . PONTIFICATV . FVNCTVS . MAXIMO . ET ORBI . CHRISTIANO . VENERABILIS . MORTE . IPSA . EXEMPLO FVIT . HVNC . ESSE . PARENTIS . SVMMI . BEATISSIMVM EXITVM . SI . VITAM . PRO . RELIGIONE . PROFVNDAT